

CIVILTÀ BRESCIANA

1 marzo 2010



CIVILTÀ BRESCIANA

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Anno XIX - n. 1
marzo 2010

Autorizzazione Tribunale di Brescia
n. 4/1992 del 18.01.1992
Spedizione in abbonamento postale
pubbl. inferiore al 50%

ISBN 1122-2387



PROVINCIA DI BRESCIA
COMUNE DI BRESCIA
FONDAZIONE BANCA S. PAOLO DI BRESCIA
FONDAZIONE ASM

Ubi - Banco di Brescia
Gruppo Editoriale La Scuola - Morcelliana - Studium
a2a
Cassa Padana - Popolis
Guido Berlucci & C. S.p.A.
Cogeme

CIVILTÀ BRESCIANA

ABBONAMENTO ANNUALE € 25,00
ABBONAMENTO SOSTENITORE € 50,00
UN NUMERO € 10,00

La quota di abbonamento per l'anno 2011
può essere versata direttamente in Sede,
oppure sul conto corrente postale
n. 12648259 intestato a
“Fondazione Civiltà Bresciana”,
Vicolo S. Giuseppe 5, 25122 Brescia,
indicando la causale
“Abbonamento rivista Civiltà Bresciana
anno 2011”.



Immagini dalla Fondazione

di LUCIANO ANELLI

Una delicata “Madonnina” di Réfolo

L'immagine di questo finissimo profilo di *Madonna in preghiera* di Nino Fortunato Vicari, in arte Mario Réfolo (Pesaro 1894 – Brescia 1954) ci riporta alla memoria la personalità di un uomo poliedrico che fu poeta, giornalista, scrittore, critico d'arte e pittore dai risultati notevoli, benché alla pittura si fosse dedicato in modo continuativo soltanto dal 1948 al 1954. Della finezza del suo pennello – anche nel raccogliere con freschezza le istanze di certe avanguardie del Novecento – fa fede il quadro che qui proponiamo, che anche stilisticamente si colloca nel 1954 (l'opera è firmata e datata).

Nel ventennale della morte – nel 1974 – la vedova Carmelina (fedele custode della sua memoria per lunghissimi anni) fece allestire una retrospettiva alla Galleria Internazionale dell'Accademia Burckhardt di Roma, con una monografia di Aurelio Prete.

Ma l'artista – le cui opere sono per il momento ancora in gran parte presso gli eredi – meriterebbe a Brescia finalmente una mostra rivelatrice. Anche per non perdere la memoria di un uomo che ebbe molti meriti culturali per la sua città di adozione. Seguì con fervore i momenti della nascita, dopo la guerra, dell'Associazione Artistica Bresciana (dopo pochi anni: “Associazione Artisti Bresciani” a tutti nota come A.A.B.) della quale fu consigliere e poi presidente nel 1954.



Mario Réfolo, *Madonnina in preghiera*

Nel 1979 Attilio Mazza gli dedicava un numero speciale (*Omaggio a Mario Réfolo*) di «Bresciaarte» (n. 5), anch'egli auspicando una retrospettiva più ampia; e successivamente Riccardo Lonati («Stile-Brescia», ott. 2002, p. 24) tornava sullo stesso concetto dedicando una pagina al «pittore talentuoso, che guardava alla realtà con forte rigore etico e vibrante lirismo», mentre riproduceva il capolavoro del 1953, *La venditrice di limoni*, e una *Veduta di Tellaro*, cioè un'opera legata alla tematica paesaggistica (Liguria e meridione italiano) che con quella sacra ed il ritratto completa il suo orizzonte d'interessi tematici.

Immagini dalla Fondazione

La dovuta retrospettiva (che toccherebbe, credo, all'A.A.B.) potrebbe offrire il destro di scritti un po' meno fugaci, tali da ricostruire a tutto tondo la figura e le vicende di un uomo che attraversò con grande dirittura morale vicende ed accadimenti più grandi di lui e fu coinvolto in situazioni perfino paradossali.

Sarebbe il momento di raccogliere testimonianze ed aneddoti, almeno fin che siano in vita coloro che possono ricordarli, dato che agli scritti non sono stati affidati nemmeno dalla fedelissima Carmelina che ricordo ancora sorridente, ormai anziana (scompare nel 1984), ma sostanzialmente ancora in buona salute e mentalmente vivace, in una villetta di una laterale di via Vittorio Veneto, dove viveva gli ultimi anni con una fidata donna di casa.

Vicari fu perfino giustiziato "in effigie" nel 1943.

E forse vale la pena di ricordare l'episodio, prima che se ne sia dimenticato, con gli altri, anche il sottoscritto.

Nino Fortunato Vicari aveva proceduto nella sua carriera di amministratore e di funzionario statale fino a diventare Prefetto. Accadde che nel 1943, nel mese di agosto (era stato nominato Prefetto il 1° febbraio dello stesso anno) all'arrivo degli Alleati a Potenza fu arrestato come prigioniero politico. I fatti furono i seguenti: col procedere delle forze alleate, nel fuggi-fuggi generale, il Prefetto si era trovato da solo, senza più la Polizia di Stato e senza forze armate a presidiare la città. Solo, nel Palazzo della Prefettura. Che fare...

La decisione fu pari ai modi ed alla dirittura morale dell'uomo, non meno che

alla sua fantasia di artista. Messosi in alta uniforme, completo di feluca, attese in cima allo scalone, con lo spadino decorativo che gli pendeva al fianco, l'arrivo degli Americani. I quali – ovviamente – lo fecero prigioniero di guerra.

Salvò dignità e pelle; ma immediatamente fu accusato di tradimento sia dai badogliani (che nel frattempo erano scappati), sia dai repubblicani e successivamente dai Tedeschi che lo appellarono «il 2° canguro» (il 1° canguro era Badoglio) e lo giustiziarono "in effigie", quando poi si riaccostò a Badoglio.

Aveva nel frattempo, nel 1943, spedito a Brescia la moglie con la sorella-cognata (le due sorelle Castelli avevano sposato i due fratelli Vicari) per mezzo della sua macchina di "rappresentanza", che costituì effettivamente un efficace scudo protettivo durante il viaggio lungo la travagliata Penisola.

Alla fine della guerra, Réfolo passò indenne attraverso le forche caudine dell'epurazione, ma si astenne dagli impegni politici dedicandosi – come ho già detto – interamente alla poesia ed alla pittura. Proprio nella pittura (ma ricordiamo per inciso che già nel 1938 aveva dato prova di sé con due impegnativi dipinti murali nella Casa del Combattente) è meglio riscontrabile il senso di una sommessa poesia, che spicca nell'ordito di una chiarezza mentale che ha ancor oggi il fascino di una sorta di "pensiero geometrico", di un'armonia pitagorica che troviamo nell'inedita opera qui presentata. (Un completo ed interessante "profilo" del Vicari è nel XXI volume dell'*Enciclopedia Bresciana*).



Rispetto per l'ambiente, vantaggi, rispetto per l'ambiente, vantaggi...

Con l'energia rinnovabile, tutto torna.

Energia A2A Rinnovabile 100% è l'energia prodotta da A2A esclusivamente da fonti rinnovabili, segno dell'impegno di un grande Gruppo, leader per lo sviluppo sostenibile (28% di produzione idroelettrica). Ma, per chi lo desidera, è anche un Marchio di Garanzia che indica una scelta responsabile, da comunicare a clienti, partner commerciali e istituzioni con un ritorno di immagine per tutte le Aziende, gli Esercizi e gli Enti più attenti all'ambiente.

Le fonti che non si esauriscono tornano utili: usarle oggi consente di vivere anche domani in un ambiente migliore. Se vuoi scegliere **Energia A2A Rinnovabile 100%**, richiedi il *Disciplinare d'uso* a: energiarinnovabile@a2a.eu.

Non ci sono
più i giovani
di una volta.
Nemmeno le Carte.



NASCE ENJOY, LA CARTA CONTRO CORRENTE.

Ci metti i tuoi soldi, la carichi con lo stipendio, paghi e prelevi in giro per il mondo, la usi in internet, fai tutti i tuoi pagamenti e molto altro ancora.

UBI <> **Banco di Brescia**

Libertà di banca.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali si rinvia a quanto indicato nei fogli informativi disponibili presso tutte le filiali del Gruppo UBI Banca.

800.500.200 - www.libertadibanca.com

CIVILTÀ
BRESCIANA

Studi e ricerche

Tra Pavia e Ravenna

Il territorio mantovano
e la fascia di confine
tra il regno longobardo
e l'esarcato bizantino
(secoli VI-VIII)

Atti del Convegno,
Guidizzolo (Mn), 15 marzo 2008



Introduzione

Nell'organizzare a Guidizzolo un incontro di studio sul territorio mantovano in epoca longobarda si è inteso fornire l'occasione (auspicabilmente solo d'avvio di indagini ulteriori) per fare il punto rispetto a due temi: quello, in particolare, della configurazione dell'area mantovana tra il VI e l'VIII secolo; e quello, di carattere più ampio, della natura e della percezione delle zone di confine nell'Italia altomedievale. Il nesso tra l'ambito geografico preso in esame e il motivo del confine risiede nel fatto che i territori all'incirca compresi nell'odierna provincia di Mantova già in età romana si proponevano nei termini di un'estesa fascia connettiva fra ambiti diversi per identità etnica e culturale e per forme di organizzazione economica; perciò si offrivano quale snodo di scambi, attraversato da importanti vie di collegamento terrestri e fluviali, come ad esempio testimonia il ruolo per secoli svolto da Ostiglia, anche ben dopo la fine dell'impero romano d'Occidente.

In epoca longobarda il Mantovano si collocava all'interno del regno, ma in una particolare posizione di ponte fra il cuore "lombardo", pavese-monzese-bresciano, dello stesso, la cosiddetta *Austria*, vale a dire i ducati orientali veneto-friulani, e quelle terre d'Emilia che digradavano verso il *limes* con l'esarcato di Ravenna. In una tale prospettiva, dunque, lo spazio in questione può rappresentare un valido caso di studio del più generale motivo della strutturazione e del funzionamento di un'area di confine altomedievale, materia che è stata oggetto in anni recenti di un discreto interesse storiografico e soprattutto di un significativo rinnovamento degli approcci metodologici alla ricerca e delle conoscenze acquisite.

Il convegno di Guidizzolo intende ricollegarsi in questo senso a un importante precedente, il seminario "Città, castelli, campagne nei territori

di frontiera (secoli VI-VIII)”, che si tenne a Monte Barro e Galbiate (Lecco) nel 1994, riprendendone in qualche misura il discorso. In quella circostanza (risalente a ormai quasi quindici anni fa), attraverso l’analisi di alcuni contesti territoriali specifici (l’area trentino-tirolese, quella veneto-friulana, la Lombardia, il modenese, la Toscana meridionale, l’Abruzzo e il Molise), si seppero avanzare nuove interpretazioni circa il tema delle frontiere altomedievali, incrociando i dati ricavabili da una più attenta valutazione delle fonti scritte con quelli prodotti dalla ricerca archeologica e sottolineando l’inconsistenza sul piano ermeneutico (almeno quando siano assunti al di fuori di sistemi più articolati di testimonianze) di indicatori di cui a lungo si è abusato al riguardo, come i toponimi o le dediche dei luoghi di culto.

Le ricerche presentate nel seminario del 1994 ben fecero emergere la consapevolezza, poi ribadita da ulteriori studi, di come per l’altomedioevo sia impossibile immaginare confini dal tracciato lineare e ben definito, nei termini cioè che sono propri dell’età moderna, e che tali frontiere vadano piuttosto percepite quali fasce territoriali ampie, elastiche e dal disegno incerto: non rigide barriere capaci di separare con sicurezza contesti politici differenti, ma aree instabili di controllo precario, in cui i diversi ambiti più che distinguersi si intersecavano, dando origine a forme originali di vita delle popolazioni ivi stanziate e di organizzazione complessiva del territorio e dell’insediamento. In questo senso paiono doversi interpretare le confinazioni dell’Italia longobardo-bizantina, laddove lo stato di guerra aperta o almeno di contrapposizione latente non sembra aver certo impedito gli scambi economici e culturali, che sono positivamente attestati e ricostruibili. In una simile prospettiva il contesto mantovano, nel quadro territoriale più esteso della frontiera longobardo-esarcale, può ora offrirsi come strumento di verifica di tali posizioni critiche, anche alla luce del confronto con i problemi posti da un altro ambito attualmente oggetto di una rinnovata analisi: quello dei confini fra i principati longobardi e le province bizantine nell’Italia meridionale.

Gli aspetti da approfondire a proposito del tema del confine nell’altomedioevo sono assai numerosi e solo in parte verranno trattati in questa sede: dai modi della sua individuazione, segnalazione e percezione alla sua tutela giuridica e militare, dalle forme di insediamento proprie delle

aree di frontiera alle attività economiche che le interessavano (e che in questi particolari contesti trovavano specifiche opportunità di espressione). Inoltre, per una ricostruzione più esauriente del concetto e della realtà di *limes* in quell'epoca storica, in tutte le sue varie declinazioni, è importante considerare accanto ai grandi confini politici fra i diversi domini pure il vasto insieme delle confinazioni amministrative interne a ciascun regno, di quelle ecclesiastiche, anche di quelle private, di proprietà, nella consapevolezza che il loro sovrapporsi e intrecciarsi tendeva a superare continuamente le linee di demarcazione stabilite, rimodellando in forme fluide e complesse la mappa del territorio. A tale stimolante ambito di ricerca l'incontro di Guidizzolo offre dunque il suo contributo.



Frammento di decorazione a stucco di ghiera d'arco,
seconda metà dell'VIII secolo
Brescia, monastero di San Salvatore.

La frontiera in età longobarda

Per parlare dei confini del regno longobardo è necessario fare un preambolo storiografico e partire da lontano: da quelle frontiere del mondo romano che hanno costituito a lungo un vero e proprio 'modello teorico' per gli studiosi delle frontiere delle epoche successive. Parlare di confini infatti significa parlare della frontiera. Su quest'ultima esiste una letteratura abbondante ma anche, in maggioranza, largamente insoddisfacente. Dobbiamo a Charles Whittaker e al suo libro sulle frontiere dell'impero romano (1989) una svolta nella storiografia sulla frontiera¹; la stessa tematica è stata poi ripresa ed applicata all'età successiva nel volume *The Transformation of Frontiers, from Late Antiquity to the Carolingians*, apparso nel 2001².

I limiti della storiografia sulle frontiere, individuati correttamente da Whittaker, sono nelle sue origini, che vanno ricercate nell'età dell'imperialismo, tra XIX e XX secolo. Fu allora infatti che, negli ambienti intellettuali dell'Impero britannico e della Francia, nacque il paragone fra il problema delle frontiere che entrambe le potenze coloniali avevano in India, in Afghanistan, in Indocina o in Africa e quello che avevano avuto i Romani di età imperiale. Di qui un primo fiorire di studi sul *limes* romano del Reno-Danubio, o sul Vallo di Adriano, o ancora sui confini romani meridionali nel deserto africano. L'idea che si affermò allora era quella del confine in quanto linea difensiva che trattiene al di là di essa la marea indistinta e pericolosa della barbarie, che offre insomma una demarcazione netta fra civiltà e barbarie.

¹ C. WHITTAKER, *Les frontières de l'Empire romain*, Paris 1989.

² *The Transformation of Frontiers: from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood, H. Reimitz, Leiden-Boston-Köln 2001.

D'altra parte c'era anche una nozione più antica di confine: il confine cosiddetto 'naturale', che derivava dallo sviluppo dei nazionalismi europei, a partire dalla Francia rivoluzionaria. Questa idea gli Europei cercarono di applicarla nei territori coloniali, con il risultato che furono tracciate frontiere lineari, appoggiate o no ad elementi naturali, che, dividendo antichi territori tribali, sono alla base di molte delle tragedie etniche del mondo contemporaneo.

In realtà, come ha mostrato Lucien Febvre, il concetto di frontiera militare e di frontiera lineare non è precedente al XIX secolo, ed è figlio anch'esso degli stati nazionali. Tuttavia questo concetto è stato da noi talmente interiorizzato che è stato facile applicarlo all'impero romano; per cui si pensò che i Romani avessero identificato i grandi fiumi Reno e Danubio come limite per gli stessi motivi che avevano guidato gli stati europei: perché erano confini naturali e al tempo stesso lineari e militari. Inoltre, il *limes* romano era un simbolo di conquista, un'affermazione di dominio verso la barbarie. Tale era l'ideologia romana, che ben si sposava a quella dell'imperialismo europeo di cent'anni fa. Ma che il confine individuasse davvero una completa discontinuità fra due mondi del tutto alieni l'uno dall'altro è, nella realtà, molto difficilmente dimostrabile. Al contrario, è ad un paese giovane come gli Stati Uniti, nella cui costruzione la frontiera ha giocato un ruolo essenziale, che dobbiamo l'idea della frontiera come spazio aperto, potenzialmente in movimento; come scriveva nel 1931 Walter Prescott Webb, una frontiera non è «una linea di sbarramento ma una zona che invita ad entrare»³. È un concetto interessante: la frontiera diventa un luogo dove si realizza una mescolanza etnica e culturale che produce una realtà sociale nuova. E questo medesimo concetto si può applicare altrettanto bene ai confini romani di età anche molto tarda, perché oggi siamo consapevoli del fatto che – al di là dell'ideologia politica romana, che distingueva nettamente fra impero e *barbaricum* – i rapporti reali fra Romani e barbari erano intensi e paragonabili a quelli fra un centro politico-economico-culturale ed una periferia, che da quel centro era irresistibilmente attratta; e che dunque i due mondi non erano affatto nettamente distinti l'uno dall'altro. Del resto, si sa bene che i Romani non con-

³ W. PRESCOTT WEBB, *The Great Plains*, Waltham (Massachusetts) 1931.

sideravano le frontiere naturali o militari dei limiti invalicabili: infatti essi controllavano molti popoli-clienti situati al di là di tali frontiere, in Britannia come in Africa.

È necessario dunque aver ben presenti i modi con cui nasce l'idea della frontiera lineare nelle sue varie forme (limite di civiltà, barriera militare, elemento naturale-geografico) per affrontare il problema in un periodo difficile da indagare come quello altomedievale. Qui ci sono esempi importanti, come la *Offa's Dyke*, la "diga" di Offa re di Mercia, del secolo VIII, che era un elemento di controllo, certamente anche militare, del territorio merciano nei confronti dell'aggressività dei Gallesi, ma che attraversava comunità preesistenti che continuarono a vivere in modo unitario come prima. E in modo non diverso, probabilmente, va visto il *Danewirke* di Carlo Magno nello Jutland nei confronti delle popolazioni frisone e vikinghe. Solo in età moderna il *Danewirke* divenne un simbolo del confine fra Germania e Danimarca e fu quindi oggetto di guerre sanguinose per strappare all'avversario il possesso di quella che, nell'età dei nazionalismi, era divenuta appunto una 'linea' di confine: cosa che non era mai stata nell'alto medioevo.

Tutto questo serve a introdurre un'affermazione chiara: un confine lineare, inteso come una successione continua di fortificazioni, è difficilmente pensabile anche nell'Italia longobarda, anzi è addirittura teoricamente scorretto cercarlo; e invece lo si è cercato, ossessivamente. Oltretutto i confini sarebbero stati tantissimi, troppi, anche perché le zone di passaggio dall'Italia longobarda a quella bizantina si sono spostate più volte nel corso dei due secoli di vita del regno longobardo, senza che, non a caso, mai sia stato possibile identificare una vera linea di frontiera. E infatti l'unica conclusione possibile è che tale linea non sia mai esistita. Esaminiamo la questione al momento dell'invasione longobarda. Il primo dato è che la frontiera alpina non ha funzionato, le chiuse sono state facilmente superate. Le chiuse (le *clausurae*) alpine erano gli apprestamenti difensivi che sbarravano le strade che scendevano dai passi montani dirette verso il fondovalle, e vanno collegate al sistema difensivo tardoromano, il *tractus Italiae circa Alpes*, esistente dal IV secolo e ancora attivo in età gotica e, in parte, in età longobarda, come provano tra l'altro i numerosi *castra* di cui ci parla Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*. Le antiche strutture militari di frontiera dell'Ita-

lia del nord sopravvivevano dunque, sia pure mutilate e rimaneggiate, in età barbarica⁴.

Tuttavia, il ruolo militare della frontiera alpina – l'unica frontiera nel senso tradizionale del termine esistente nell'Italia altomedievale – va ridimensionato, in quanto essa non ha mai davvero fermato gli invasori. Questa, del resto, non è una caratteristica solo della frontiera alpina: storicamente, le frontiere hanno al massimo bloccato dei razziatori, mai degli eserciti. La frontiera delle Alpi non ha fermato, ad esempio, i Goti di Teodorico, i Longobardi di Alboino, i Franchi di Childeperto, gli Avari o gli eserciti franchi di Pipino e Carlo Magno nel secolo VIII. L'impressione è quella di una sostanziale modestia di questi apparecchi difensivi, che si fa sempre più evidente a mano a mano che si va avanti nel tempo. Del resto, la limitatezza dei mezzi economici del periodo impedisce di pensare al mantenimento di fortificazioni imponenti. Ci si fidava essenzialmente della natura impervia dei luoghi: il che spiega perché la tradizionale via degli invasori d'Italia fosse quella orientale, che era la meno impervia.

Il secondo dato da tenere presente è che non solo i confini, ma la realtà stessa delle zone sotto controllo longobardo rimase a lungo molto fluida: è l'intera situazione territoriale dell'Italia del nord della fine del VI secolo che è di difficile lettura. Forse, per comprenderla, può essere utile l'esempio della sorte di un'altra regione romana, il Norico. La fine della dominazione romana nel Norico a metà del V secolo è narrata nella vita di san Severino: lo scenario lì dipinto vede gli ultimi esponenti dell'amministrazione militare romana asserragliati nei loro *castella*, mentre le campagne sono percorse da bande di predoni, autonomi o dipendenti dai capi barbarici, che teoricamente ormai difendevano la provincia al posto delle truppe imperiali. I rari soldati romani rimasti sul posto, senza più stipendi, finivano per associarsi a predoni e barbari nel saccheggiare il paese⁵.

La vita di Severino ci aiuta a capire degli episodi apparentemente singolari che riguardano alcuni dei *castra* bizantini nell'Italia del nord. Di ri-

⁴ Sulla frontiera alpina, v. A.A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto 1993, pp. 101-112, con bibliografia.

⁵ *Vita sancti Severini*, *Vie de saint Severin*, a cura di P. Regerat, Paris 1991 (Sources chrétiennes, 374).

torno da una spedizione contro i Burgundi, i duchi longobardi Zaban e Rodano si fermarono a Susa, dove si trovava un *magister militum* bizantino, Sisinnio, che teneva la città in nome dell'imperatore e che doveva essere il controllore delle chiuse di Val di Susa. Sisinnio appare ancora nel pieno delle sue funzioni, nonostante che i Longobardi fossero in Italia già da una decina d'anni: in tutto questo tempo nessuno aveva sentito la necessità di eliminare il caposaldo che gli era stato affidato. La storia di Sisinnio è condivisa da un altro presidio imperiale, quello sull'Isola Comacina, nel cuore dunque del territorio occupato dai Longobardi, che resistette per vent'anni, fino all'età di Autari, sotto la guida di un altro *magister militum*, Francione⁶. La nuova dominazione longobarda si imponeva sull'intera Italia del nord ignorando numerosi castelli e presidi bizantini, che rimasero così a lungo nelle mani di comandanti isolati e che nella maggior parte passarono uno dopo l'altro, silenziosamente, dalla parte dei nuovi padroni. Nel frattempo, nessuno si era preoccupato dei 'confini' con i Bizantini, bensì solo dell'effettivo controllo militare delle zone occupate.

Gli unici elementi territoriali relativamente precisi per questo primo periodo ci vengono dalla zona orientale, dove sappiamo che i Longobardi occuparono e poi ripersero le *civitates* di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, riprendendo poi Parma con Agilulfo. Questo re all'inizio del VII secolo prese anche Mantova, Padova e Monselice, mentre Modena fu ripresa solo da Rotari, il quale arrivò pure ad occupare Oderzo, verso la laguna (giungendo anche fino al mare in Liguria). Più a nord, sempre ad est, il ducato di Cividale controllava l'accesso del regno dalla zona orientale, dove si affacciava minacciosa la potenza degli Avari⁷.

Un altro dato da tenere presente, per analizzare le vicende dei confini del regno all'interno della penisola nel primo secolo circa della sua storia, è un mito storiografico: la questione delle arimannie, che ha contribuito non poco a confondere i pochi dati storici a nostra disposizione. Vi ac-

⁶ P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, I, III, 8 e 27, pp. 134-135 e 158-159.

⁷ Sulle guerre di Agilulfo, v. P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in P. DELOGU, A. GUILLLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e bizantini*, in *Storia d'Italia*, I, Torino 1980, pp. 36-39.

cennerò molto brevemente, perché me ne sono già occupato molte volte; ma non posso assolutamente tralasciare l'argomento.

La teoria delle arimannie fu formulata quasi un secolo fa. Essa postulava l'esistenza di particolari insediamenti militari, le arimannie: colonie di guerrieri longobardi collocati dal re su terra fiscale, ai confini ma anche dentro il regno in tutte le zone provviste di valore strategico, con fini di presidio e difesa. Oggi è stato definitivamente dimostrato, a partire dagli studi di Giovanni Tabacco, che si tratta di una teoria priva di un reale fondamento documentario, che era basata esclusivamente su una cattiva interpretazione di fonti oltretutto molto tarde. Arimanni ed arimannie non ci illuminano affatto sulle strategie militari dei sovrani longobardi: gli arimanni erano semplicemente una classe sociale di guerrieri legata al potere pubblico in età longobarda e carolingia, e le arimannie rappresentavano il ricordo lontano delle terre da loro possedute⁸.

Invece la teoria arimannica pretendeva precisamente di ricostruire la strategia militare dei re longobardi, e lo faceva tramite lo studio della toponomastica, il cui valore come fonte storica però è oggi riconosciuto come del tutto o quasi inesistente. Si deve inoltre tenere presente il fatto che in un paese come l'Italia, dove i confini fra terre longobarde e bizantine correivano, in tempi diversi, in una quantità infinita di luoghi, un paese attraversato nella sua dorsale dalle montagne e inciso da numerosi fiumi, oltretché percorso da grandi strade romane, i toponimi 'arimannici' (o 'germanici', o 'strategico-militari') si trovavano frequentemente in luoghi classificabili con facilità come militarmente importanti: e questo apparentemente avvalorava la teoria arimannica. Così essa ha continuato ad avere un certo seguito, soprattutto a livello della storiografia locale, rimanendo come la prova principale di un insediamento longobardo a carattere rigidamente militare e radicalmente distinto da quello romano. Ma era una prova completamente illusoria. Con questi falsi dati si sono moltiplicate le frontiere militari interne all'Italia, ovunque i territori longobardi e quelli bizantini in qualche modo si fronteggiassero, alla ricerca di motivazioni strategiche anche là

⁸ Il testo fondamentale sulle arimannie è G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966; sulla storiografia di Tabacco, si veda S. GASPARRI, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di G. Tabacco*, «Quaderni dell'Accademia delle scienze di Torino», XIV (2006), pp. 21-36.

dove mancava di esse ogni plausibilità. Così ad esempio Gina Fasoli ricostruì la frontiera longobarda nella zona pedemontana e nella pianura veneta (verso i Bizantini al sud ed i Franchi al nord), identificando, grazie ai nomi dei centri abitati attualmente esistenti, una serie infinita di insediamenti fortificati sui colli, l'uno dei quali sarebbe stato collegato all'altro, proponendo una serie di etimologie del tutto implausibili. Con gli stessi discutibili metodi, la Fasoli ricostruiva anche una cintura di arimannie longobarde verso la Liguria bizantina⁹.

Criticare la teoria arimannica non vuol dire escludere la possibilità che vi fossero *castra* longobardi nelle zone di confine: ma è assurdo ipotizzare l'esistenza di folte guarnigioni stabili, perché di un vero e proprio esercito permanente non c'è traccia, nell'Italia longobarda. Fra i castelli elencati dalle fonti del tempo, inoltre, c'erano anche centri che non erano certo presidi di frontiera, ma al contrario elementi insediativi importanti dal punto di vista demografico, facenti parte cioè di un sistema di controllo generale del territorio più che di frontiere militari. Ciò spiega a sufficienza perché i castelli longobardi non sono quasi mai facilmente individuabili, quantomeno nella loro fisionomia di insediamenti puramente militari. Ciò è vero pure nei casi in apparenza più favorevoli, come quelli dei due grandi cimiteri longobardi di Nocera Umbra e Castel Trosino, che fanno riferimento a due *castra* posti a protezione della via Flaminia e della via Salaria. Qui siamo non lontani da un'altra zona della quale spesso si è parlato: il cosiddetto 'corridoio tibertino', che metteva in comunicazione l'Esarcato con Roma, attraversando le terre longobarde del ducato di Spoleto. Ma anche in questa zona non sono state trovate tracce di strutture fortificate; né del resto si ha notizia che il traffico fra queste due zone sia mai stato minacciato dai Longobardi. Allo stesso modo, non ci sono tracce archeologiche di *castra* posti a protezione della via Emilia, fra le terre occupate dai Longobardi (Parma, Modena) fra VI e VII secolo e quelle rimaste in mano bizantina, in primo luogo Piacenza.

Il fragile appiglio documentario della toponomastica, sulla quale si sostiene tutta questa visione, è stato talvolta apparentemente irrobustito

⁹ G. FASOLI, *Tracce di insediamenti longobardi nella zona pedemontana tra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova*, in Atti del I Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Pavia 1952, pp. 303-315.

dal tentativo di individuare sul terreno i resti materiali di qualche fantomatico *limes*, poco importa se messo su dai Longobardi o dai Bizantini (ne viene sempre fuori l'immagine di eserciti in armi che si fronteggiano in permanenza), l'ultimo dei quali è stato in modo improbabile individuato nella zona di Serravalle Pistoiese. È augurabile che possa contribuire a far cambiare strada la recente distruzione del mito del 'limitone dei Greci', un altro presunto *limes* bizantino-longobardo, questa volta nel Salento: un *limes* che ad un'attenta indagine è risultato in realtà essere solo un coacervo di murature aventi funzione di confine agrario, per di più di incerta datazione, un complesso tenuto insieme solo da una tradizione erudita locale nata nel tardo Ottocento¹⁰.

Con l'VIII secolo si possono fare discorsi differenti. A metà di quel secolo appaiono delle norme di legge di re longobardi, prima di Ratchis e poi di Astolfo, che sembrano fare riferimento ad una struttura confinaria complessa. Il capitolo 13 di Ratchis prevedeva che ai posti di controllo delle chiuse ci fossero dei funzionari, i *clusarii*, che dovevano rilasciare un documento (una tavoletta di cera) ai viaggiatori, con un *signum* che li autorizzasse a passare; i viaggiatori ricevevano poi una *epistola* formale da parte di un messo regio, che li autorizzava definitivamente a viaggiare nel regno. Una struttura di controllo complessa e del tutto nuova, che però non deve ingannarci e farci credere all'esistenza di un confine in senso moderno, con regolari lasciapassare che rappresentino una specie di antenati dei nostri passaporti. La norma 13 di Ratchis si collega infatti ad altre disposizioni dello stesso re sull'invio di messi fra le varie parti del regno da parte degli *iudices* senza permesso regio, sul divieto di propagare fuori del palazzo decisioni segrete prese dal re, sull'obbligo degli *iudices* di controllare il passaggio all'interno della Tuscia di coloro che viaggiavano senza consenso regio o «un qualche sigillo»¹¹.

¹⁰ A. MAGNO, *Il "limes" di Serravalle Pistoiese: considerazioni sull'invasione longobarda della Toscana settentrionale*, «Studi Medievali», terza serie, XXXIX, 2 (1998), pp. 783-807, e G. STRANIERI, *Un limes bizantino nel Salento? La frontiera bizantino-longobarda nella Puglia meridionale. Realtà e mito del "limitone dei Greci"*, «Archeologia Medievale», XXVII (2000), pp. 333-355.

¹¹ RATCHIS, cc. 9, 12, 13, in *Le leggi dei Longobardi*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma 2005², pp. 268-273, anno 746.

Inoltre, queste disposizioni vanno lette insieme a quelle emanate dal successore di Ratchis, Astolfo, nel 750: sulle chiuse, «che sono in rovina» e che devono essere restaurate per controllare i passaggi di uomini nei due sensi; sul controllo dei commerci per mare e per terra, proibendo i movimenti dei mercanti che non abbiano una lettera di autorizzazione del re; sul passaggio illegale di ladri al di fuori dei confini, infine sul divieto assoluto di commerciare con i Bizantini «dal momento che siamo in guerra con loro»¹². Sono norme da leggere tutte insieme, che denunciano uno stato di grave insicurezza nel regno e la presenza di potenziali oppositori dei sovrani, proprio mentre sono in atto offensive contro le terre bizantine (Ratchis contro Perugia, Astolfo addirittura contro Ravenna). Sullo sfondo, sempre più minacciosamente con il passare del tempo, si staglia poi il pericolo dell'intervento franco, che effettivamente si realizzerà pochi anni dopo.

Sono quindi norme straordinarie e intese a controllare in modo capillare i movimenti di persone sospette in momenti di guerra e di pericolo, e per di più non solo ai confini ma anche all'interno del regno. Norme che poi persero valore, tant'è vero che questi capitoli non figurano in buona parte dei manoscritti delle leggi longobarde, in particolare in quelli dell'Italia del nord, quando, sotto i Carolingi, le leggi longobarde erano ancora in vigore ma queste norme non avevano più senso. Sono norme che non ci parlano quindi di una linea confinaria impenetrabile, ma di disposizioni tese a controllare i movimenti delle persone pericolose (in particolare quelle che si muovevano tra Roma e il regno franco). Lo stesso termine *marca*, in esse utilizzato, non fa riferimento ad un distretto di confine, ma sembra piuttosto un sinonimo di chiusa: le 'marche', scritto al plurale, sono i luoghi dove si poteva passare per entrare o uscire dal regno e che i giudici dovevano controllare.

Le preoccupazioni di Ratchis ed Astolfo erano ben giustificate, come si vide allorché l'intervento franco si realizzò. Astolfo e dopo di lui Desiderio impostarono la loro difesa sulla linea delle chiuse, dove vennero impiegate tutte le forze disponibili, ma inutilmente: ancora una volta, le chiuse non resistettero. E una volta sfondate le chiuse, l'esito della guerra fu deciso. Ciò accadde nel 754 e 756 con l'intervento di Pipino

¹² AHIST., c. 4, 5, 6, 9, in *Le leggi dei Longobardi*, pp. 280-283.

e poi con Carlo Magno, che si impadronì definitivamente del regno longobardo nel 774¹³.

Anche con i limiti che ho messo ora in evidenza, è evidente che nel secolo VIII la situazione dei confini del regno può essere esaminata in termini più concreti che nel VI o anche nel VII secolo; e questo nonostante che, a causa delle guerre numerose condotte contro le terre bizantine, questi confini si siano mossi ancora più volte. Ciò non vuol dire però che siamo di fronte finalmente a confini lineari e precisi, a parte che al nord, dove l'arco alpino manteneva il suo ruolo di limite talvolta anche in modo indipendente dalle chiuse vere e proprie, visto che ad esempio la chiusa presso Verona, una delle più importanti, si trovava circa 100 chilometri a sud del punto in cui dal territorio longobardo si passava in quello dei Bavari. Invece le *clusae Francorum* e le *clusae Langobardorum*, verso le Gallie ed il regno franco, avevano un valore più netto di separazione.

Verso l'Esarcato, la conquista di tutta una serie di castelli bizantini a sud del Po, da Piacenza a Bologna, conquista avvenuta all'età di Liutprando, nel 727, spostò in avanti il confine longobardo, di solito inteso fino ad allora, senza molte prove, come limitato al fiume Scultenna (il Panaro)¹⁴. Dal canto suo, il Po aveva un valore di confine interno, visto che a nord di esso c'era la zona sotto più diretto controllo regio: gli inviati di Liutprando vennero incontro sul Po a papa Zaccaria, che era diretto a Pavia, e lo riaccompagnarono al ritorno fino a quel limite. Ad est, con la laguna bizantina, il confine con i Venetici aveva un punto importante nella zona di Cittanova-Eraclea: di più non sappiamo. Fra la Tuscia e il *patrimonium sancti Petri* ci dà qualche informazione il *Liber pontificalis*, che ci parla di un *circuitum finium reipublicae* che il papa avrebbe dovuto fare per andare da Bomarzo a Blera passando per Sutri; e poiché era un tragitto troppo lungo, per abbreviarlo il messo regio Grimoaldo accompagnò il papa attraverso il territorio longobardo, i *fines Langobardorum*: *fines* infatti voleva dire territorio, non confini. L'informazione ci dice che i territori longobardi e papali (ossia la *respublica*) si intersecavano fra loro a circa 50 km a nord di Roma. I limiti della do-

¹³ Sugli eventi che portarono alla fine del regno, cfr. DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 175-191.

¹⁴ DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 145-163.

minazione longobarda nelle Marche erano invece quelli tra le *civitates* da Osimo fino all'Esarcato, cioè la Pentapoli, e a sud Ascoli, Fermo e Camerino. Più a sud, la piana di Capua, di cui parleremo subito appresso, era un'altra zona di passaggio da terre longobarde e romane, mentre nel resto del sud è probabile che nell'VIII secolo terre bizantine non ce ne fossero più, né in Calabria né in Puglia.

Non è molto: si capisce che sono i territori delle varie *civitates* ad essere identificati come appartenenti al regno o alle terre bizantine, ma certo così non si ricavano confini territoriali precisi. Proviamo allora a cercare ad un livello differente da quello immediatamente politico. E qui troviamo che la struttura di inquadramento della popolazione con le maglie più strette è senza dubbio quella ecclesiastica. Le diocesi sono strutture in grado, nel secolo VIII, di produrre un senso di appartenenza ad una 'patria' locale che è molto forte e caratterizzato. Una dura controversia territoriale che si avviò in quel periodo fra Siena ed Arezzo, per l'appartenenza di una serie di pievi all'una o all'altra diocesi, ne è una chiara prova: si era uomini dell'una o dell'altra chiesa, e per affermare l'una o l'altra appartenenza ci fu chi perse addirittura la vita in scontri armati¹⁵.

Se noi riportiamo la questione nei territori che si pongono ai limiti delle due Italie, la longobarda e la romana, allora la questione è semplice: fin dove arrivava una diocesi il cui vescovo era inserito nel regno longobardo, ossia una città (una *civitas*) che era al tempo stesso la sede di un vescovo e di un funzionario regio, duca o gastaldo, lì arrivava il regno stesso. E i confini fra le diocesi erano individuati dalla presenza di pievi che, appunto, erano saldamente orientate verso l'uno o l'altro centro diocesano. Così come una pieve era di Arezzo o Siena, così poteva essere di Chiusi, dunque longobarda, o di Bolsena, quindi romana. Inoltre, se scendiamo di più nel dettaglio territoriale, i confini stessi delle pievi diventavano allora quelli antichissimi dei villaggi: e dunque non ci stupiamo di vedere, nei rari casi in cui ci troviamo di fronte a vere e proprie ricerche di confini, apparire gli anziani dei villaggi, conoscitori del territorio, che vanno pazientemente ad identificare segni antichi, vie e confini tradizionali.

¹⁵ S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 5-16.

Vediamo due casi esemplari. In Sabina, nel 781, papa Adriano I, avendo ricevuto in dono da Carlo Magno il *patrimonium Sabinense* (in realtà, più direttamente, il territorio sabino) procedette ad una delimitazione dei confini rispetto all'antico territorio longobardo, mediante l'intervento di vecchi addirittura centenari, che testimoniarono sull'altare della chiesa di S. Maria in Foronovo, davanti ai messi imperiali, quali fossero i confini fra la Sabina longobarda (quella di Rieti, che rimaneva a far parte del ducato di Spoleto) e la Sabina romana¹⁶.

Dalle parole del papa si capisce che il confine tra Roma e il ducato di Spoleto (uno fra i più caldi d'Italia dall'arrivo dei Longobardi in poi) era passato a lungo all'interno della Sabina, e che lì i diritti di entrambe le dominazioni con il passare del tempo si erano inestricabilmente intrecciati, andando a sfociare in una presenza contemporanea, che si era articolata in uno sfruttamento incrociato del territorio: economico da parte del papa, che vi aveva posseduto già da tempo numerose masserie, e politico-militare per quello che riguardava i Longobardi. In queste condizioni, parlare di veri e propri confini è difficile anche se in questa occasione li si cercò in ogni modo, andando a scavare nei ricordi degli anziani.

Quella della Sabina non è un'attestazione isolata. Il caso più clamoroso è quello della Liburia (oggi Terra del lavoro), la fertile pianura di Capua, che era sfruttata in condominio da Longobardi e Napoletani. Da un trattato di poco successivo al 774, stipulato da Arechi II di Benevento con i *milites* napoletani, si capisce infatti che i contadini della Liburia avevano due padroni, l'aristocrazia longobarda e i *milites* napoletani. Dunque in questo caso siamo davanti, più che ad una frontiera, ad un territorio comune fra il ducato longobardo di Benevento e il ducato bizantino di Napoli¹⁷.

Ma non radicalmente diversa la situazione doveva essere altrove, ad esempio nell'Italia nord-orientale, dove va ricordata la situazione registrata nel patto tra Longobardi e Venetici. Questo patto, stipulato all'età di Liutprando e ricordato nel più tardo *Pactum Lotharii*, di età carolingia, menziona un limite territoriale preciso, posto dal duca di Tre-

¹⁶ P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridionale et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, II, Rome 1973, pp. 941-945.

¹⁷ GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 38.

viso, Paulicio, tra i due rami del Piave, il Piave maggiore e il Piave secco. Ma quel termine veniva posto solo allora, intorno all'anno 726: prima non c'era stato alcun limite. E inoltre, i contenuti del patto di Lotario, alcuni elementi del quale possono essere fatti risalire certamente all'VIII secolo, riguardano esplicitamente limiti di territori agricoli, diritti di pascolo, movimenti di persone e cose, a testimonianza del fatto che ci si trovava di fronte ad una realtà agricola che, al di là dei confini politico-militari, era rimasta sempre profondamente integrata; una realtà locale che in tal modo aveva vissuto per tutto il periodo successivo alla conquista longobarda e che allo stesso modo sarebbe andata avanti in futuro, sia pure in termini che a quel punto si facevano più chiari¹⁸. È la prova della forte compenetrazione umana, territoriale ed economica delle zone di frontiera.

In conclusione, l'appartenenza ecclesiastica e la tradizione contadina determinavano i confini; poi spettava al re, ai suoi ufficiali e ai suoi guerrieri proteggerli, ma non erigendo inesistenti barriere, bensì affermando la propria superiorità politica e militare sui centri (demici o ecclesiastici) e le vie di comunicazione delle zone di confine. Siamo di fronte dunque a zone di confine e non a linee di confine.

Una frontiera militare nel regno longobardo, a parte le *clausurae* dell'arco alpino, non è perciò individuabile. Ciò non significa, naturalmente, negare che le zone più vicine ai territori estranei al regno presentassero una maggiore densità di controllo militare, sia che si trattasse del Veneto, dell'Emilia o del Lazio. Il tutto, però, senza pretendere di inventarsi linee fortificate di castelli che, nella realtà, non dovettero esistere affatto. È indubbio che le stesse fortificazioni confinarie alpine del regno longobardo dovevano essere di modesta entità, anche nell'VIII secolo. Insomma la frontiera, se intesa come frontiera lineare, come limite o frattura netta, non esisteva nell'Italia longobarda e bizantina, in quanto il dato più evidente che emerge dalle fonti è proprio l'opposto: la permeabilità dei confini e la compenetrazione umana, agricola e commerciale delle zone frontaliere.

¹⁸ S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, a cura di G. Ortalli e G. Scarabello, Venezia 1992, pp. 3-18.

GIAN PIETRO BROGIOLO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

In attesa di una ricerca archeologica sistematica

sul territorio di Mantova nell'altomedioevo

Lo scavo delle cinque necropoli di Sacca di Goito, databili tra V e VII secolo, alle quali si sono aggiunte in seguito le 93 tombe di Guidizzolo, hanno attirato l'attenzione degli studiosi e delle istituzioni locali sull'altomedioevo, anche se da una visuale peculiare, quella del mondo funerario. Il ritrovamento di corredi con oggetti di cultura non romana ha poi riproposto il tema di una possibile presenza alloctona, che confermerebbe quanto riportato dalle fonti scritte: *Laeti* insediati nelle terre deserte della Pianura Padana dagli imperatori del IV secolo, barbari dell'età delle invasioni (Visigoti di Radagaiso e Alarico all'inizio del V secolo, Ostrogoti dal 489, Bizantini del periodo della riconquista dal 535, Longobardi con altri popoli minori dal 568).

I barbari sono stati considerati da generazioni di storici e archeologi come l'elemento chiave nella fine dell'impero romano. Utilizzando le attestazioni delle fonti scritte e materiali, ne hanno ricercato le tracce nell'onomastica, nelle dichiarazioni di legge germanica, nelle attestazioni di arimanni, nei corredi funerari e più in generale nella cultura materiale. Testimonianze che la più recente storiografia ha rifiutato con forza, sostenendo l'impossibilità di riconoscervi una presenza alloctona, come propone Guy Halsall che rifiuta aprioristicamente qualsiasi elemento identificativo dei barbari¹. Secondo questo studioso, i corredi funerari non sono in rapporto con il paganesimo, né con le immigrazioni (non c'erano prima), compaiono in periodi di stress come sintomo di instabilità sociale e di competizione per il potere locale e vengono sostituiti da monumenti fuori terra quando la società si stabilizza gerarchicamente.

¹ G. HALSALL, *Barbarian Migrations and the Roman West 376–568*, Cambridge 2007.

L'idea che le architetture povere siano state portate dai Germani è più verosimile rispetto a quella dei corredi, ma semplifica una situazione complessa che suggerisce cambiamenti profondi a livello mentale. I toponimi germanici indicano solo dove la lingua germanica si affermò, mentre l'onomastica non è indicativa perché venne adottata anche dai romani a partire dalla fine del VI secolo. Quanto poi alle analisi antropologiche degli scheletri e del DNA sono irrilevanti. Anche l'idea che i gruppi germanici fossero costituiti da uomini liberi è sbagliata, e le leggi cosiddette germaniche sarebbero in realtà derivate dalla legge volgare romana. Eliminata ogni possibilità di rintracciare i barbari nelle fonti scritte e in quelle archeologiche, non si può sostenere che le migrazioni abbiano caratterizzato il periodo che coincide con la fine dell'impero d'Occidente più di altri periodi storici; i barbari, anche per numero, costituivano una piccola percentuale della popolazione europea.

La conclusione di Halsall è che le motivazioni della caduta dell'impero sono tutte interne alle dinamiche del potere romano. Le relazioni con i barbari provocarono un misto di spinta e attrazione alla migrazione: i migranti erano quelli che avevano perso la battaglia per il potere politico in patria; ad attrarli furono le carriere militari e una vita più agiata. A questo si aggiunge nel V secolo un vuoto politico, alle quali le *élites* regionali romane fanno fronte accordandosi con i barbari. I nuovi arrivati sono dunque piuttosto l'effetto che la causa della fine dell'impero, cui seguì la formazione di nuove identità nazionali, che richiese tempo, forse più di una generazione, riducendone in tal modo l'impatto. Furono in definitiva le scelte locali, nel costruire le nuove identità, che determinarono il successo o il fallimento di regni e imperi. La riconquista di Giustiniano fallì perché fu parziale e non riuscì a legare le *élites* locali e regionali al potere centrale e altrettanto effimeri furono i regni dei Burgundi e degli Alemanni; solo nel regno merovingio questo equilibrio venne raggiunto.

Questo lavoro si inserisce nel radicale revisionismo avviato una trentina d'anni orsono da Peter Brown e Walter Goffart, rispetto al quale si sono levate decise obiezioni². Sta inoltre emergendo una nuova genera-

² J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *Decline and Fall of the Roman City*, Oxford 2001; P. HEATHER, *The Fall of the Roman Empire. A New History of Rome and the Barbarians*, Oxford 2005; B. WARD PERKINS, *The Fall of Rome: And the End of Civilization*, Oxford 2005.

zione di storici e archeologi che con nuovi strumenti e con nuove linee di ricerca riconsidera alla radice l'intera questione dei barbari. Senza focalizzare questo problema, risulta difficile affrontare altri temi più generali, come il destino delle aristocrazie tardoantiche, delle quali dopo il VI secolo si perdono, almeno in Italia, le tracce. C'è da chiedersi se questo significhi una sostituzione con nuove classi dirigenti o semplicemente un cambiamento di autorappresentazione delle vecchie *élites*, che avrebbero adottato nuovi modi per attestare la propria posizione sociale, quali i corredi nelle sepolture. Il ruolo della Chiesa, un'istituzione che deriva la sua struttura organizzativa da quella pubblica tardoantica e che rappresenta un elemento di continuità sia a livello locale sia per l'intera Europa barbarica di religione cristiana, va inoltre analizzato congiuntamente a quello dello Stato, il che significa ricostruire il quadro istituzionale, tra la fine dell'impero e la frammentazione dell'Italia tra territori bizantini, regno e ducati longobardi.

Aristocrazie, Chiesa e forme statuali costituiscono la cornice articolata (o forse è meglio dire frammentata), all'interno della quale si collocano l'evoluzione economica e insediativa. Quella economica ruota attorno ad una domanda, che da Henry Pirenne a Chris Wickham si sono posti tutti gli storici: qual è il ruolo del commercio internazionale nell'economia altomedievale e quale ruolo riveste l'Adriatico nei commerci tra Mediterraneo ed Europa. Il che significa, a scala regionale, qual è stata la funzione dei capisaldi bizantini della costa altoadriatica, dai quali emergono come siti simbolo dapprima Comacchio, contraente del trattato del 715 con Liutprando e dal IX secolo Venezia come emporio egemone. Considerati centri di arroccamento difensivo dalla storiografia tradizionale, vengono ora valutati come centri di smistamento di prodotti mediterranei verso i territori longobardi³ (e Mantova è uno dei terminali dei traffici che i Comacchiesi portavano nel cuore del regno). Si discute peraltro quale ne fosse la portata, e la risposta potrà venire solo da ulteriori studi, possibili se si studiassero e pubblicassero i reperti degli scavi di emergenza e se parallelamente si avviassero nuovi

³ S. GELICHI, *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'Alto Medioevo*, in *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, a cura di F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, G. Ortalli, Ferrara 2007, pp. 365-386.

progetti di ricerca, indirizzati a conoscere le forme del popolamento altomedievale, delle quali abbiamo nel mantovano una visione parziale e distorta. Per ora conosciamo infatti solo gli insediamenti altomedievali sviluppatisi in città sopra le *domus* e in campagna al di sopra delle ville romane: scavando queste, facilmente identificabili, sono stati individuati anche i nuovi abitati sovrapposti, realizzati, salvo poche eccezioni, con una cultura materiale deperibile (con edifici per lo più in legno), che richiede ricerche mirate. In superficie, nei campi arati, le tracce sono archeologicamente esigue e non sempre distinguibili da una semplice frequentazione a scopo agricolo. Disponiamo però di indicatori che ne consentono una facile ubicazione: si trovano sotto gli abitati attuali, sotto i castelli bassomedievali o in prossimità di chiese altomedievali. In Toscana, ad esempio, i siti altomedievali sono stati documentati scavando, con progetti di ricerca in siti non minacciati, i castelli di X-XII secolo, e sono stati attribuiti ad una fase di accentramento della popolazione. Durante la grande crisi della guerra greco-gotica, contadini allo sbando si sarebbero raggruppati in siti d'altura, dando vita non solo ad un tipo diverso di popolamento, ma anche a un diverso sfruttamento delle risorse. Nel Bresciano, al contrario, sono stati messi in luce seguendo con attenzione gli scavi di emergenza degli abitati minori: a Manerbio e Chiari insediamenti altomedievali sono venuti alla luce al di sotto dell'abitato attuale, e a Leno nei pressi del monastero fondato dal re Desiderio.

Nuovi strumenti e nuovi indirizzi di ricerca

Queste strategie, seppur perseguite solo in alcuni territori, hanno portato a risultati di notevole interesse, che ora possono essere ulteriormente accresciuti. Nello studio delle campagne, siamo infatti alla fine di un ciclo trentennale basato sull'impiego dei metodi stratigrafici nello scavo di singoli siti e sulle ricognizioni su vasta scala, che tuttavia non sono state in grado di riconoscere gli insediamenti poveri altomedievali. Disponiamo ora di nuovi sistemi di analisi del territorio, basati su tecnologie molto più efficaci di *remote sensing*, quali il rilievo con scansione laser da aereo (LIDAR), e di prospezioni geofisiche applicabili su vasta scala e in grado di rilevare con gran dettaglio non solo la trama dei siti,

ma anche quella dei paesaggi agrari, della viabilità e dello sfruttamento delle risorse, quali miniere e cave. Negli scavi sono stati altresì introdotti lo studio sistematico dei dati paleoambientali, archeozoologici e, per quanto riguarda i resti antropologici, le analisi paleopatologiche e quelle sulle tracce isotopiche, che si propongono l'obiettivo di riconoscere i luoghi di provenienza degli immigrati.

Al di là di queste procedure innovative, il problema centrale, nella ricostruzione del popolamento rurale tra la fine dell'impero e l'affermazione dei regni romano-barbarici, è proporsi un'agenda della ricerca degli abitati altomedievali, in modo da orientarne lo scavo. L'archeologia dei villaggi va poi ampliata nella direzione di un'archeologia della complessità e delle relazioni nella quale deve trovare uno spazio lo studio di tutte le evidenze dell'età altomedievale: dai sistemi di difesa, alle chiese, alle testimonianze degli scontri e dei confronti etnico-culturali, le cui tracce più cospicue continuano ad essere quelle dei riti funerari, ma che possono essere rintracciate anche in altri registri di cultura materiale⁴.

Per quanto concerne gli abitati, fondamentale è la scelta degli indicatori e dei loro significati potenziali nella ricostruzione della complessità materiale e sociale dei villaggi. Ricordo i principali:

- a) la distribuzione spaziale e la dimensione degli insediamenti rurali, dalla fattoria singola a quelle aggregate in rapporto alle strade, fino all'abitato raggruppato, che può essere identificato come villaggio, tra una definizione flessibile di un insieme di edifici con una stratificazione sociale ad una più sofisticata che postula, oltre agli edifici, anche altri elementi di socializzazione, quali una chiesa o un cimitero;
- b) la tipologia dei singoli edifici, da tempo un campo di ricerca autonomo nella storiografia europea, che comprende tre grandi categorie: interamente in pietra (come quelli dei castelli di V-VI, delle chiese, dei monasteri e delle corte regie); con zoccolo in muratura e alzato in materiale deperibile (terra o legno) assai diffusi in Spagna e Italia; interamente in legno, che a loro volta comprendono le strutture con piano d'uso a livello del suolo e capanne per lo più sussidiarie con fondo seminterra-

⁴ G.P. BROGIOLO, *Dall'archeologia dell'architettura all'archeologia della complessità*, «Pyrenae», 38, 1 (2007), pp. 7-38.

to. E occorre chiedersi per quali motivazioni (funzionali, etnico-culturali, economiche, sociali) compaiano contemporaneamente, all'interno della stessa regione o dello stesso sito, differenti tipi edilizi;

c) i resti zooarcheologici e paleoambientali e l'associazione degli oggetti di cultura materiale in rapporto a singoli edifici o spazi d'uso sono stati utilizzati da alcuni studiosi, tra i quali Marco Valenti, nello studio del villaggio altomedievale di Poggibonsi, come base per un'interpretazione economica e sociale, al pari di altri indicatori più complessi, quali quelli in grado di mostrarci stratificazioni sociali o stabilità sociale. In tale prospettiva, la persistenza dell'abitazione nel medesimo posto (ad esempio nell'abitato di Piadena), può essere letta come conseguenza del perpetuarsi del controllo legale della proprietà.

Gli indicatori archeologici non sono ovviamente fini a se stessi, ma costituiscono i pilastri sui quali produrre interpretazioni via via più articolate, rispetto alle quali l'archeologo deve fare preliminarmente il conto con le fonti scritte e con gli studiosi che se ne occupano. Non per dipendere dalle loro interpretazioni, ma per integrare e confrontare tali fonti nel modello costruito sui dati archeologici.

È dunque evidente come solo un'archeologia progettata produca risultati. E per progettata va intesa una ricerca che si ponga obiettivi chiari e strategie precise in grado di ottenerli. Questo non significa però che risultati positivi non si possano conseguire con l'archeologia di emergenza, come taluni credono e come Andrea Carandini ha proclamato con molta decisione recentemente, sostenendo che «dagli scavi *by accident* non una figura umana, un'architettura, un'idea e un'azione emergono intelligibili e affascinanti. Più che contribuire alla costruzione della memoria, fanno parte essi stessi di un problema che contribuiscono ad aggravare: la sua distruzione»⁵. Basta spostarsi nel vicino territorio bresciano per smentire questa idea. Trent'anni di ricerche sistematiche, in larga misura condotte dalla Soprintendenza, vi hanno infatti prodotto una conoscenza abbastanza dettagliata dei processi di trasformazione tra tarda età romana e altomedioevo, sia per la città che per il territorio.

⁵ A. CARANDINI, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con occhi del 2000*, Torino 2008, pp. 164-165.

Per una ricerca sistematica nel territorio mantovano

Per il Mantovano, dove l'interesse per l'altomedioevo è stato del tutto occasionale⁶, disponiamo di scarse informazioni, non più che indizi che val la pena riepilogare, nella speranza che qualche studioso (in realtà ne potrebbe bastare uno sufficientemente motivato all'interno della Soprintendenza) vi dedichi vent'anni della sua vita di archeologo.

Queste informazioni derivano da ritrovamenti fortuiti e da alcuni scavi di tre particolari strutture: sepolture, cui si è già accennato, con corredo tra V e VII secolo, ville romane e chiese altomedievali. Indizi che possiamo organizzare attorno a due temi principali di ricerca: la trasformazione delle aziende rurali dopo la fine delle ville e la cristianizzazione delle campagne, problema quest'ultimo a sua volta collegato alle origini del centro episcopale di Mantova⁷. Dati più labili riguardano i castelli tardoantichi, di cui vi è traccia lungo i fiumi (a Revere e Viadana) e che vanno studiati in relazione alla fortificazione di Mantova. Ne ho discusso in un recente lavoro e dunque ad esso rinvio⁸.

Per ora possiamo tentare solo un approccio minimale, rimandando a tempi migliori una verifica sull'impatto dei cambiamenti istituzionali ed economici sulla struttura dell'insediamento. E potremo anche discuterne i ritmi, tra un modello toscano di precoce accentramento (dal VI secolo) per iniziativa di contadini liberi da vincoli di proprietà e sociali e l'idea, prevalente tra chi si occupa delle regioni prealpine, di una sopravvivenza dell'insediamento sparso fino almeno al VII in un sistema ancora gerarchicamente rigido, per la presenza di una fitta rete di beni fiscali e di castelli di V-VI secolo costruiti per iniziativa dello Stato, nel vano tentativo di difendersi dalle invasioni. Il Mantovano, nella discussione di questi temi, potrebbe proporsi come un'area campione di par-

⁶ Tre soli sono stati gli scavi di ricerca, presso il battistero di Mantova (*Gli scavi al battistero di Mantova (1984-1987)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2004) e nella ville romane di Mansarine di Monzambano e San Cassiano di Cavriana (infra).

⁷ G.P. BROGIOLO, Y. MARANO, *Gli scavi al battistero e il problema dell'origine della diocesi di Mantova*, in *Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale*, a cura di G. Andenna, G.P. Brogiolo, G. Manzoli, R. Salvarani, Trieste 2006 (*Antichità Altoadriatiche*, LXIII), pp. 159-182.

⁸ G.P. BROGIOLO, *Mantova e il suo territorio dalla caduta dell'Impero all'età ottoniana*, c.s.

ticolare interesse, per la sua posizione tra il Garda (e dunque le Prealpi) e il cuore della Pianura Padana.

In attesa che qualcuno intraprenda ricerche sistematiche, possiamo ragionare solo per schemi assai generali. Gli indizi di cui disponiamo sembrano suggerire differenti modelli di popolamento. Troppo varia è, del resto, la geografia del Mantovano per pensare ad un'unica strategia insediativa. Ad un primo esame ne emergono almeno tre: a) l'area collinare del Garda, con un capillare insediamento romano di cui conosciamo numerose ville sulle quali persiste un'occupazione altomedievale in strutture povere; b) le fasce insediative legate ai fiumi (Mincio, Chiese, rami del Po), principali assi di comunicazione in età protostorica e ancora in quella altomedievale e dunque di attrazione del popolamento per quei periodi; c) la zona centrale di pianura, di cui conosciamo molto poco e di cui va preliminarmente accertata l'estensione e il grado di conservazione delle aree centuriate.

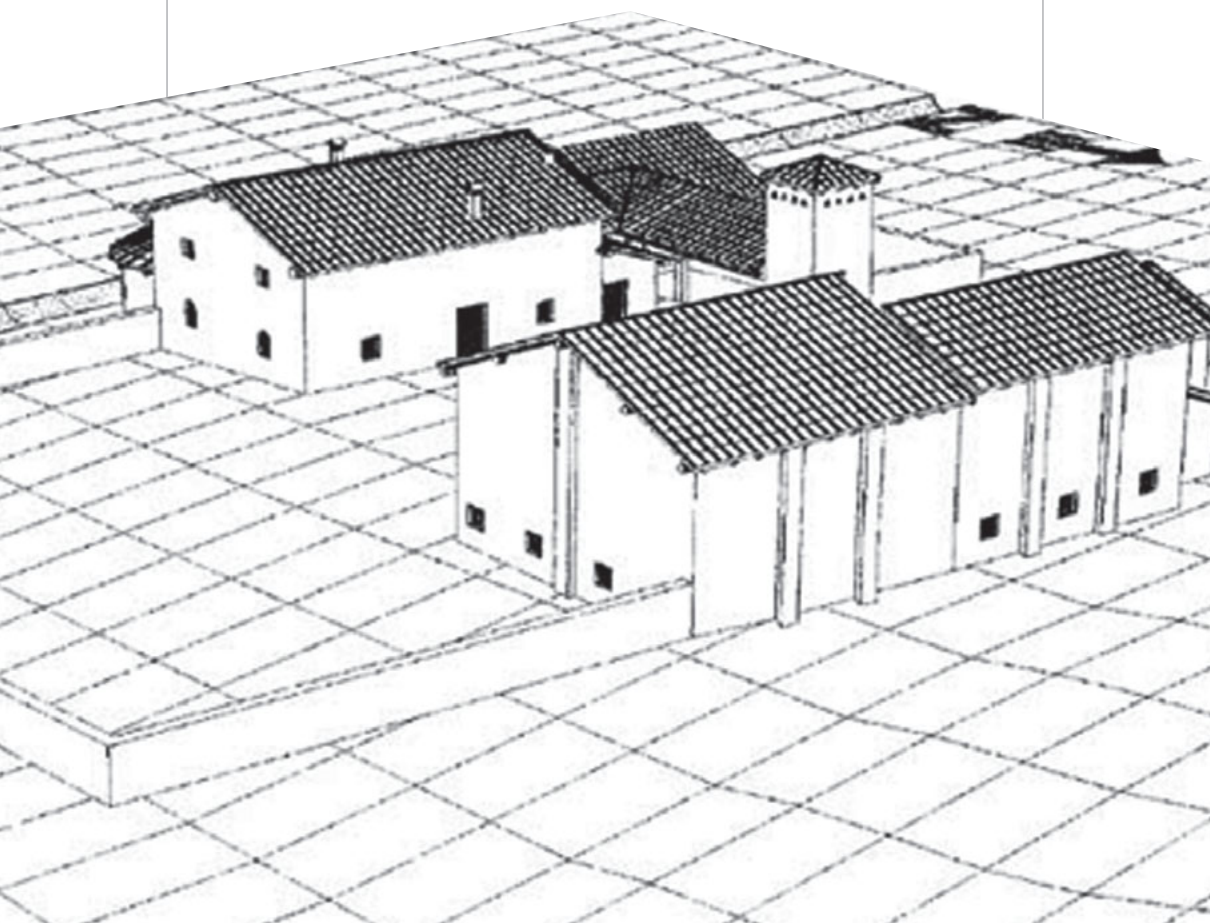
In questa sede mi soffermerò sull'*area collinare del Garda*, in prossimità della quale si colloca anche Guidizzolo. Nell'anfiteatro morenico, dipendente in età longobarda dal castello di Sirmione, gli scavi di alcune ville romane mostrano differenti evoluzioni tra tarda antichità e altomedioevo⁹. In quella di Mansarine di Monzambano¹⁰ non vi è più traccia di occupazione dopo il VI secolo. Evidenza che conferma come alcune finiscano, almeno come centro direzionale e abitativo dell'azienda rurale, il che però non significa che anche l'azienda sia stata abbandonata. I contadini potrebbero essersi spostati nelle vicinanze. Analoga situazione è stata accertata a Desenzano nella villa di località Faustinella¹¹. A San Cassiano di Cavriana gli scavi hanno invece documentato, dopo una fase apparente di abbandono nel corso V, fasi insediative di VI-VII con strutture della villa ancora parzialmente in elevato e una successiva fa-

⁹ A. CROSATO, *Il territorio del Basso Garda tra età gallica e altomedioevo*, in *Dai Celti ai castelli medievali: ricerche archeologiche tra Benaco e Lario*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2001 (Documenti di archeologia, 24), pp. 9-65.

¹⁰ A. BREDI, *La villa delle Mansarine di Monzambano (Mantova)*, in *Ville romane sul lago di Garda*, a cura di E. Roffia, Brescia 1997, pp. 271-288.

¹¹ E. ROFFIA, *Dalla villa romana all'abitato altomedievale. Scavi archeologici in località Faustinella a Desenzano*, Milano 2007.

Disegno ricostruttivo
della villa di Mansarine di Monzambano
(da: Breda, *La villa delle Mansarine*, cit.).





San Cassiano di Cavriana,
resti della villa romana
individuati
con lo scavo (sopra).

Resti della villa romana
con buche di palo
altomedievali (a fianco).

se di VIII-IX secolo con edifici in legno¹². Anche la chiesa, inserita all'interno di un'azienda agricola ancora attiva, nel 1037 è annoverata tra le pievi mantovane, ma sembra di origini più antiche, non ben datate a causa del sondaggio assai limitato. Anche su altre ville è attestato un luogo di culto che strutture conservate in alzato, elementi scultorei di VII-VIII o dati di scavo permettono di datare ad età altomedievale. Si possono citare gli esempi di San Zeno di Rivoltella, San Girolamo di Desenzano, Pieve di Manerba, San Cassiano di Padenghe. Alcune tra queste chiese, come quella di Santa Maria di Pontenove, fin dall'inizio (V-VI secolo) ebbero funzione di cura d'anima (lo conferma la presenza di un battistero), altre lo divennero nel tempo, altre ancora rimasero cappelle funerarie private, alcune infine, incamerate per dono o altro, divennero celle monastiche (come quella di Maguzzano ora in corso di scavo). Una chiesa altomedievale e quattro fasi di necropoli, databili tra gli inizi del V e il VII secolo, si trovano, come si è detto all'inizio, a Sacca di Goito, un sito del quale manca tuttora un'interpretazione plausibile. Non è stato infatti riconosciuto il tipo di insediamento cui riferirle. E tuttavia, anche in questo caso, vi sono alcuni indizi su cui lavorare, nonostante manchi ancora una pubblicazione degli scavi. Sono suggeriti dalla geomorfologia e dalla parcellizzazione dell'area, dalle strutture murarie rinvenute in località 'Chiesazza', dalle necropoli.

L'area nella quale insistono queste strutture corrisponde ad un'area pianeggiante tra il Mincio (ad ovest), distante poche centinaia di metri e la via Postumia (ad est). Orientata sulla via Postumia e a partire da questa, si nota, dalle foto aeree e dalla cartografia storica, una parcellizzazione regolare. Si tratta di una bonifica certamente anteriore alle necropoli che ne rispettano l'orientamento, e dunque può essere datata ad età romana. Trova confronti in numerosi altri esempi di parcellizzazione regolare, nella quale si inseriscono ville, come a Nuvolento (Brescia)¹³ e Sovizzo¹⁴

¹² A. CROSATO, A. PICCOLI, *La villa rustica di San Cassiano di Cavriana*, Atti del XVI Convegno archeologico benacense (15-16 ottobre 2005), «Annali Benacensi», XIII-XIV (2007), pp. 257-270.

¹³ G. TONONI, *L'alta pianura del Chiese (BS) tra età romana e altomedioevo*, in *Dai Celti ai castelli medievali*, pp. 67-74.

¹⁴ M. RIGONI, P. HUDSON, C. LA ROCCA, *Indagini archeologiche a Sovizzo. Scavo di una villa rustica romana e di una necropoli di età longobarda*, in *La Venetia dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Roma 1988, pp. 229-241.



Sacca di Goito:
ubicazione
delle necropoli
(da, Menotti,
*La necropoli
longobarda*, cit.).



(Vicenza), con continuità di utilizzo attestata in entrambi i casi almeno fino ad età longobarda. Anche se la persistenza della parcellizzazione ne suggerisce una continuità, nell'uso agricolo, fino ai nostri giorni.

In località 'Chiesazza', toponimo riferito ad una chiesa abbandonata dalla quale proviene un frammento di arredo liturgico di fine VIII secolo, negli scavi degli anni '60¹⁵ e ripresi poi in anni più recenti dalla Soprintendenza ma tuttora inediti, sono venute in luce numerose strutture murarie di vario spessore e tecnica costruttiva. Sono plausibilmente riferibili ad una sequenza, nella quale si inseriscono alcune sepolture, una delle quali con crocetta aurea databile al VII secolo. Allo stato delle ricerche non è chiaro quali murature siano riferibili alla chiesa e quali ad un diverso, forse preesistente, edificio. Non si può dunque escludere che, almeno in parte, siano pertinenti ad una struttura romana (una villa?). Numerosi sono del resto gli esempi di una continuità insediativa nell'ambito di un'azienda agricola romana, con necropoli e/o chiesa inserita tra i ruderi della villa e nuove abitazioni localizzate nelle vicinanze¹⁶. Oltre alla necropoli di località Chiesazza ne sono state scavate altre quattro, per un totale di 500 tombe alle quali sono da aggiungere quelle tardo antiche venute in luce negli anni '30¹⁷. Le più interessanti sono quelle scavate presso la strada Calliera, orientata, come si è detto sulla parcellizzazione.

La necropoli più antica comprende 38 inumazioni in nuda terra, distribuite senza un ordine specifico, che contenevano oggetti di ornamento personale, specchietti con decorazioni ad elementi vegetali ed animali, oggetti questi che si ritrovano nella cultura di Cerniakov, attribuita ai Visigoti stanziati attorno alle foci del Danubio. Mentre altri materiali, come vasellame in bronzo, recipienti in vetro, ceramiche invetriate e ceramiche sovradipinte sembrano trovare confronto nelle necropoli della

¹⁵ *La necropoli longobarda di Sacca di Goito*, in *La necropoli longobarda a Sacca di Goito. I primi materiali restaurati*, a cura di E.M. Menotti, Catalogo della mostra (Goito, 21 maggio-12 giugno 1994), Mantova 1994, pp. 33-40; E.M. MENOTTI, A. MANICARDI, *Nuove evidenze archeologiche nella diocesi di Mantova*, in *Le origini della diocesi di Mantova*, pp. 421-465.

¹⁶ G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlomagno*, Firenze 2005.

¹⁷ E.M. MENOTTI, *Introduzione*, in A. MANICARDI, *San Lorenzo di Quingentole. Archeologia, storia ed antropologia*, Mantova 2001, pp. 9-13.

Dacia e della Pannonia¹⁸. Si tratta di associazioni che non hanno per ora confronti in Italia e che sono state riferite ad un gruppo di Visigoti, forse venuti in Italia agli inizi del V secolo con Radagaiso e Alarico e che, dopo la sconfitta del primo e la morte del secondo, sarebbero stati sistemati in questa area rurale.

Lungo la medesima strada è stata scavata un'altra necropoli, databile al VII secolo, con un gran numero di sepolture allineate su file parallele, sia in nuda terra, sia a cassa con coperture alla cappuccina o piane in lastre di pietra o laterizi. Vi è attestato anche il tipo "a casa mortuaria" in legno al di sopra della fossa, con a fianco la sepoltura di un cavallo, caratteristiche peculiari attestate già in Pannonia e con confronti nelle fasi più antiche dei cimiteri longobardi italiani. I corredi comprendono oggetti di abbigliamento (guarnizioni di cintura, pettini in osso, collane, orecchini ed anelli in bronzo), due crocette in lamina aurea, un vasetto a sacco decorato a stralucido, uno sperone ageminato e alcuni scramasax, ma non spade, il che ha suggerito «un abitato longobardo o con una forte composizione di abitanti di origine longobarda»¹⁹.

In conclusione, gli indizi sui quali tessere un'interpretazione sono: a) la posizione in rapporto al Mincio e alla via Postumia, ma discosta dall'abitato di Goito sorto, in un nodo viario importante, lungo la strada Brescia-Mantova e all'incrocio con il Mincio; b) la natura agricola dell'area; c) la sua riduzione a coltura con una parcellizzazione orientata sulla via Postumia; d) la probabile presenza di una villa romana; e) cinque necropoli, una delle quali forse inserita nelle strutture abbandonate della villa (o in alternativa presso una chiesa con una sequenza complessa); f) la successione di corredi di differenti culture, ma almeno in parte riferibili a gruppi alloctoni, una situazione questa riscontrata anche in Piemonte, a Collegno, tra una fase ostrogota e una successiva longobarda.

E dunque l'ipotesi, che solo nuove indagini potranno confermare o negare, è che si tratti di insediamenti nell'ambito di una grande proprietà, inserita nella parcellizzazione regolare orientata sulla Postumia e forse in rapporto con una villa sulla quale potrebbe poi essere stata costruita

¹⁸ *La necropoli longobarda di Sacca di Goito.*

¹⁹ MENOTTI, *Introduzione*, cit.

la chiesa e la sepoltura con crocetta aurea di VII secolo. Nessuna ipotesi è invece possibile avanzare sull'insediamento cui riferire le 93 tombe con corredi di età longobarda, parte di una più ampia necropoli in gran parte distrutta, venute in luce a Guidizzolo²⁰, anche in questo caso non lontano da una chiesa, ma senza alcun dato ulteriore per chiarirne la relazione con uno specifico insediamento.

Salvo per San Cassiano di Cavriana, in tutti gli altri casi sopra ricordati non abbiamo alcun dato archeologico dopo il VII secolo, e non possiamo dire se questi insediamenti sparsi siano sopravvissuti o se invece la



Bocchere di Castel Goffredo,
frammenti
di arredo liturgico.

popolazione si sia accentrata in villaggi secondo quella tendenza che, come si è detto, si è manifestata nel corso dell'altomedioevo in tutta l'Europa. Anche perché ci manca, per la nostra zona, la ricerca in direzione contraria, a partire dai siti testimoniati dall'VIII secolo alla fine dell'altomedioevo. Ad esempio nelle chiese di Gusnago, Bocchere, Castelfelfredo, Mosio, frammenti di arredo scultoreo, databili tra seconda metà VIII e IX secolo, ci confermano la presenza di una chiesa altomedievale, e un'indagine archeologica ci permetterebbe di verificare il modello insediativo suggerito dalle fonti scritte²¹. Il *fundus* di *Buccaria* (Bocchere) era proprietà di Taido civis de Bergamo e *gasindio domni*

regis; San Martino di Gusnago, *curtis* menzionata in vari documenti della seconda metà dell'VIII secolo è di Cunimondo, altro gasindio regio con interessi anche nel castello di Sirmione. Attorno al 900 le chiese di Gusnago e Bocchere, oltre a quella di Pegognaga, Tontolfi, Marcharegia, Rivariolas, Mantevado, Castellana e Cigognara sono ricordate nel Polit-

²⁰ MENOTTI, MANICARDI, *Nuove evidenze archeologiche*, pp. 448-451.

²¹ G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU, *Chiese, territorio e dinamiche del popolamento nelle campagne tra tardoantico e altomedioevo*, «Hortus Artium Medievalium», 14 (2008), pp. 7-29.

tico di Santa Giulia tra le dipendenze del monastero bresciano²². Se le fonti scritte le mettono in relazione con proprietà, passate dalla grande aristocrazia laica o dai beni pubblici al monastero, solo l'archeologia potrà chiarirne il rapporto con le aziende agricole che dall'età romana sembrano continuare, in alcuni dei casi considerati, fino almeno al VII secolo.

La risposta non sarà univoca, ma all'insegna della complessità, ed è sufficiente, per convincersene, ricordare il caso, assai prossimo al Mantovano, del territorio di Montichiari, un'area di pianura delimitata a ovest dal fiume Chiese, ad est da un cordone morenico, dove sono attestate ben 11 ville romane, tre ne-

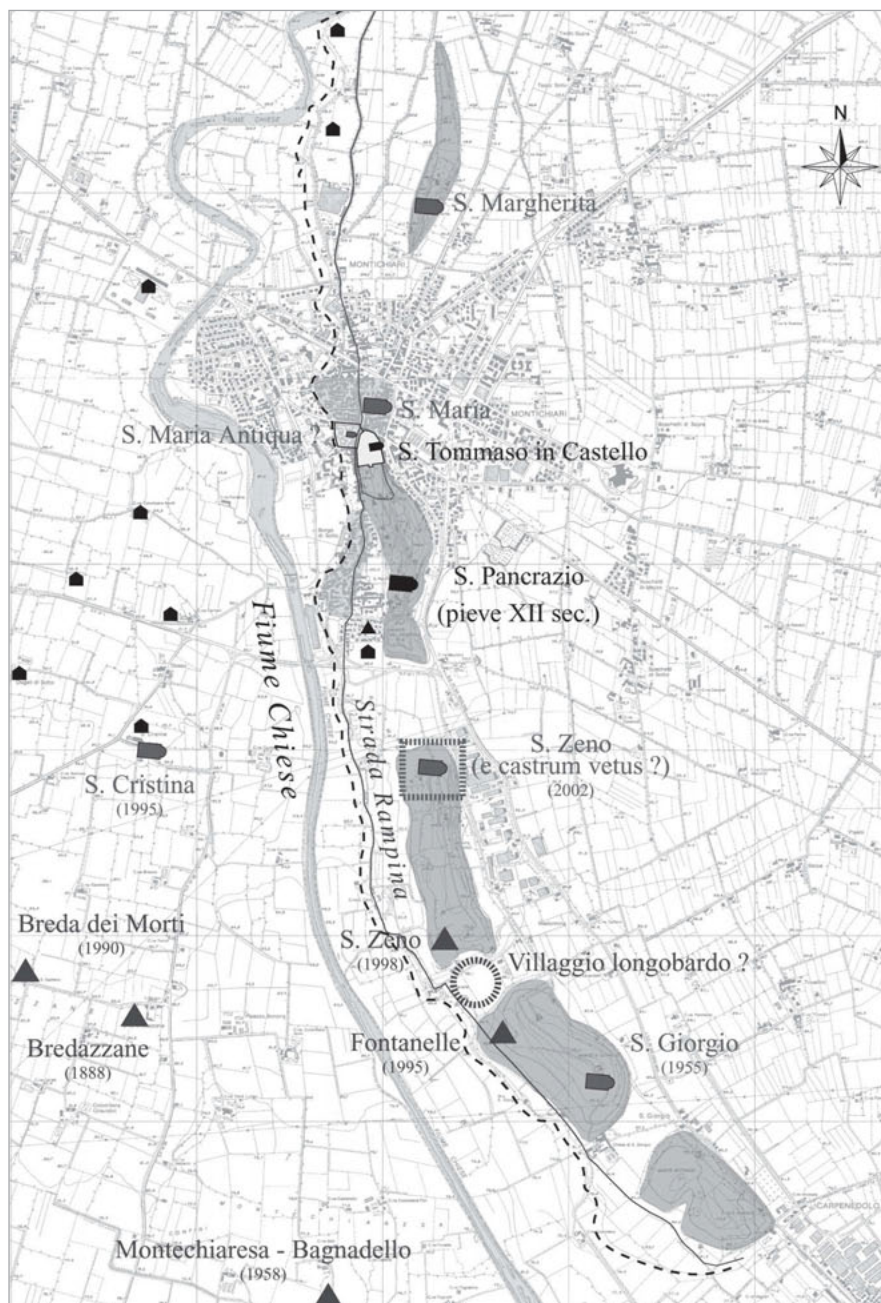


Mosio, pluteo.

cropoli altomedievali e l'abitato medievale al di sotto di quello attuale²³. In età romana, l'area di pianura è interessata da ville rustiche di media dimensione, una sola delle quali raggiunge circa un ettaro. Fondate in età augustea, solo in tre casi, in base all'evidenza attuale, sembrano superare il V secolo: in una lo suggerisce una chiesa (Santa Cristina) con sepolture altomedievali, e in altre due (Bredazzane, Breda dei Morti) piccole necropoli con meno di 15 inumati fanno ipotizzare la persistenza di un'occupazione familiare fino all'altomedioevo. Dalla fine del VI, l'insediamento sembra spostarsi sul cordone morenico costituito da sei colli isolati in direzione nord-sud e collegati da una strada (la via Rampina), che li costeggia sul versante occidentale. In un tratto di quattro chilometri vi sono documentati: 1) la chiesa di *Santa Maria Antiqua*, ritenuta l'originaria chiesa battesimale; 2) una grande necropoli a file in località Fontanelle ai piedi della collina di San Zeno, della quale sono state scavate 325 tombe. I corredi di abbigliamento rinvenuti solo in 73

²² Fonti e bibliografia in A. CHAVARRIA, A. CROSATO, *Chiese rurali nella diocesi di Mantova tra tarda antichità e altomedioevo*, in *Le origini della diocesi di Mantova*, pp. 383-419.

²³ *Longobardi nel Bresciano. Gli insediamenti di Montichiari*, a cura di A. Breda, Brescia 2007.



Montichiari, insediamenti altomedievali.

sepulture (molte sono state però oggetto di antica spoliazione) non comprendono armi e hanno elementi di cultura germanica e bizantina. Coprono un periodo che va sino alla fine del VII, ma la presenza di un'iscrizione su laterizio datata tra VIII e IX secolo²⁴ suggerisce di ampliarne la cronologia sino almeno all'VIII secolo. Se così fosse, coprirebbe l'arco di tredici generazioni, per un gruppo umano di una quindicina di persone, pari a tre famiglie. È stata ipoteticamente messa in relazione con un piccolo insediamento sull'adiacente colle di San Zeno, dove è attestata 3) la chiesa omonima datata, ma senza prove certe, al IX secolo, e un *castrum vetus* che la racchiudeva (menzionato peraltro in un documento tardo e dubbio del 1185). Poco più a sud, sulle propaggini del colle di San Giorgio, è stata scavata 4) una piccola necropoli altomedievale di tombe a cassa prive di corredo e sulla sommità del medesimo colle, dove si conservano i resti in alzato 5) della chiesa di San Giorgio, con una fase altomedievale ad aula unica e tre absidi, che trova confronti in un ampio arco cronologico che va dal VII all'XI secolo, quando il vescovo di Brescia vi istituì una comunità di canonici.

Questa storia è il risultato di venti anni di ricerche, dirette da Andrea Breda (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia) e condotte sul terreno dal locale gruppo di volontari, che con investimenti irrisori hanno integrato ricognizioni, saggi, scavi in estensione e analisi stratigrafiche delle muraure conservate in elevato. Costituisce l'esempio eccellente non solo della trasformazione di un territorio rurale tra l'età romana e il basso medioevo, ma anche della progettualità e delle risorse necessarie per ricostruirla.

²⁴ M. SANNAZARO, *Il mattone iscritto della necropoli altomedievale di Fontanelle-San Giorgio di Montichiari*, in *Longobardi nel Bresciano*, pp. 91-92.

Proprietà e scambi in un'area di confine

È noto agli storici che le fonti scritte del primo medioevo, fino al secolo VIII inoltrato, ci dicono poco della cultura materiale, in particolare sull'economia, la produzione agraria, la vita quotidiana, il tenore di vita, che saranno proprio l'oggetto della mia relazione. Sono più eloquenti le fonti narrative, che ci raccontano di conquiste e di riconquiste, di spedizioni militari e di assedi. Oggi siamo ormai tutti convinti che i confini erano assai mobili, ben diversi da quelli "accertati" dagli storici di impostazione etnica o nazionalista dei due secoli scorsi. Queste fonti, se correttamente lette, ci dicono che i Longobardi si insediano nel territorio mantovano già sotto Agilulfo (590-616), quando la zona di confine si sposta verso est, dal territorio modenese a quello di Adria¹. Poi Liutprando negli anni 743-44, attraverso l'avamposto di Imola, giunge fino alla capitale dell'Esarcato bizantino, Ravenna². Si tratta quindi di un confine mobile: il Mantovano meridionale, a sud del Garda, resta bizantino fino alla fine del secolo VI; poi diventa longobardo, come pure il Cremonese, il Bresciano e l'Emilia occidentale, pur continuando, come vedremo, a mantenere intensi rapporti col mondo greco-romano.

Dunque le vicende politiche e militari ci sono abbastanza note, mentre quelle che riguardano la vita economica e sociale restano quasi completamente in ombra: la tentazione, spesso seguita dagli storici, è stata quella di interpretare le poche testimonianze di tipo socio-economico

¹ P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALI, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, carta a p. 144.

² *Ibidem*. Per i caratteri delle conquiste di Liutprando in Romagna, cfr. G. PASQUALI, *Dal "Magnum Forestum" di Liutprando ai pievati del Duecento: l'enigma del territorio "Faventino acto Corneliense"*, Bologna 1993 (Insediamenti, territorio e società nell'Italia medievale. Ricerche e studi. Quaderno 6).

alla luce delle vicende politiche. Secondo questa semplificazione storiografica, sotto i Longobardi si organizza un nuovo tipo di società, mentre sotto i Bizantini ci si attarda su modelli ormai superati. Le fonti archeologiche ci svelano fortunatamente, come le recenti ricerche di Gelichi e Brogiolo³ dimostrano, che questi schemi vanno presi con molta cautela, non solo perché i confini sono più variegati di quel che comunemente si pensa, ma anche perché frequenti sono gli scambi di merci e di culture, nonostante gli acuti momenti di scontro e di violente occupazioni di territori. Per quel che riguarda il tema qui da me trattato (agricoltura, gestione della proprietà e scambi commerciali) le uniche fonti scritte disponibili sono le carte longobarde (contratti agrari, donazioni) della seconda metà del secolo VIII, quando ormai la presenza longobarda si era già consolidata e il mondo bizantino si era già profondamente modificato rispetto alla tarda antichità.

La questione più controversa che gli storici si sono posti nell'interpretazione di questi documenti è quella dell'incidenza delle consuetudini proprie della società longobarda sul sistema agrario romano. Ci si è chiesti in quale misura la conquista longobarda abbia modificato l'organizzazione agraria tardoantica, caratterizzata, come sembra, da un diffuso insediamento sparso, piuttosto che dai grandi complessi agricolo-residenziali, le famose *villae* schiavistiche dei secoli I-III dopo Cristo⁴. Alla *villa*, nei secoli IV-VI, si è ormai sostituito il latifondo, popolato da un nuovo colonato, formato da agricoltori di condizione libera, ma in una certa misura legati alla terra e alla dipendenza di padroni, spesso lontani⁵. Secondo una autorevole interpretazione, diffusasi a partire

³ Assai suggestivo è il bilancio della prima fase di ricerche sui castelli da loro tracciato: G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996. Ma anche le indagini più recenti condotte dai due autori e dai loro allievi confermano le intersezioni culturali nell'ambito degli insediamenti.

⁴ Per una descrizione dettagliata del funzionamento della *villa* antica: A. CARANDINI, S. SETTIS, *Schiavi e padroni nell'Etruria romana. La villa di Settefinestre dallo scavo alla mostra*, Bari 1979. Molto importante per affrontare il problema della continuità fra insediamenti tardoantichi e altomedievali è la recente miscellanea *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, M. Valenti, Mantova 2005.

⁵ Si veda l'efficace profilo dello sviluppo del colonato delineato da D. VERA, *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa romana fra tarda Antichità e alto*

dagli anni Settanta e Ottanta, rappresentata da Vito Fumagalli e Andrea Castagnetti⁶, i Longobardi, calati su questa realtà relativamente disgregata, si sarebbero insediati su *vici*, o villaggi, ed avrebbero fondato la loro organizzazione agraria sulla piccola proprietà: sia al di qua sia al di là del confine, non ci sarebbero dunque state delle grosse e compatte aziende agrarie. Nell'area longobarda sarebbe diffusa la piccola proprietà; in quella bizantina un colonato disgregato e disperso, almeno fino al secolo VII inoltrato. Solo nel corso del secolo VIII si sarebbero affermate nelle terre occupate dai Longobardi la vasta proprietà regia, caratterizzata da ampie zone boschive, e quella di grandi proprietari laici ed ecclesiastici, non ancora però organizzata in sistema curtense, contro il parere di Toubert, che lo riteneva già in via di sviluppo⁷.

L'organizzazione aziendale, che nell'Italia centrosettentrionale prende il nome di *curtis*, mentre in altre aree europee viene indicata più spesso nelle fonti come *villa*, si caratterizza, come è noto⁸, per la sua divisione in due parti, di cui la prima (*pars dominica* o dominico) è direttamente gestita dal proprietario, tramite il lavoro di schiavi e prestatori di opere. La seconda parte (*pars massaricia* o massaricio, formata da parcelle di terreno o poderi) è invece concessa dal padrone in affitto a coloni di condizione libera o servile (*massarii*, *libellarii* etc.), i quali sono tenuti a

Medioevo, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda Antichità e alto Medioevo*, Spoleto 1998, pp. 293-342.

⁶ V. FUMAGALLI, *La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori al confine tra Langobardia e Romania (secoli IX-X)*, «Studi Romagnoli», XXV (1974), pp. 205-214; Id., *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, «Studi Medievali», XVIII (1977), pp. 461-490; Id., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978; A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Bologna 1982 (I^a ed., Torino 1979). Le interpretazioni dei due autori sono state efficacemente esposte nella diffusa sintesi di B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino*, Bologna 1983.

⁷ P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia. Annali 6. Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983, pp. 5-63.

⁸ Per una più diffusa trattazione si vedano le sintesi di ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, e di G. PASQUALI, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 3-71.

versargli una rendita, in denaro o in natura, e spesso anche delle giornate di lavoro o *corvé*, da effettuarsi sul dominico. Quest'ultimo obbligo è individuato dagli storici come un elemento assai importante del sistema della *curtis*, in quanto tiene unite, tramite il lavoro contadino, le due parti che lo compongono.

La diffusa presenza del sistema curtense nei secoli IX-X in area mantovana, bresciana e cremonese, attestata dal polittico di Santa Giulia di Brescia⁹, sarebbe dovuta alla conquista carolingia del secolo IX, che avrebbe esportato questo nuovo modello dalla Francia¹⁰. Secondo il mio parere, che ho più volte espresso da almeno vent'anni¹¹, questa autorevole interpretazione, pur basata su significativi elementi di prova, non solo non tiene conto dei segni manifesti presenti nella documentazione longobarda e bizantina del secolo VIII, ma sottovaluta, pur non ignorandole, anche alcune attestazioni di organizzazioni simili al sistema curtense, di molto anteriori al secolo IX, durante il quale si consolidò la conquista franca.

Mi sembra perciò opportuno riproporre qui un rapido esame della più antica e importante testimonianza (ritenuta invece irrilevante dalla suddetta interpretazione), costituita da un papiro ravennate che si riferisce al territorio padovano, zona anche questa di confine, assai vicina alla nostra, dove si trovavano proprietà della Chiesa di Ravenna, databile all'età gotica (metà del secolo VI) o al massimo ai tempi della conquista longobarda¹², proprio nel periodo che qui ci interessa. In ogni caso, a parte il problema della datazione, il papiro, purtroppo molto guasto, ci descrive uno o due complessi aziendali abitati da un centinaio di

⁹ G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *S. Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I. Contributi per la storia del monastero e proposte per un uso culturale dell'area storica di S. Giulia, vol. II, Brescia 1978, pp. 114-167.

¹⁰ La tesi è ben sviluppata da ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*.

¹¹ G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna 1984, pp. 273-275; ID., *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore - S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 131-145.

¹² L'edizione più autorevole del papiro, con ampio commento filologico, è quella di J.O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, Lund 1954, n. 3, pp. 184-189.

famiglie coloniche, che, per circa un terzo, erano tenute a pesanti *corvé* da uno a tre giorni la settimana, da effettuarsi in terre in gestione diretta (o dominico), non sappiamo quanto estese¹³. Questo documento ci attesta dunque almeno un complesso aziendale di tipo curtense o precurtense, tra la metà del secolo VI e quella del VII, in una zona di confine tra Longobardi a Bizantini, posta ad appena un centinaio di chilometri da dove ci troviamo. Oltre a darci importanti informazioni sulla struttura della gestione aziendale, questo testo ci documenta anche i caratteri degli allevamenti propri delle case coloniche (maiali, api, mucche, polli e oche), tramite l'accurata elencazione degli *exenia* o donativi (gli antenati dei famosi capponi natalizi!), mentre purtroppo tace (a causa dei danni subiti dal papiro) sulle produzioni dei cereali e del vino. Un'altra importante attestazione di gestione diretta, praticata sul dominico delle proprietà regie e di signori privati, si trova nell'editto di Rotari del 643, che ovviamente va riferito anche al nostro territorio, allora occupato stabilmente dai Longobardi¹⁴. Si tratta dei noti capitoli relativi ai *servi* agricoli, in particolare ai porcari, che non sono dei liberi imprenditori, ma dei dipendenti di proprietà (quasi sicuramente medio-grandi: in un passo si parla esplicitamente di *curtis*), molto probabilmente schiavi, anche se di alto valore per la loro professionalità. Altri dipendenti *servi* sono il bifolco (che si occupa dei buoi), il pecoraio e il capraio. Traduco il termine *servus*, che nella fonte qualifica questi lavoratori, con "schiavo", perché il contesto dell'editto suggerisce che si tratti di *servi praebendarii* e cioè di lavoratori agricoli nutriti, vestiti e alloggiati nelle case padronali, privi quindi di quelle libertà che i *servi massari* (anch'essi documentati nell'editto), accasati su poderi, avevano, come una certa autonomia nella gestione, la possibilità di formare una famiglia, il possesso di un patrimonio, pur con molti limiti. La presenza di *servi* specializzati, utilizzati in aree dominicali, e di *servi massari*, operanti su terre affittate, ci suggerisce una qualche forma di un

¹³ Per una più ampia descrizione dei contenuti del documento si veda G. PASQUALI, *Organizzazione della proprietà fondiaria e insediamenti rurali nelle fonti ravennati dei secoli VI-VIII*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Spoleto 2005, pp. 435-460, in part. pp. 453-460.

¹⁴ Utilizzo qui il puntuale commento dei passi dell'editto relativi al mondo agricolo che si trova in ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, pp. 47-49.

modello curtense, anche se forse solo embrionale. Altre menzioni di questi servi o schiavi relative al tempo di Rotari non ce ne sono, ma possiamo osservare che circa due secoli dopo, nella corte di Rivarolo, forse Rivarolo Mantovano¹⁵, un porcaio con moglie e sei figli, è insediato su di un podere, alla stregua di altri *servi* con poteri di comando (gli scari e canebari, che sono degli amministratori locali), mentre altri servi restano prebendari e cioè sotto il pieno controllo del padrone. Servi e schiavi si trovano nelle carte longobarde del VIII secolo, come nel caso della conferma di terre al monastero di S. Salvatore, poi S. Giulia di Brescia, dell'anno 760, in cui troviamo menzione di servi o schiavi specializzati (porcai, vaccai, pecorai) e di schiavi al servizio di coloni liberi, piuttosto facoltosi perché dotati ciascuno di parecchi iugeri di terra. Si tratta di insediamenti, che sembrano avere la forma propria di un popolamento sparso, identificabili però in siti della bassa pianura cremonese e mantovana, dove un secolo dopo si troveranno delle corti di cospicua dimensione (Cicognara, *Casale Ermenfrit*)¹⁶. Gli archeologi hanno giustamente espresso dei dubbi sulla ipotesi di una continuità "verticale" dei siti e non è necessario ipotizzare che i poteri elencati nel 760 siano stati trasformati un secolo dopo in *curtes* secondo il modello franco: anche la documentazione longobarda, come si è detto, autorizza l'ipotesi che questi insediamenti, apparentemente sparsi, fossero coordinati da centri organizzativi¹⁷, non necessariamente accentrati, che anche i Longobardi chiamavano *curtes*.

Un caso da studiare, sia sul versante delle fonti scritte (dalla metà del secolo VIII fino al tardo medioevo e oltre), sia su quello archeologico (non mi risultano scavi nella zona prima del 2005)¹⁸, è il complesso di proprietà di Alfiano, attraversate dal fiume Oglio, ora in parte in provincia di Cremona e in parte in provincia di Brescia (Alfiano Vecchio,

¹⁵ G. PASQUALI, *Il lavoro contadino e la produzione agricola: tradizione e innovazione sulle terre mantovane (secoli VIII-X)*, in *Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze 2005, pp. 155-168, p. 165.

¹⁶ Per i riferimenti alle fonti si veda *Ibidem*, pp. 159-165.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 159-161.

¹⁸ Stando a quello che si può dedurre dall'accurata ricerca di F. SAGGIORO, *Insediamenti, proprietà ed economie nei territori di pianura tra Adda e Adige (VII-LX secolo)*, in *Dopo la fine delle ville*, pp. 81-104.

Nuovo e Alfianello). Qui aveva sede alla fine del secolo IX una grossa corte (circa 300 ettari), a cui facevano capo almeno altre due corti più piccole, di cui una con una chiesa. Sarebbe molto interessante potere ricostruire la storia di questo sito¹⁹, facendo uso sia delle testimonianze archeologiche antiche e altomedievali, sia di quelle scritte medievali. Una tale ricerca ci permetterebbe di dire qualcosa di più sull'impatto delle conquiste e riconquiste gote e longobarde sui sistemi di produzione agraria e sul popolamento e soprattutto valutare i caratteri della documentazione scritta longobarda, che in questo caso sembra delineare un paesaggio ancora in via di dissodamento (boschi, acque), mentre quello descritto dai polittici sembra ormai "vecchio" e consolidato.

In ogni caso, mi sembra che vada molto ridimensionata l'idea che la conquista franca abbia rivoluzionato le campagne in senso curtense²⁰: credo che sia più opportuno e corretto studiare le modalità di cambiamento dell'organizzazione rurale, tenendo in maggiore considerazione i fattori di mutamento endogeni (spagliamento delle acque, mutamenti climatici, formazione di nuovi centri di potere di proprietari terrieri, accumulazione di patrimoni e ricchezze da parte di enti monastici, costruzione di presidi di difesa gestiti da piccoli proprietari e coloni e altri ancora). In altre parole occorre prestare più attenzione ai lenti flussi della storia economico-sociale, che alle violente azioni di conquista operate da Longobardi e Bizantini, giustificate non tanto per fissare dei confini, ma per controllare, magari a pelle di leopardo, centri di produzione e potentati locali, controllo ritenuto indispensabile da parte di re e imperatori per dare un senso e un ordine alle deboli istituzioni pubbliche altomedievali.

Anche per quel che riguarda gli scambi, gli storici possono dare solo dei modesti contributi, e spesso le loro ipotesi interpretative si basano su poche fonti scritte e quindi i margini di certezza sono molto esigui e insicuri. L'apporto degli archeologi diventa sempre più decisivo: un conto è la semplice menzione di un porto in documento scritto; un altro è la meticolosa raccolta di dati relativi allo stesso porto, dai quali si possono

¹⁹ Un notevole contributo alla storia altomedievale di Alfiano, ricco di originali osservazioni, è stato dato da A. BARONIO, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le "curtes" del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pregari, Roccafranca 1999, pp. 11-74, in part. pp. 39-46.

²⁰ Si vedano le mie considerazioni critiche espresse nel volume citato nella nota 8.

ricavare informazioni sull'ampiezza dei moli, sui caratteri dei prodotti trasportati, sulla forma dei navigli, sui contenitori usati, etc. Non a caso le mie riflessioni prendono spunto dai recenti contributi, coordinati da Sauro Gelichi²¹, che ripropongono una nuova lettura dell'unica fonte scritta del periodo e della zona che ci interessa, il cosiddetto "Capitolare di Liutprando", redatto nel 715 o nel 730.

Prima però di affrontare questa fonte e la sua interpretazione dal punto di vista archeologico, va ribadita l'importanza (e non solo per l'alto medioevo) delle vie fluviali, anche in presenza di strade sempre agibili, come è il caso della via Postumia, che attraversava la parte meridionale del territorio che qui ci interessa²². In particolare, va evidenziato l'asse fluviale Ostiglia-Ravenna, che univa le vie d'acqua del Mantovano e del Veronese a quelle della pianura a sud del Delta padano già nell'Antichità. Esso continuò ad essere usato almeno fino al secolo XIV dai pellegrini che andavano a Roma attraversando l'Appennino romagnolo²³. Occorre inoltre ricordare il fatto che era possibile navigare sui corsi d'acqua anche contro corrente, tramite il traino con funi, ad opera di uomini e animali che percorrevano tragitti sulle sponde dei fiumi (alzaie), una diffusa pratica di trasporto nota come "alaggio". Occorre infine mettere in risalto la capillare rete di trasporto fluviale, perché ci permette di meglio valutare l'importanza di insediamenti posti vicini a corsi d'acqua, e spesso su isole: i rischi di alluvione erano senz'altro presenti, ma non pregiudicavano lo sviluppo sia commerciale che agricolo delle zone umide²⁴.

Il Capitolare di Liutprando fissa l'importo delle "decime" che ogni nave doveva pagare per l'attracco e per il diritto di transito (la decima in que-

²¹ "... *Castrum igne combussit ...*": Comacchio tra Tarda Antichità e Alto Medioevo, a cura di S. Gelichi, «Archeologia Medievale», XXXIII (2006), pp. 19-48.

²² Cfr. le cartine (figg. 1 e 2) riportate in G. BACCHI, *Strutture territoriali tra Antichità e Medioevo: il caso del Basso Cremonese*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia Settentrionale (VIII-X secolo)*, a cura di S. Gelichi, Mantova 2005, pp. 209-220.

²³ G. PASQUALI, *Sedi monastiche, centri di produzione, vie di comunicazione*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2000, pp. 49-60.

²⁴ Si veda, ad esempio, la ricostruzione virtuale del sito di Comacchio in "... *Castrum igne combussit...*", fig. 27, p. 44.

sto caso è fissa, non proporzionale alla quantità di prodotti trasportati): tali tasse, in questo e in altri documenti, vengono usualmente chiamate *ripatici*, *palificturae* etc.²⁵. Il pagamento della decima, oltre che in danaro, poteva essere effettuata con precise quantità di particolari mercanzie, tra le quali vengono citate il sale, l'olio e il *garum*²⁶. Va notato che il sale poteva essere prodotto non solo nelle saline adriatiche, ma anche in aree interne che producevano acque salse, come ad esempio nei pressi di Salsomaggiore. Per quel che riguarda l'olio, si osservi che esso veniva prodotto, anche se non in grandi quantità, in diverse aree vicine a quella che qui ci interessa, in particolare sulle coste dei laghi subalpini e sugli Appennini romagnoli. Quanto al *garum*, si ritiene che potesse essere una versione medievale, forse anche solo locale, della famosa salsa di pesce, diffusa nel Mediterraneo almeno fino alla tarda Antichità.

Gli storici, come osserva Gelichi²⁷, si sono divisi nell'interpretazione dei significati di questi tre prodotti nell'ambito degli scambi commerciali dell'VIII secolo. Per alcuni sarebbero tanto rari e costosi da essere considerati alla pari di vere e proprie monete con cui pagare i tributi portuali. Per altri invece sarebbero indicatori di una larga e diffusa produzione di sale in area comacchiese e ravennate e della sua commercializzazione in tutta l'area padana: secondo questa interpretazione il Capitolare, in sostanza, sarebbe stato emanato per meglio valorizzarla. Anche l'olio sarebbe un prodotto nella stessa area adriatica; perfino il *garum*, ricordato nel Capitolare, potrebbe essere frutto di una rielaborazione della ricetta antica, maturata nella nota sede di pesca di Comacchio. Pur essendo in linea di massima d'accordo con questa interpretazione, credo però che occorra distinguere: un conto è il sale, di cui vengono richiesti forti quantitativi (attorno ai 3 kg) per nave²⁸, segno di una grossa dispo-

²⁵ Seguirò nelle prossime pagine la cartina dei tragitti indicati dal Capitolare (fig. 26). *Ibidem*.

²⁶ Per un diffuso commento dei prodotti trasportati e delle decime relative, si veda M. MONTANARI, *Il capitolare di Liutprando: note di storia dell'economia e dell'alimentazione*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo Medioevo*, Bologna 1986, pp. 461-475.

²⁷ "... *Castrum igne combussit...*", pp. 40-45.

²⁸ Per un'analisi dettagliata dell'entità delle decime del sale, dell'olio e del *garum*, cfr. MONTANARI, *Il capitolare di Liutprando*, pp. 466-475.

bilità del prodotto e di un valore non proibitivo per le classi più povere. Un altro conto invece sono le spezie, in questo caso il pepe, richiesto nella misura di un sesto di libbra (circa 50 grammi). Doveva essere alto anche il valore del *garum* (ne viene richiesta una libbra, poco più di 300 grammi), come pure quello dell'olio, sempre una libbra: faccio notare che nel secolo IX il valore di una libbra di olio equivaleva a quello di circa 5 kg di carne di pecora o di maiale²⁹.

Gelichi ritiene che, sulla scorta dei ritrovamenti nell'area del porto di Comacchio, alcune di queste merci più preziose (olio, *garum* e forse anche vino) potessero provenire non tanto dall'area romagnola, ma piuttosto dall'area dell'Italia meridionale e del mare Mediterraneo sud orientale (mondo bizantino), a cui sembra riferirsi la provenienza delle numerose anfore globulari, ritrovate anche nell'area comacchiese, diverse e in genere più piccole di quelle antiche³⁰.

Ma circolavano anche delle merci alle quali il Capitolare non fa cenno, che però venivano sicuramente trasportate nelle navi e non solo in quelle comacchiesi. Si tratta di quei prodotti trasportati in contenitori, su cui anche i dati archeologici ci possono dire molto poco, perché sono deperibili, come sacchi, otri di pelle, cesti, botti. I sacchi e gli otri di pelle potevano contenere sale e granaglie. Queste potevano essere trasportate anche in cesti (moggi, che erano anche unità di misura). Assai complesso è il problema della qualità e della quantità del trasporto dei vini. Può essere che le anfore globulari dei secoli VII e VIII trasportassero dei vini pregiati del Mediterraneo per i consumi dei ceti aristocratici, longobardi o bizantini che fossero³¹. C'è però un dato che da tempo ho proposto alla valutazione degli archeologi³². Si tratta delle migliaia di anfore di vino che i polittici e i contratti dell'Italia centrosettentrionale (Mantovano compreso) ci indicano come prodotte nelle aziende grandi e piccole del

²⁹ Qualche indicazione sul valore di singoli prodotti alimentari si può trovare in G. PASQUALI, *Tecniche e impianti di lavorazione dell'olio e del vino*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, Spoleto 2007, pp. 405-446.

³⁰ "... *Castrum igne combussit...*", pp. 37-43.

³¹ *Ibidem*, p. 42.

³² Per un aggiornamento della questione dei contenitori e delle unità di misura del vino, cfr. PASQUALI, *Tecniche e impianti*, pp. 423-436.

secolo IX. Esse erano sicuramente oggetto di scambi e i documenti ci dicono che venivano trasportate sia su carri che su navi. Non si tratta delle anfore globulari prodotte in Oriente, né di anfore di produzione locale, di cui mancano, per quel che ne so, evidenze archeologiche, tenuto conto che queste anfore dei secoli IX-X contenevano, stando alle mie ricerche, dai 150 ai 300 litri³³. L'ipotesi che mi sembra più probabile è che si tratti di botti, anche se continuano ad essere chiamate anfore (faccio notare che nella Venezia del XIV secolo veniva ancora chiamata "anfora" una botte di circa 600 litri): di qui le scarse tracce archeologiche di questi recipienti, che ricordo, avevano cerchi di legno e non di ferro. In conclusione, sia le fonti scritte, sia quelle archeologiche possono dirci ben poco sulla produzione e il commercio di questa bevanda, quasi sicuramente di larga diffusione anche nei secoli VI-VIII, soprattutto se si tiene presente il carattere dei contenitori, le botti, che non richiedono complesse strutture di produzione come quelle della ceramica e dei laterizi. In ogni caso, il silenzio delle fonti, sia quelle scritte, sia quelle archeologiche, non ci autorizza a ipotizzare una bassa produzione e un basso consumo di vino nelle aree e nel periodo che qui ci interessa.

Altri prodotti difficilmente documentabili come oggetti di scambio erano sicuramente quelli ricavati dal versamento delle regalie o donativi (*exenia*), attestati già nel papiro del secolo VI (lardo, uova, polli, miele) e nei contratti dal secolo VIII in poi³⁴. In certi periodi dell'anno (Natale, Pasqua, festività patronali) i proprietari di terre accumulavano grosse quantità di questi prodotti agricoli e non erano certamente in grado di consumarli in tempi brevi: è quindi molto probabile che essi venissero smerciati. Ma è noto che, a parte i donativi, la produzione agraria eccedente, tolta quella dell'autoconsumo, anche nei secoli di cui ci occupiamo prendeva la via dei mercati, almeno di quelli a carattere locale³⁵.

Gli archeologi hanno invece messo in luce delle merci, tipiche dei secoli VI-VIII, tanto da essere individuate come fossili-guida, che non hanno

³³ *Ibidem*.

³⁴ G. PASQUALI, *La condizione degli uomini*, in CORTONESI, PASQUALI, PICCINNI, *Uomini e campagne*, pp. 75-122, in particolare pp. 102-105.

³⁵ P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 115-155, 183-250.

alcuna attestazione nelle fonti scritte. Mi riferisco in particolare ai recipienti di pietra ollare, che vengono commerciati dalle Alpi a tutta la pianura padana, fino a Ravenna³⁶. I diffusi ritrovamenti di frammenti di pietra ollare ci attestano che non solo spezie, olio e tessuti preziosi circolavano nei bacini fluviali e lacustri, ma anche prodotti di uso comune nelle cucine.

Il quadro qui tracciato sia della gestione della proprietà, sia del mondo degli scambi, è forse troppo ottimistico: ma il grande cambiamento che avviene tra il VI e l'VIII secolo, pur con i suoi picchi negativi di conquiste e riconquiste militari, è sicuramente ricco di nuove sperimentazioni, quali l'origine e lo sviluppo del sistema curtense, la bonifica di nuove terre, l'incremento di prodotti specializzati, come il vino e l'olio, lo sviluppo di un commercio capillare, incentrato sulle vie fluviali e lacustri, con la compravendita sia di prodotti locali, sia di oggetti di più lontana provenienza, come i recipienti in pietra ollare, le spezie e i prodotti di lusso orientali.

³⁶ A. AUGENTI, G. DE BRASI, M. FICARA, N. MANCASSOLA, *L'Italia senza corti? L'insediamento rurale in Romagna tra VI e IX secolo*, in *Dopo la fine delle ville*, pp. 17-52, in part. p. 23, nota 34.

Il monastero di San Salvatore – San Benedetto di Leno *e le sue pertinenze nel quadro della “politica monastica” di Desiderio*

La fondazione

«Nell’anno 758 dell’incarnazione del Signore, nell’indizione XI, fu iniziato dal predetto gloriosissimo re Desiderio il monastero del Salvatore nel luogo detto *Leones*. Ma una chiesa in onore del Salvatore, della beata vergine Maria e del beato arcangelo Michele era già stata edificata dallo stesso re, prima che assumesse il regno. Non molto tempo dopo aver assunto la corona e dopo l’inizio della costruzione del monastero con l’aiuto di Dio e del suddetto eccellentissimo re fu traslata dalla città di Benevento dal castello di Cassino una reliquia del beatissimo ed eccellentissimo confessore e abate Benedetto e dalla città di Roma i corpi dei beati martiri Vitale e Marziale e furono riposti nello stesso sacrosanto cenobio. In quel tempo resse lo stesso cenobio, che è [detto] Leone, l’abate Ermoaldo, che lo stesso predetto re dal monastero di Benevento aveva condotto con sé e altri 11, uno dei quali di nome Lamperto nominò preposito. Con l’aiuto di Dio [il monastero] fu completato»¹.

¹ «Anno dominice incarnationis DCCLVIII, indictione XI, ceptum est monasterium domini Salvatoris loco qui dicitur Leones a prefato gloriosissimo Desiderio rege. Sed ecclesia ad honorem domini Salvatoris et beate semper virginis Mariae et beati arcangelis Michaelis edificata est ab ipso praefato rege, antequam regnum coepisset. Non longe post introitum regni et inchoationem huius cenobii domino cooperante et praenominato excellentissimo rege translata est a civitate Benevento de Cassino castro quedam corporis pars beatissimi atque excellentissimi confessoris Benedicti abbatis et ab urbe Roma corpora beatorum martyrum Vitalis et Martialis, et in eodem sacrosancto condita est cenobio. Prefuit autem ipso tempore in ipso cenobio, hoc est Leone, Ermoald abba, quem ipse praefatus rex ex Benevento monasterio secum adduxit seu et alios XI ex quibus unus nomine Lampertus praepositum constituit. Domino auxiliante usque ad perfectum ductum est». *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum Brixiensis et Nonantola-*

È questo un passo del racconto, contenuto nella cronaca leonense, intorno alle origini del monastero. L'anonimo autore, che già il Muratori ipotizzava essere un monaco dello stesso monastero², negli anni ottanta del IX secolo a Verona³, abitando nella casa che il monastero stesso vi possedeva⁴, in un'esercitazione dal sapore scolastico, viste le evidenti imperfezioni, narra le vicende legate alle fasi della sua fondazione.

Dunque, è per iniziativa di Desiderio, una volta divenuto re, che si avvia la costruzione proprio a Leno in località *Leones* di un monastero dedicato al Salvatore. È una decisione che il re, acquisita la guida del regno nel mese di marzo del 757⁵, prende con risolutezza, dando l'impressione di voler condurre a termine l'impresa nel più breve tempo possibile. I lavori, apprendiamo dall'anonimo cronista, iniziarono nel 758, prima della spedizione che egli intraprese verso il sud con l'intento di ricondurre alla fedeltà della linea regia i ducati di Spoleto e Benevento, acquisiti alla politica filofranca del papa, sostituendovi la guida rispettivamente di Alboino e Liutprando con quella di Gisulfo e Arechi II e rinsaldando in particolare con quest'ultimo i legami, dandogli in sposa la figlia Adelperga⁶.

nus, ed. G. Waitz, in *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum*, Hannoverae 1878 (ried. an. 1988), p. 503; ora anche nell'edizione di: M. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italienischen Überlieferung*, München 1984 (Münstersche Mittelalter. Schriften, 41), p. 80.

² «scriptum [...] a quodam monacho monasterii brixiani ad Leones olim celebratissimi». L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, Mediolani 1741, p. 942.

³ B. PAGNIN, *La provenienza del codice Antoniniano 27 e del «Chronicon regum Langobardorum» in esso contenuto*, in *Miscellanea di studi in onore di R. Cessi*, I, Roma 1958, p. 41.

⁴ A. BARONIO, *Il dominatus dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti del convegno, Leno, 26 maggio 2001, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2 (2002), p. 38 e n. 68.

⁵ Ne indica con precisione i tempi l'anonimo leonense, il quale afferma che «Non longe post ipse Aistulfus rex obiit, gubernavitque palacium Ticinensem Ratchis, gloriosus germanus eius, dudum rex, tunc autem Christi famulus, a decembrio usque martium. In mense vero martio suscepit regnum Langobardorum vir gloriosissimus Desiderius rex anno incarnationis domini 757, indictione X». *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum*, p. 503.

⁶ S. GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il Futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, p. 29.

La spedizione, che aveva, inoltre, l'obiettivo di ridefinire con il nuovo pontefice Paolo I le questioni aperte nei rapporti tra il regno e Roma, a ben vedere sembra programmaticamente rivolta anche ad ottenere una colonia di monaci da Montecassino, la culla del monachesimo benedettino, restaurato dall'azione dell'abate Petronace († 750) e dallo stesso e dal suo successore riportato al prestigio delle origini⁷. Il soggiorno a Montecassino consente a Desiderio di ottenere dall'abate Optato (750-760), successore di Petronace, la messa a disposizione di un gruppo di 12 monaci. Un numero che è, bensì, da leggere in chiave simbolica ed evocativa, ma che segnala anche la volontà del re di costituire una comunità consistente, con un compatto nucleo cassinese, capace di far funzionare da subito la nuova istituzione.

Il primo abate Ermoaldo, che ci pare di poter dire sia stato scelto di comune accordo tra il re e l'abate di Montecassino, è chiamato, dunque, a guidare la colonia dei monaci nella sua trasferta verso nord al seguito di Desiderio⁸. Il quale si preoccupa, una volta giunti a Leno, di designare nella persona di Lamperto, uno dei monaci cassinesi, anche il preposito della nuova comunità. Del prestigio della nuova istituzione Desiderio dà conto di curarsi con particolare attenzione. Non si accontenta del fatto che il nuovo monastero potesse vantare la circostanza di essere sorto per filiazione di Montecassino, l'abbazia culla dell'esperienza avviata da Benedetto, ma ne vuole esaltare il valore, ottenendo, forse non senza qualche resistenza dei monaci e dello stesso abate, una reliquia del corpo del fondatore⁹. Vi riesce, probabilmente, soltanto perché essa sarebbe stata affidata alle cure e alle preghiere di una parte della stessa comunità cassinese, trasferita al nord in terra bresciana.

⁷ C. BONINI, *Petronace restauratore e abate di Montecassino*, «Brixia Sacra», 6 (1915), pp. 197-212; T. LECCISOTTI, *Rileggendo il libro Il dei Dialoghi di San Gregorio*, «Benedictina», 28 (1981), pp. 223-228. Da ultimo, sulle vicende del cenobio si veda il quadro di sintesi offerto da G. ARCHETTI, *Per lodare Dio di continuo. L'abbazia di San Benedetto di Leno*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 399-433.

⁸ SANDMANN, *Herrscherverzichnisse als Geschichtsquellen*, p. 80.

⁹ P. TOMEA, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Atti del convegno (Brescia, 20 ottobre 2000), Brescia 2001, p. 46-47.

Il legame con Brescia, peraltro, era ben testimoniato dalla figura del rifondatore Petronace, bresciano d'origine, attento a mantenere i collegamenti con la sua terra¹⁰ e con la Chiesa bresciana come dimostra la reliquia di san Faustino, il santo patrono di Brescia, che egli ricevette probabilmente dal vescovo Apollinare e che collocò nell'abbazia rinnovata e ricondotta al prestigio delle origini¹¹.

Desiderio, tuttavia, non si limitò ad ottenere la reliquia di san Benedetto, ma approfittò della sua sosta a Roma per acquisire anche quelle dei santi Vitale e Marziale, recuperate con procedure non del tutto lineari, se consideriamo l'assoluto silenzio dello stesso anonimo cronista¹² rispetto ad un qualche ruolo avuto in merito dal papa Paolo I¹³. Il quale, peraltro, occorre ricordarlo, non doveva essere per nulla soddisfatto dell'andamento della trattativa con il re longobardo, per la sua indisponibilità a dare esecuzione alla promessa di restituire alla Chiesa le città emiliano-romagnole e quelle della Pentapoli¹⁴.

Ritornato in terra bresciana a Leno, dunque, nella cripta della chiesa del nuovo monastero, probabilmente già da allora dedicata a san Benedetto, Desiderio ebbe modo di collocare un tesoro di reliquie, prezioso sia per le spoglie dei martiri romani, la cui provenienza voleva testimoniare negli intenti del re una stretta sintonia col nuovo papa, sia per quelle del santo di Norcia, venute da Montecassino, il monastero rifondato per iniziativa del papa e per opera di Petronace e che era divenuto valido strumento per l'azione politica del pontefice¹⁵, utile anche per la solu-

¹⁰ A. PANTONI, *Documenti epigrafici sulla presenza di settentrionali a Montecassino*, «Benedictina», 12 (1958), pp. 205-232.

¹¹ *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in *Monumenta Germaniae Historica* (=MGH), *Scriptores*, XXXIV, Hannoverae 1980, p. 24; inoltre: G. GRADENIGO, *Brixia sacra. Pontificum brixianorum series commentario historico illustrata*, Brescia 1755; TOMEA, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi*, p. 91, n. 140.

¹² Vedi n. 1.

¹³ TOMEA, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi*, pp. 46-47; C. AZZARA, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, pp. 21-22.

¹⁴ TOMEA, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi*, p. 47.

¹⁵ H. HOUBEN, *Potere politico e istituzioni monastiche nella 'Langobardia minor' (secoli VI-X)*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni monastiche*, Atti del 2° Convegno internazionale di studi del Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sa-

zione, ai tempi di Ratchis, delle stesse difficoltà del vertice del regno¹⁶. Una presenza, quella di così significative reliquie, tanto importante da indurre il re da un lato a completare celermente la costruzione del monastero nelle sue strutture edilizie, dall'altro a dar corso alla seconda parte del suo progetto, che prevedeva di arricchirne la dotazione fondiaria con beni di tale rilievo da rendere la neonata istituzione punto di riferimento per la società longobarda del tempo e strumento al servizio della sua azione politica nella direzione del regno.

Dal monastero ducale al "sistema monastico" di governo del regno

Desiderio, bresciano di nascita, probabilmente di Leno, dove la sua famiglia possedeva vaste proprietà e, come vuole la tradizione, una *domus*¹⁷, era da considerarsi, come è stato autorevolmente sostenuto, una sorta di "uomo nuovo", esponente di quella affluente aristocrazia funzionariale che nel gioco delle contrapposizioni fra duchi riesce ad imporsi e a conquistare il vertice del regno¹⁸. Cliente di Astolfo, ne è fedele collaboratore sia in qualità di *comes stabuli*, sia nel probabile ruolo di duca di Brescia e successivamente, nel 756, di plenipotenziario militare in Toscana per conto dello stesso re, dal quale ottiene come ricompensa consistenti concessioni di terre di pertinenza della corte regia a Brescia e nel suburbio della città e, con tutta probabilità, la nomina di duca della città per il figlio Adelchi¹⁹.

cro Cuore, Benevento, 29-31, maggio 1992, a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano 1996, pp. 180-185.

¹⁶ M. DE JONG, P. HERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi*, pp. 108-109.

¹⁷ «Desiderius vir gloriosus apud hanc jam magnificam civitatem Brixensem habebatur potens in armis sed avorum ac proavorum nobilitate clarissimus divitiis quoque et praedis locuplex nec non numero militum fultus. [...] Lenum quoque, quod Leones appellabatur a leonibus marmoreis ibidem inventis sic dictum, ubi Desiderii exstabat domus». J. MALVECI *Chronicon Brixianum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Mediolani 1729, p. 845.

¹⁸ GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, p. 32.

¹⁹ G.P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi*, p. 143.

Alla morte improvvisa di Astolfo proprio questo suo ruolo di plenipotenziario messo a controllare l'area di cerniera tra nord e sud del regno, gli offre l'opportunità di svolgere la funzione di ago della bilancia nel conflitto che scoppia tra i duchi e in particolare tra gli esponenti più attivi e prestigiosi del nord-est del regno, l'*Austria* del tempo²⁰.

Una volta eletto re, Desiderio dovette affrontare, di conseguenza, il problema della stabilizzazione del suo potere, sia nei confronti di chi si era opposto alla sua elezione, sia a beneficio di quei duchi che lo avevano sostenuto. L'esigenza era duplice: da un lato si trattava di regolare i conti con gli oppositori e i non allineati, dall'altro di operare per rinsaldare il potere acquisito, legittimando pienamente il proprio ruolo di guida del regno, anche a fronte della delicata partita con il papa. Si comprende, così, la rapida decisione di intraprendere la spedizione al sud per sistemare i vertici dei ducati centro-meridionali e rinsaldare i rapporti in particolare con Benevento mediante le nozze della figlia con Arechi II, conseguendo così un ulteriore risultato, quello di stringere ancora di più i rapporti con la schiera dei più accesi sostenitori di Astolfo dei territori "austriaci", che avevano contribuito alla sua elezione e dei quali Arechi II era autorevole esponente.

Com'è noto, Desiderio non si limitò, tuttavia, a sostituire i duchi riotosi²¹, ma operò perché fosse neutralizzato anche il ruolo dei non allineati, come nel caso di Anselmo, cognato del defunto re, duca probabilmente di Ceneda e abate di Nonantola, rifugiatosi a Montecassino dal momento dell'elezione del nuovo re bresciano²². Al di là dell'uso della forza, Desiderio dimostra di aver consapevolezza dell'urgenza di imporre il proprio ruolo e di doverlo fare anche attraverso le scelte più consone ad accrescere il suo prestigio e quello della sua famiglia. Già con l'aiuto della moglie Ansa, in sintonia con scelte analoghe compiute da duchi od esponenti della nobiltà longobarda del tempo²³, aveva

²⁰ GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, p. 33.

²¹ C. AZZARA, *Spoletto e Benevento e il regno longobardo d'Italia*, in *I Longobardi dei ducati di Spoletto e Benevento*, Atti del congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoletto, 20-23 ottobre 2002, Benevento, 24-27 ottobre 2002, I, Spoletto 2003, pp. 120-122.

²² S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi storici, 109), p. 50; M. DE JONG-P. HERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 109.

²³ AZZARA, *Il re e il monastero*, pp. 23-27.

provveduto, probabilmente nel 753, a fondare in città il monastero dedicato al Salvatore, all'apostolo Pietro e all'arcangelo Michele, giusto per esaltare il ruolo della famiglia ducale, in un complesso, dove anche i defunti della famiglia potessero essere accolti e affidati alle preghiere della comunità delle monache, che insieme vi avevano costituito²⁴.

Esponente di una nobile famiglia radicata nel contado, con un ruolo rilevante nel centro della pianura a Leno, dove sulle sue proprietà, come attesta l'anonimo cronista, aveva provveduto a far costruire una chiesa dedicata al Salvatore, alla Vergine e all'arcangelo Michele²⁵, Desiderio si era inserito in città attraverso il matrimonio con Ansa²⁶, ma aveva avuto probabilmente bisogno, per così dire, di accreditarsi. Egli aveva intrapreso, insomma, un percorso, che si accelera mediante il collegamento con Astolfo, propiziato con ogni probabilità da una consuetudine di rapporti tra Brescia e il Friuli, alimentata, com'è stato recentemente evidenziato²⁷, da una particolare vitalità della tradizione longobarda in gruppi di nobili che avevano mantenuto viva la vocazione militare, sia perché vantavano una discendenza diretta dai conquistatori, come testimonia lo stesso Paolo Diacono²⁸, sia perché insediati in area confinaria, ancora militarizzata quella del Friuli, mentre analoghe esigenze erano venute meno nella pianura bresciana dopo le iniziative militari delle fasi del primo insediamento²⁹. Anche se occorre sottolineare che il territorio bresciano manteneva intatta la caratteristica di distretto funzionale alle esigenze militari, continuando a costituire l'ambito di

²⁴ *Codice Diplomatico Longobardo (CDL)*, ed. C. R. Brühl, III/1, Roma 1973, nr. 31, p. 189. Per la data di fondazione: BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia*, p. 143; S. GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il "Liber ordinarius"*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, p. 126.

²⁵ Sopra, n. 1.

²⁶ GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, p. 32.

²⁷ P. DELOGU, *Longobardi e romani: altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 134-135.

²⁸ P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, V, c. 36, p. 285.

²⁹ P. M. DE MARCHI, *Calvisano e la necropoli d'ambito longobardo in località Santi di Sopra. La pianura tra Oglio, Mella e Chiese nell'altomedioevo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Atti del convegno, Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995, Firenze 1997, pp. 377-407.

riferimento per la fornitura di equipaggiamento militare, vista l'attività di estrazione del minerale di ferro e di forgiatura di armi ed armature che si svolgeva, come testimoniano le fonti archeologiche, in territorio bresciano, sia in val Trompia che in pianura³⁰.

Il suggello al successo del suo percorso di affermazione avviene, tuttavia, con l'assunzione del titolo di duca di Brescia e, successivamente, con l'acquisizione delle proprietà bresciane ricevute da Astolfo, prelevate da quelle pertinenti alla corte regia cittadina³¹.

Divenuto re nel 757 secondo modalità definite «una sorta di pronunciamento militare»³², Desiderio aveva davanti a sé, sul piano ben più alto ed impegnativo dell'azione di governo del regno, un'analogha esigenza di accreditamento agli occhi della più tradizionale aristocrazia ducale longobarda, le cui divisioni, se potevano essere affrontate con la forza, dovevano essere vinte con una strategia politica accorta, attenta a costruire consenso e clientele da un lato, dall'altro ad organizzare nuovi strumenti di controllo del territorio, il cui coordinamento fosse strettamente nelle mani del re.

In tale prospettiva vanno lette, dunque, le decisioni che egli assume immediatamente dopo essere salito al trono. Ancora prima di partire per il Meridione per regolare la situazione dei ducati di Spoleto e Benevento, decide, come abbiamo visto, la fondazione e avvia l'edificazione del monastero di Leno. Nello stesso tempo mette mano ad una ridefinizione del ruolo del monastero femminile cittadino di San Salvatore, fondato con intenti ben più limitati assieme alla moglie cinque anni prima. Nel gennaio del 759 in accordo con la moglie Ansa concede alla figlia Anselperga, badessa del monastero, che porta ancora la dedicazione ai santi Michele e Pietro, un diploma, con il quale la coppia reale conferma i beni di proprietà del cenobio e conferisce allo stesso le proprietà ottenu-

³⁰ S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA, *L'artigianato metallurgico longobardo attraverso la documentazione materiale: dall'analisi formale all'organizzazione produttiva*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 901-902, 911; V. LA SALVIA, F. ZAGARI, *Cultura materiale e tradizione tecnica: la metallurgia del ferro dei Longobardi in Italia*, *Ibidem*, pp. 945-1007, in part. p. 966. Inoltre: A. BARONIO, *La Valtrompia nel medioevo: storia di un'autonomia impossibile*, in *Valtrompia nella storia*, Roccafranca (Bs) 2007, pp. 80-81.

³¹ *CDL*, III/1, nr. 31, p. 189.

³² GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, p. 32.

te da Astolfo, in particolare l'ampia corte di *Cerropicto*, a sud della città, con i beni mobili e immobili annessi³³.

Pertanto nella nuova impostazione data dal re i due monasteri dovevano divenire "strumenti di governo" del regno e costituire il mezzo per realizzare una presenza capace di controllare il territorio, anche nella loro ormai collaudata capacità di divenire punti di riferimento per donazioni dei privati e per la conseguente creazione di clientele, più facilmente controllabili dal centro³⁴. Per realizzare l'obiettivo nel modo più efficace Desiderio decide, quindi, nello stesso anno di associare al regno il figlio Adelchi³⁵ e di dare pieno corso alle scelte di quella "politica monastica", nella quale avranno un ruolo centrale proprio i due monasteri, femminile di San Salvatore in città e maschile di San Salvatore a Leno nella pianura bresciana centrale. I documenti successivi relativi al monastero cittadino che ci sono pervenuti ci danno conto di una serie di provvedimenti finalizzati a dar corso con piena coerenza a tale linea con iniziative che vedono impegnata la figlia Anselperga, badessa, a completarne l'assetto organizzativo e la coppia reale con Adelchi a costruirne la dote fondiaria.

Patrimonio e ruolo del monastero femminile cittadino di San Salvatore

Si trattava, insomma, di operare un salto di qualità: dalla cappella-mausoleo affidata ad una piccola comunità di *Deo dicte* con fini promozionali della famiglia nell'orizzonte del ducato e dei suoi rapporti con gli altri duchi e con Astolfo, al monastero regio, anzi al sistema complesso dei due monasteri, posti al servizio del progetto di consolidamento del potere di Desiderio, rafforzato con il coinvolgimento costante della regina Ansa e con l'associazione alle decisioni di governo del figlio Adelchi.

³³ CDL, III/1, nr. 31, pp. 187-191.

³⁴ GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, p. 33. Circa il ruolo di sostegno alla fragile politica del regno guidato da Desiderio, attribuita, tuttavia, al solo monastero di San Salvatore di Brescia: V. POLONIO, *Il monachesimo nel medioevo italico*, in G. M. CANTARELLA, V. POLONIO, R. RUSCONI, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. M. Cantarella, Roma-Bari 2001, p. 107.

³⁵ BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia*, p. 143.

Ne danno esplicita conferma nel diploma che in associazione la triade regia il 4 ottobre del 760 concede ad Anselperga³⁶. Nel confermare con il nuovo provvedimento oltre ai *claustra*, già assegnati col provvedimento dell'anno precedente³⁷, tutti i beni mobili e immobili, compresi gli arredi sacri, gli animali e le famiglie di servi, la famiglia reale procede ad assegnare al monastero dieci *case massaricie* poste sulla sponda del fiume Oglio in località *Pisserisse*, l'attuale Piscilezzo in territorio di Calvatone, per un complesso di circa cinquecento iugeri, cui aggiunge la regona adiacente, l'area cioè di stagionale esondazione del fiume³⁸. Inoltre il casale di *Secunciolum*, posto sulla riva del Po in località Polesine, in territorio di Parma, di trecento iugeri di superficie, gestito da quattro massari³⁹. Inoltre nel territorio di Cicognara, tutto quanto è di pertinenza della loro corte e della corte ducale⁴⁰. Ancora, cinquanta iugeri della Breda, il territorio, cioè, adiacente il Mella in fase di messa a coltura cosiddetto *Runco* o *Runco Novo*, identificabile nell'attuale località di Roncadelle presso Brescia, con altri cinquanta iugeri di bosco nella stessa località⁴¹, più due porcari addetti ai branchi di maiali



Epigrafe di Magno, abate di Leno (sec. IX),
Brescia, Museo di Santa Giulia.

³⁶ CDL, III/1, nr. 33, pp. 203-209.

³⁷ Sopra, n. 19.

³⁸ G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I/2, Brescia 1978, p. 158; A. BARONIO, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Roccafranca (Bs) 1999, pp. 48-50.

³⁹ In territorio di Parma alla foce dell'Arda nel Po.

⁴⁰ PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 161; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 60-62.

⁴¹ Si tratta di beni che dovettero confluire nella corte di *Turbolas* del Polittico, la confinante località di Torbole Casaglia. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 153.

del monastero, un pastore di Lodrino, la cui provenienza segnala l'attività di addetto alla pratica della transumanza tra la pianura e la val Trompia⁴²; infine, un mandriano con famiglia e casa, addetto alle mandrie del monastero. Poi, ancora, otto case in territorio bresciano del Casale detto di *Ermenfrit*⁴³, gestite da famiglie di liberi con i propri servi e che la famiglia reale assegna al monastero come se fossero pertinenti alla propria corte⁴⁴ e, per ultimo, cento cinquanta iugeri di bosco a Gusnago nel territorio dei *finis Sermionenses*⁴⁵.

Emerge in tutta evidenza in questo diploma il criterio, per così dire, programmatico che ispirerà tutti gli interventi successivi di Desiderio e Adelchi e della regina Ansa nel procedere a costituire il patrimonio del monastero cittadino di San Salvatore. Con il loro *preceptum* nella forma della *donatio pro anima* enfatizzata dall'arenga iniziale essi decidono di conferire al monastero nelle mani di Anselperga in prima istanza beni di proprietà della propria famiglia, quindi beni di pertinenza della corte ducale e, infine, altri fondi, quelli del casale detto di *Ermenfrit*, retti da liberi, dislocati probabilmente nell'area di confluenza del fiume Mella nell'Oglio⁴⁶. Iniziative, dunque in questo ultimo caso, di dissodamento e di messa a coltura di piccole unità produttive nella vasta area fluviale, acquisita al fisco regio nel corso del lento processo di assestamento del regno e delle sue articolazioni territoriali del secolo precedente⁴⁷.

Si trattava, quindi, di mettere sotto controllo, assegnandole al monastero, queste nuove attività sorte ad opera di liberi coltivatori, ma anche,

⁴² Per la pratica della transumanza, di cui si documenta in questo caso una delle testimonianze più risalenti, si vedano: BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 31-37; G. ARCHETTI, «*Fecerunt malgas in casina*». *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, «Civiltà Bresciana», XVII, 1-2 (2008), pp. 7-40.

⁴³ PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 157; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 47-48.

⁴⁴ «Adferimus etenim in prefato Dei templo casas octo positas in ipso Brixiano territorio, casale quod dicitur Ermenfrit, regentes ipsas casas per liberis hominibus cum familiis, servos pro servis, liberos pro liberis, cum omnia et in omnibus sicut ad curtem nostram fuissent possesse in integrum». *CDL*, III/1, nr. 33, p. 207.

⁴⁵ Gusnago, frazione di Ceresara in provincia di Mantova. G. P. BROGIOLO, S. LUSIARDI SIENA, P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989, p. 14.

⁴⁶ Vedi n. 37.

⁴⁷ S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, pp. 1-92.

per quanto riguarda il bosco del territorio di Sirmione, di inserire una presenza del monastero in un ambito di importante rilievo strategico. Va rilevato che queste ultime donazioni dovevano apparire come una forzatura agli occhi degli altri duchi, capace di generare quei malumori, la cui eco si ritrova negli atteggiamenti assunti dai nobili dei ducati del centro-sud e che si trasformeranno in aperta defezione, in occasione della crisi con Carlo nel 774⁴⁸.

Tuttavia, le scelte compiute erano coerenti con un preciso disegno, che essi stessi chiariscono, quando affermano di aver assunto il provvedimento «*ea videlicet racione, ut tam ipse monasterius vel eius congregatio ad nostrum sacratissimum defensione habeat palacium*»⁴⁹. E lo stesso concetto ribadiscono nel medesimo precetto quando decidono di assegnare a San Salvatore anche lo *xenodochio* che avevano fatto costruire presso la chiesa della Vergine e degli apostoli Pietro e Paolo a Pavia. Stabiliscono, infatti, che lo *xenodochio* in questione «*habeat defensionem et ordinationem ad iamfatum monasterium nostrum, ita ut cum ipso in defensione nostra vel successorum nostrorum aut ad sacrum nostrum, ut dissimus, palacium debeat habere*»⁵⁰.

Con una precisazione, dunque, tutta tesa ad esplicitare anche il disegno dinastico che anima il progetto di Desiderio e della sua famiglia, impostato su una dinamica circolare, che attribuisce al monastero, affidato alla guida della figlia Anselperga, beni di famiglia, della corte ducale e attinti dal demanio regio o dalle iniziative di dissodamento avviate nelle aree riconducibili al demanio, così da costituire la base della forza e della ricchezza di una istituzione modellata in forma di strumento di sostegno e garanzia dell'attività del re e dei membri della sua famiglia. Prestigio e legittimazione dei quali al vertice del regno si rispecchiavano non solo nella copiosità dei beni messi a disposizione del monastero, ma anche nella capacità dello stesso, dispensando ai poveri parte dei beni ottenuti, di essere presidio in grado di mediare anche in merito alle esigenze di salvezza dell'anima del re e dei membri della sua famiglia⁵¹.

⁴⁸ GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, p. 35.

⁴⁹ CDL, III/1, nr. 33, pp. 207-208.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 208.

⁵¹ C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, pp. 31-54.

Funzionali a tale disegno appaiono tutte le iniziative successive, sia quelle di Anselperga miranti ad organizzare i beni acquisiti, come nel caso della grande corte di Alfiano, vero e proprio porto dell'abbazia sull'Oglio⁵², o quelle della badessa tese ad acquisire in città tratti di acquedotto e diritti d'acqua per le esigenze della comunità delle monache⁵³, sia quelle derivanti dalle conseguenze della vicenda che aveva previsto l'esercizio della giurisdizione da parte del re in merito ai beni sirmionensi di Cunimondo⁵⁴, oggetto di confisca e che egli assegna al monastero⁵⁵. Il tutto in una intensissima attività che solo in parte è documentata nelle fasi specifiche, ma che è ben evidenziabile nei risultati, come si può constatare negli ultimi provvedimenti riassuntivi di conferma che Desiderio⁵⁶ e lo stesso Adelchi concedono al monastero.

In particolare nel precetto di Adelchi dell'11 novembre 772⁵⁷, nel quale il re, richiamati i beni posseduti ed evidenziati, confermandoli, gli interventi di organizzazione con permuta, cessioni e nuovi acquisti operati dalla sorella badessa, procede a confermare allo stesso monastero bresciano innanzitutto le piccole fondazioni monastiche sorte per iniziativa della regina Ansa nelle varie città del regno, «in finibus Spoletinis, Tuscie, Immilie, Neustrie»⁵⁸, beni, dunque riconducibili alla mensa della regina. Richiama poi, confermandoli, i beni conferiti al monastero e distribuiti in tutto il regno «in partibus Austrie, Neustrie et Spoletinis, Firmiani, Ausemanis et Beneventanis»⁵⁹, pervenuti al monastero e che erano appartenuti sia alla corte regia che a quella ducale o che erano stati acquisiti tramite l'attività degli *iudices* regi. Conferma altresì la grande sel-

⁵² CDL, a cura di L. Schiaparelli, II, Roma 1933, nrr. 137, pp. 29-34; 155, pp. 77-84; 226, pp. 271-275; 228, pp. 277-281.

⁵³ *Ibidem*, nrr. 151, pp. 65-68; 152, pp. 68-71; 153, pp. 71-73; 158, pp. 88-90. In merito: C. LA ROCCA, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi*, pp. 66-68. Circa l'assetto della corte di Alfiano: PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 159; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 39-43.

⁵⁴ CDL, II, nr. 188, pp. 171-173.

⁵⁵ CDL, III/1, nr. 36, pp. 221-224.

⁵⁶ *Ibidem*, nr. 40, pp. 235-238.

⁵⁷ *Ibidem*, nr. 44, pp. 251-260.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 254.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 256.

va di Migliarina in territorio di Reggio, confinante con i beni della corte che già in quel territorio il monastero possedeva, per una superficie di quattro mila iugeri, prelevati dal patrimonio del *palatium regio*⁶⁰. Dal quale egli attinge anche i beni confiscati per infedeltà ad Augino e ai suoi sodali, fuggiti in Francia, e li attribuisce al monastero bresciano⁶¹.

Si riconosce, dunque, esaminando il lungo elenco delle proprietà sparse *per tota Italia*, l'applicazione coerente del criterio assunto da Desiderio già nel precetto del 760. Possiamo affermare, quindi, che nel giro di meno di tre lustri le decisioni del vertice del regno a favore del monastero femminile cittadino, hanno consentito alla badessa di accumulare un patrimonio fondiario, la cui dislocazione e consistenza trova in gran parte conferma nel ben noto Polittico, il verbale della ricognizione compiuta negli anni settanta-ottanta del IX secolo su indicazione della badessa, delle corti del monastero bresciano⁶², entrate a far parte di un patrimonio rinnovato e ampliato per intervento dello stesso Carlo Magno⁶³ e con Ludovico II collocato al centro delle vicende dell'impero, in un periodo che ha visto protagonista in terra bresciana in prima persona l'imperatore stesso⁶⁴.

*Proprietà desideriane e ruolo del monastero maschile
di San Benedetto di Leno*

Delle vicende che hanno segnato lo sviluppo e l'organizzazione del patrimonio e definito il ruolo del monastero di San Salvatore di Leno, sorto per decisione di Desiderio, quando già aveva assunto la guida del re-

⁶⁰ *Ibidem*, p. 257.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² «*Breviaria de curtibus monasterii*», V, S. Giulia di Brescia, ed. G. Pasquali, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104), pp. 41-94.

⁶³ Pippini, *Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, ed. E. Mühlbacher, MGH, *Diplomata karolinorum*, I, Hannoverae 1906, nr. 135, pp. 185-186.

⁶⁴ G.P. BOGNETI, *Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1961, pp. 471-480; G. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, in *San Salvatore/Santa Giulia di Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Brescia 2001, pp. 47-48.

gno e pertanto programmaticamente istituito in funzione delle esigenze della sua azione di governo, non ci sono pervenute, al contrario, fonti di età desideriana, che ci possono dar conto e conferma di tali intenzioni. Certo è che nei primi anni del IX secolo la comunità monastica di Leno poteva vantare più di un centinaio di monaci⁶⁵ e svolgere un ruolo di rilievo nel quadro delle vicende politiche che hanno segnato il passaggio dal regno all'impero, assumendo una centralità nelle attività di consolidamento e di governo dei carolingi in Italia. L'abate di Leno Remigio, infatti, inserito nei vertici della gerarchia dell'impero, assume la carica di arcicancelliere imperiale designato da Ludovico II e ottiene dall'imperatore nell'862 un diploma di conferma dei beni leonensi e l'immunità dalle pretese del fisco, le cui spettanze l'imperatore concede in godimento al monastero per il sostentamento dei poveri⁶⁶.

Nel suo diploma egli richiama gli analoghi provvedimenti adottati dal padre Lotario, dal nonno Ludovico il Pio e dal bisnonno Carlo Magno, concessi agli abati che si sono succeduti alla sua guida, ricordando esplicitamente che la fondazione del monastero della Bassa era stata opera di Desiderio re dei Longobardi. Nel ribadire la sua decisione, l'imperatore precisa, infatti, che «res vero que precepta seu strumenta cartarum a Desiderio rege vel ab aliis quibusque nobilibus ac Deum timentibus personis eidem monasterio fuerunt conlate [...] confirmamus»⁶⁷. Ludovico II, dunque, un secolo dopo la fondazione conferma l'iniziativa di Desiderio e testimonia anche per San Benedetto di Leno la serie di interventi che lo stesso re longobardo aveva adottato a favore del monastero e le iniziative di tante altre personalità impegnate a costituire il vasto complesso del suo patrimonio.

Una ricognizione del quale, analoga a quella operata per San Salvatore-Santa Giulia di Brescia, possiamo bensì immaginare che sia stata

⁶⁵ DE JONG, HERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 113; U. LUDWIG, *I "libri memoriales" e i rapporti di fratellanza tra i monasteri alemanni e i monasteri italiani nell'alto medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 153-155.

⁶⁶ *Ludovici II diplomata*, ed. K. Wanner, MGH, *Diplomata karolinorum*, IV, München 1994, pp. 137-138.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 138.

condotta nella seconda metà del IX secolo; ma di una simile iniziativa non ci è pervenuta testimonianza. Pertanto, per ricostruire il quadro complessivo delle proprietà del monastero, dobbiamo ricorrere al diploma che nel 958, esattamente due secoli dopo la fondazione, i re d'Italia Berengario II e Adalberto, su istanza dei conti Attone ed Everardo, concedono all'abate di Leno Donnino⁶⁸.

Anche i due re confermano l'iniziativa di Desiderio e richiamano i provvedimenti di conferma dei diritti e del patrimonio del monastero concessi agli abati di Leno partendo da Carlo Magno fino a Ludovico II, ma ricordano anche quelli di Berengario, di Ugo e di Lotario. Facendo riferimento a non precisate difficoltà, con il loro provvedimento i due re d'Italia intervengono a confermare le numerose proprietà leonensi e per consentire all'abate di garantirne l'integrità, procedono a stendere un elenco dettagliato delle località nelle quali esse erano dislocate. Scorrendo il lungo elenco, si può agevolmente constatare come nella serie dei toponimi, il redattore ne indichi alcuni che richiamano beni, dei quali egli si incarica di precisare la paternità del donatore. Fa riferimento, ad esempio, alla corte di Sabbioneta, donata da Carlo Magno; oppure ai beni gardesani di Gargnano donati dall'abate Baldolfo e dal diacono Landolfo; o ancora alla corte di Gambarà nella pianura bresciana meridionale donata dal conte Suppone⁶⁹.

Un attento esame, dunque, dell'elenco così articolato ci induce a considerare valida l'ipotesi già formulata dallo storico settecentesco dell'abbazia Francesco Antonio Zaccaria, il quale riteneva che le località indicate nel diploma dei due re che individuano beni del monastero senza la specificazione del donatore, si debbano riferire ad interventi riconducibili all'iniziativa di Desiderio⁷⁰. Se procedessimo, quindi, a ricostruire una mappa di tali località, potremmo constatare che esse delineano un quadro geografico assai ampio, con proprietà dislocate nel nord Italia dalle contee di Torino e Auriate nel Cuneese, di Milano e Bergamo, a

⁶⁸ *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e Adalberto (secolo X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38) pp. 319-325.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 323.

⁷⁰ F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (ried. an., a cura di A. Baronio, Todi 1978), p. 270.

quelle di Verona e Treviso, e i beni collocati a Brescia e nel suo territorio, con una particolare concentrazione sulle prealpi bresciane, sulle rive del lago di Garda e nella pianura bresciana e mantovana principalmente nei territori del bacino dell'Oglio fino al Po, lungo il cui corso dalla capitale del regno Pavia a Ferrara e alla foce erano poste le proprietà del monastero opportunamente dislocate anche con funzione di supporto e di controllo dell'attività di scambio che si svolgeva sulle sponde del grande fiume. E poi le proprietà in Emilia, lungo l'asse della via romana da Parma a Bologna e, in particolare, quelle concentrate nella pianura e lungo le valli dell'Appennino modenese; inoltre, le corti e le ville poste in Toscana e, infine, tutto quanto, si afferma nel diploma dei due re, nel resto d'Italia dipendeva dal monastero «ex stipendia fratrum»⁷¹.

Di tali proprietà va tuttavia precisato che non abbiamo prove per poter stabilire con certezza che l'assegnazione al monastero di San Salvatore-San Benedetto di Leno sia frutto dell'iniziativa dell'ultimo re longobardo. Soltanto di quelli posti in territorio reggiano e modenese possiamo trovare una diretta testimonianza nei provvedimenti che Desiderio aveva adottato per costituire la dotazione fondiaria del monastero cittadino di San Salvatore. In particolare, nel precetto del 14 giugno 772⁷² con il quale Desiderio e Adelchi concedono al monastero bresciano 4.000 iugeri di selva, prelevati dal bosco regio in territorio reggiano, nel definire il perimetro dell'ampia area in questione il notaio che redige il provvedimento fa esplicito riferimento a superfici che confinano oltre che con beni della corte di Miliarina, già dipendente da San Salvatore di Brescia, con proprietà del monastero *de Leonis*⁷³.

In un atto di pochi giorni dopo, del 1° luglio, con il quale il duca Giovanni di Persiceta vende alla badessa di San Salvatore di Brescia Anselperga beni ricevuti dal re, posti in territorio modenese oltre il torrente Muzza e al di là del torrente Reddù⁷⁴, nell'indicare la consistenza il notaio pre-

⁷¹ BARONIO, *Il dominatus dell'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 37-44.

⁷² CDL, III/1, nr. 41, pp. 239-243.

⁷³ *Ibidem*, pp. 241-242.

⁷⁴ CDL, II, nr. 271, pp. 378-381. In merito: GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, p. 33.

cisa che essi confinano con beni del monastero di San Silvestro di Nonantola e con proprietà del monastero di San Salvatore *sito in Leonis*⁷⁵. Si tratta, dunque, in entrambi i casi di beni pervenuti al monastero di Leno ai tempi di Desiderio prima del 772, oggetto con tutta probabilità di provvedimenti decisi dal re a favore delle due istituzioni monastiche bresciane, per realizzare con le stesse un controllo capillare del territorio, soprattutto nelle aree che avevano un evidente valore strategico. Constatati i confini tra le proprietà dei due monasteri, si può ipotizzare, inoltre, che i beni siano stati assegnati ad entrambi, con provvedimenti distinti, ma con ogni probabilità nel corso di un'operazione unica, nel quadro di un disegno ben preciso, la cui logica emerge e si conferma anche per altre proprietà di entrambi.

Se ricostruissimo in una carta geografica la dislocazione complessiva delle loro dipendenze, potremmo facilmente constatare che molto spesso nello stesso territorio sono collocati, anche se non sempre confinanti, sia proprietà di San Salvatore di Leno che di San Salvatore di Brescia⁷⁶. Se nel caso dei beni dei due monasteri bresciani collocati in territorio modenese, in aderenza con quelli di San Silvestro, possiamo ipotizzare un intervento ostile nei confronti di Anselmo, duca di Ceneda, abate a Nonantola⁷⁷, così come i beni padovani assegnati a San Salvatore di Brescia⁷⁸ e quelli trevigiani a San Salvatore di Leno⁷⁹ sembrano obbedire allo stesso criterio, posti com'erano nel territorio dell'antico ducato di Ceneda, interessante è notare come le corti dei due monasteri, dislocate sul corso del fiume Oglio e del Po, in stretta connessione le une alle altre, costituiscano una fitta trama di strutture produttive, la cui dislo-

⁷⁵ *Ibidem*, p. 380.

⁷⁶ Una prima verifica in: BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 73.

⁷⁷ Per la figura di Anselmo: K. SCHMID, *Anselm von Nonantola. Olim dux militum, nunc dux monachorum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 27 (1967), pp. 1-122; GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 50.

⁷⁸ P. GUERRINI, *Le proprietà fondiarie del monastero bresciano di S. Giulia nel territorio veneto-tridentino*, «Archivio veneto-tridentino», X (1926), pp. 109-124. In merito: S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978 (Deputazione di storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie, XIII), pp. 57-63, 104.

⁷⁹ BARONIO, *Il dominatus dell'abbazia di San Benedetto*, p. 42 e n. 87, p. 75.

cazione doveva contribuire a realizzare una forma di controllo delle attività di scambio che su tali assi si svolgevano con volumi sempre più grandi, in evidente progresso rispetto a quanto già messo in evidenza nel provvedimento di Liutprando del 715⁸⁰.

In particolare, va sottolineato che, per quanto riguarda le proprietà leonensi dislocate sul tratto terminale del grande fiume (il diploma di Berengario e Adalberto fa riferimento a «res in Comaclo cum salinis et cum tolone de Feraria et omne ripaticum de ceteris portibus»), ma soprattutto quelle sul delta a Comacchio⁸¹, acquisite al fisco regio a seguito delle operazioni militari di Astolfo (749-756)⁸², esse furono assegnate al monastero di Leno con l'intento di porre sotto controllo un settore particolarmente delicato, quello cioè della produzione nelle saline del delta e del commercio del sale lungo l'intero asse del Po⁸³. Si veniva a determinare in tal modo una sorta di complementarietà di specializzazione di settori con le dipendenze di San Salvatore di Brescia, le cui corti a nord della città ed in val Camonica si erano collocate, come risulta evidente nel Polittico, a ridosso delle attività di estrazione e di lavorazione del minerale di ferro, raccordandosi alle corti più meridionali per organizzare la commercializzazione dei relativi manufatti⁸⁴.

Con la creazione delle reti delle proprietà distribuite sui laghi e lungo il corso del Po e dei suoi affluenti e, in particolare, di quelle del delta, assegnate, secondo l'ipotesi avanzata, a San Salvatore di Leno con ogni probabilità dallo stesso Desiderio, si confermerebbe, pertanto, la linea di condotta assunta dal re, che in tal modo aveva voluto mettere sotto controllo anche le realtà economiche più vivaci a beneficio dell'azione di

⁸⁰ L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analekten*, Gotha 1904, pp. 123-124. In merito: C. G. MOR, *Un'ipotesi sulla data del «Pactum» c. d. Liutprandino coi «milites» di Comacchio relativo alla navigazione sul Po*, «Archivio Storico Italiano», 135 (1977), pp. 493-502; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 13-20.

⁸¹ BARONIO, *Il dominatus dell'abbazia di San Benedetto*, p. 43. Per Comacchio e il suo territorio: S. GELICHI, C. NEGRELLI, D. CALAON, E. GRANDI, *Comacchio tra IV e X secolo: territorio, abitato e infrastrutture*, Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia medievale, Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006, Firenze 2006, pp. 114-123.

⁸² C. AZZARA, *Parma nell'Emilia longobarda*, «Reti medievali», V, 1 (2004), p. 3.

⁸³ GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, pp. 57-58.

⁸⁴ BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 19-20.

governo del regno. In particolare in quest'area di confine, conquistata militarmente da Astolfo ed ora da integrare al resto del regno, tale linea di condotta si evidenzia con maggior chiarezza per il confliggere sia degli interessi bizantini e della chiesa di Roma, sia per l'emergere di quelli più locali, interpretati dalla crescente vivacità mercantile dei *negotiatores* veneti, interessati a ritagliarsi spazi di attività sempre più consistenti non solo sulle coste venete dell'Adriatico, ma anche su quelle della Romagna, dopo le iniziative di Astolfo non più bizantina, ma non ancora efficacemente integrata nel regno, ma anche lungo lo stesso corso del Po verso il centro della pianura Padana⁸⁵.

La "politica monastica" di Desiderio tra confini esterni ed interni

Se dunque per le proprietà sul delta padano, assegnate al monastero di San Salvatore di Leno, si può parlare di una funzione di stabilizzazione dell'area di confine⁸⁶, si può altresì attribuire alle stesse la funzione di



Leno, coperchio del
reliquiario contenente le reliquie
dei santi Vitale e Marziale (sec. VIII).

⁸⁵ Si trattava di ripristinare e potenziare quell'assetto del traffico marittimo e fluviale, la cui continuità di rapporto già Teodorico si era premurato di garantire, individuando, come testimonia Cassiodoro nelle *Variae*, in Ostilia il porto di raccordo. L. GATTO, *Il mare Adriatico nelle 'Variae' di Cassiodoro*, in *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, Atti del convegno di studio, Brescia, 11-13 ottobre 2001, a cura di G.P. Brogiolo, P. De-logu, Firenze 2005, p. 279.

⁸⁶ AZZARA, *Parma nell'Emilia longobarda*, pp. 4-5.

presidio e di controllo di quelle attività che l'area di confine, più che una linea strutturata e chiusa di separazione, per quel dato di ambiguità che l'idea stessa di confine postula⁸⁷, viene a creare, anche a fronte di un incremento degli scambi e dei traffici sulla direttrice del Po e dei suoi affluenti, indotti dal moltiplicarsi di iniziative di dissodamento e di nuovo impianto di attività produttive, testimoniate dalle fonti del periodo.

Ci basti ricordare quelle che abbiamo potuto evidenziare sopra analizzando gli interventi della famiglia reale nel procedere con i propri precetti a costituire il patrimonio delle due istituzioni monastiche bresciane⁸⁸. Siamo di fronte ad iniziative, in alcuni casi sorte ad opera di comunità o di singoli liberi come, ad esempio, nei casi citati dei casali di *Secunciolum* a Polesine sulla riva destra del Po, in territorio di Parma⁸⁹, o di *Ermenfrit* alla foce del Mella⁹⁰, che testimoniano azioni in atto di bonifica, o quelli relativi alla regona di *Piserisse* a Calvatone⁹¹ o della selva di Gusnago nei *finis Sermionenses*⁹², per i quali si intravedono azioni di riduzione a coltura, che a metà dell'VIII secolo vanno ad interessare la selva tra Chiese e Mincio e zone sempre più ampie dell'area fluviale adiacente ai due grandi fiumi della zona, l'Oglio e il Po⁹³. Si tratta, per usare la stessa definizione, anche in questo caso di "aree di confine", di

⁸⁷ S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, Atti del 5° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate, 9-10 giugno 1994, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1995, pp. 9-19.

⁸⁸ G. PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia, di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno, Brescia, 4-5 maggio 1990, Brescia 1992, pp. 133-135.

⁸⁹ Vedi n. 38.

⁹⁰ Vedi n. 42.

⁹¹ Sopra, n. 37.

⁹² Sopra, n. 44.

⁹³ Si veda ad esempio per *Piserisse*, da identificare con la corte di *Bissarissu* dell'inventario delle corti di Santa Giulia di un secolo dopo, censita come una delle corti più importanti del monastero sulla parte terminale dell'Oglio, punto di convergenza e di coordinamento delle altre corti sorte nel frattempo nel territorio circostante, il cui rilievo era determinato dal convergere al transito del fiume del tragitto della via Postumia. BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 48-53.

un confine interno, bensì, per quell'assetto di incompiutezza che ha di fatto contraddistinto il regno longobardo nell'intero arco di poco più di due secoli di esistenza e che, forse, lo stesso Desiderio cercava di ovviare con l'azione "monastica" della sua linea politica, con la quale mirava ad organizzare una forma di controllo centralizzato anche delle aree interstiziali, specie di confini interni tra le varie articolazioni del regno, con l'obiettivo di una loro effettiva unificazione sotto la sua direzione. L'ampio spazio al centro della pianura intorno al grande fiume, la cui sede, almeno da Pavia fino al delta, subisce frequenti disalveamenti a nord e a sud in un quadro idrografico di grande instabilità⁹⁴, è il regno della selva così ben descritta nei documenti letti con straordinaria acribia da Vito Fumagalli⁹⁵.

I Longobardi nella prima fase della loro conquista non sembra abbiano deciso di realizzarvi propri insediamenti, limitandosi ad acquisirlo al demanio regio e ad estendervi il controllo utilizzando i percorsi che lo attraversavano lungo quel che sopravviveva dei tragitti delle strade tardo antiche e le vie d'acqua del grande fiume e dei suoi affluenti⁹⁶. Le indagini archeologiche più recenti testimoniano, infatti, non già un'assenza di nuclei insediativi, bensì la presenza di villaggi sparsi, le cui necropoli restituiscono corredi con oggetti di tipo autoctono⁹⁷, analogo a quello delle valli più a nord⁹⁸, segnalando quindi la persistenza di vaste aree escluse dalla presenza diretta di insediamenti di longobardi di prima generazione, con *insule* che nel costituire un'eccezione, confermano quell'andamento "a macchia di leopardo" della forma assunta dalla presenza longobarda che ben dipinge il quadro complessivo del regno⁹⁹.

⁹⁴ BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 17-18, nn. 34-35.

⁹⁵ V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX-X*, Torino 1976, pp. 25-72.

⁹⁶ Si vedano le carte degli insediamenti longobardi di VI e VII secolo. P. M. DE MARCHI, *Modelli insediativi "militarizzati" d'età longobarda in Lombardia*, in *Città, castelli, campagne*, pp. 45-48.

⁹⁷ EAD., *Leno: manufatti «bizantini» dalle aree cimiteriali d'età longobarda*, in *San Benedetto "ad Leones". Un monastero benedettino in terra longobarda*, Atti della giornata di studio, Leno, 26 febbraio 2005, a cura di A. Baronio, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 2 (2006), pp. 44-45.

⁹⁸ Si veda il caso della valle Camonica. DE MARCHI, *Modelli insediativi "militarizzati"*, p. 71.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 39.

Si tratta, perciò, di un contesto, che nel corso del VII secolo viene organizzato amministrativamente secondo forme ben indagate da Stefano Gasparri¹⁰⁰, ma le cui comunità continuano a vivere una sorta di separatezza dal resto del *regnum*, con una persistenza di assetti nel lungo periodo appena sfiorati dal processo di integrazione. Ciò si evidenzia soprattutto per le aree del tratto emiliano del grande fiume a lungo militarizzato¹⁰¹, regno del bosco e delle periodiche esondazioni, in una situazione che ben si delinea anche nei provvedimenti dell'editto di Rotari a favore degli allevatori, quei *porcarii*, il cui *archiporcarius* sembra rivestire non soltanto il ruolo specializzato di custode dei branchi di maiali evocati dal re¹⁰², bensì di sovrintendente che al loro seguito finisce col favorire un'opera di inserimento e di conquista di spazi ai vari *casalia* e *curtes* inseriti in una selva sconosciuta nelle sue dimensioni, misurabile soltanto per la capacità di consentire l'allevamento di una determinata quantità di animali¹⁰³, presa, perciò, ad unità di misura, utile a determinare le superfici almeno quanto il sistema empirico di Abono, il *vualdeman* del *gagium regis Regiense* chiamato nel giugno del 772 a delimitare i 5000 iugeri assegnati da Desiderio e Adelchi a San Salvatore di Brescia¹⁰⁴. Dalla sua descrizione emerge il quadro di una selva sterminata, suddivisa ed assegnata da Desiderio ai due monasteri bresciani già probabilmente nei primi anni del suo regno, i quali dovettero nel frattempo organizzarvi una corte. Il precetto del 772 ci dà conto di quella di San Salvatore di Brescia, *que dicitur Melliarina*, cui erano stati già assegnati terreni e un bosco requisiti a Cunimondo ed, ora, il nuovo vasto appezzamento¹⁰⁵.

¹⁰⁰ GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, pp. 1-92.

¹⁰¹ S. GELICHI, *Territori di confine in età longobarda: l'«ager Mutinensis»*, in *Città, castelli, campagne*, p. 146.

¹⁰² *Editto di Rotari*, in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992 (Le fonti, 1), pp. 92-95. In merito: GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 29.

¹⁰³ Un solo esempio fra i tanti, quello della corte di Barbata sulla sponda destra dell'Oglio nel territorio della pianura bergamasca. Nel resoconto del visitatore per la stesura del Polittico si fa riferimento ad una «*silva ad saginandum porcos DCCC*». *Brevaria de curtibus monasterii*, p. 90. In merito: BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 31.

¹⁰⁴ CDL, III/1, nr. 41, pp. 241-242.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 242.

Nel designarne i confini il guardaboschi Abono indica i primi interventi di bonifica del *fosato* opera degli *omines de vico Bedullio* e di dissodamento della *praia de Noventa*, e quelli già produttivi della *terra Atoni* o della *terra Garibaldi*, frutto degli sforzi dei nuclei di coltivatori, periodicamente adunati presso la chiesa di Santa Maria *de Fabrega*¹⁰⁶. Che si trattasse in questo contesto degli effetti precoci, diretti o indiretti, della linea di condotta della famiglia reale tesa a realizzare con i due monasteri bresciani un inserimento in zona per l'organizzazione, il controllo e, in una prospettiva di governo centralizzato, un disciplinamento anche di queste aree di confine interno al regno, riuscendo ad incassare anche l'appoggio dei duchi locali, come nel caso di Anselmo di Persiceta¹⁰⁷, sembra di tutta evidenza.

Si può scorgere anche in questa circostanza la ulteriore tappa del processo di realizzazione del progetto che Desiderio e i suoi famigliari hanno ben chiaro fin dai primi anni di guida del regno e che intendono condurre avanti con determinazione, come risulta evidente nell'arenga del precepto del 4 ottobre del 760¹⁰⁸. Desiderio e Ansa lo affermano senza enfasi, con lucidità. Dichiarano, infatti, che, certamente nei limiti della propria *virtus*, ma con limpida consapevolezza opereranno per realizzare «superni iudicis [...] mandata», così da meritare, come afferma l'evangelista, l'invito a possedere il *regnum* preparato fin dall'inizio del mondo. Nella certezza, affermano, che il traguardo lo si può conseguire, non già soltanto con gesti propiziatori, ma «bona operantes», raccogliendo, cioè, l'invito della Scrittura, che a tal fine esorta «quod cumque potest manus tua facere, instanter operare» e facendo proprie le parole dell'evangelista, secondo il quale «oportet ergo, ut manus nostre in malis operibus sint ociose, que Deo sunt placita, cunctis viribus operemur»¹⁰⁹.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Sopra n. 73.

¹⁰⁸ *CDL*, III/1, nr. 33, pp. 203-208.

¹⁰⁹ «Divine nos vocis preconium incessanter amonet cotidie, ut seculi relinquamus contagia et ad illam felicem patriam, bona operantes, apertos semper oculos habeamus, ut, cum nostre carnis habitaculo subente creatore fuerimus egressi, portum quietis invenire valeamus. Clamat etenim Scriptura dicens: "Quodcumque potest manus tuas facere, instanter operare". Oportet ergo, ut manus nostre in malis operibus sint ociose et, que Deo sunt placita, cunctis viribus operemur, ut potius cum ovibus ad dexteram recepti



Leno,
località San Giovanni,
crocetta dorata
con decorazioni
a rosette impresse
(fine VI - inizi VII secolo).

Come si può cogliere, dunque, è qui esplicitata l'enunciazione di una linea di governo del regno, ispirata alla politica del fare, connotata, si potrebbe dire, della più genuina "brescianità". In tale prospettiva vanno interpretate, pertanto, le decisioni sue e della moglie Ansa, a favore del monastero cittadino di San Salvatore, assunte secondo una logica che si conferma in tutti gli interventi successivi della famiglia reale. Quella cioè di dar vita ad uno strumento nuovo, potenziato nel raccordo con il monastero maschile di San Salvatore di Leno, l'altro strumento nelle mani del re creato per vincere la sfida di "realizzare" finalmente il regno, unificandolo non solo nella rete delle alleanze tra *potentes*, ma consolidandolo nel suo tessuto connettivo più vivo, quello economico-produttivo, proiettato verso significative forme di trasformazione e di crescita.

Gli elementi che si possono leggere negli ultimi provvedimenti di Desiderio e Adelchi segnalano che il progetto avviato incominciava a dare frutti concreti con una dinamica di successo che, dopo le vicende del 774, lo stesso Carlo, selezionando accuratamente gli strumenti, mostra di valutare positivamente e di non voler interrompere.

mereamur, quam cum hedis videamur espelli. Certe si in quantum virtus sustinet, tamen mente limpida, superni iudicis fecerimus mandata, in illo terribili iudicio audiemus clementem pastorem dicentem: "Venite benedicti patris mei, possidete regnum, quod vobis preparatum est ab origine mundi"». *Ibidem*, pp. 205-206.

I confini della *Langobardia* meridionale

Il libro di Jean-Marie Martin dal titolo *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*, pubblicato dall'École française di Roma nel 2005¹, ha il merito di aver reso centrale il tema dei confini e delle strategie difensive rispetto ad un panorama politico-militare, quello della Longobardia minore e dei territori limitrofi, molto variegato e pertanto di non facile lettura. Il ricco quadro degli assetti territoriali del Mezzogiorno continentale altomedievale, dentro il quale il ducato di Benevento ha ricoperto un ruolo dominante con ancora maggiore consapevolezza dopo la conquista carolingia del Regno longobardo, offre allo studioso diverse possibilità d'indagine: per l'arco cronologico preso qui in esame, ossia gli anni che intercorrono tra gli ultimi decenni dell'VIII secolo e la prima metà del IX, la compresenza di un vasto territorio controllato dai longobardi beneventani e di aree bizantine limitrofe, costituisce terreno fertile per una ricerca sui confini e sulle zone di frontiera. Il ducato di Napoli, che in quegli anni comprendeva ancora Amalfi ed era ormai sostanzialmente indipendente da Costantinopoli, insieme a Gaeta, la fascia estrema del Salento e la Calabria meridionale, rappresentavano ciò che rimaneva del dominio bizantino nel Mezzogiorno peninsulare²: gli altalenanti rapporti tra questi territori e

¹ J.-M. MARTIN, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*. Pacta de Liburia, Divisio Principatus Beneventani et autres actes, Rome 2005 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge publiés par l'École française de Rome, 7).

² Per un inquadramento cfr. E. CUOZZO, L. RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore al Regno di Sicilia. Linee di storia del Mezzogiorno medioevale*, Salerno 1992, pp. 89 sgg. e J.-M. MARTIN, *La Longobardia meridionale*, in *Il Regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 330 sgg.

il confinante ducato di Benevento inducono oggi a seguire l'evolversi delle frontiere, altrettanto mutevoli, tra longobardi e bizantini da un lato, e dall'altro i cambiamenti interni della stessa Longobardia minore, allor quando si giungerà alla separazione di Salerno e quindi alla costituzione di due nuovi principati autonomi.

Eppure questa prospettiva storica particolarmente gravida di spunti di ricerca non si è tradotta, fino ad oggi, in una produzione storiografica consistente. Se le indagini fin qui condotte hanno restituito alcune informazioni in merito all'impianto difensivo e alle pratiche della guerra nel Mezzogiorno longobardo, molto ci sarebbe ancora da fare sul piano economico e della geografia degli insediamenti se si riesaminasse, in quest'ottica, la documentazione privata superstite. Il libro di Martin al quale si accennava non affronta certo aspetti e problematiche sconosciuti agli storici, ma se prescindiamo dalle considerazioni di Stefano Gasparri e Vera von Falkenhausen in alcune fondamentali sintesi prodotte negli anni '80 del secolo scorso³, per annotare dei lavori dedicati in parte al tema dei confini nel Mezzogiorno altomedievale, bisogna attendere il più recente libro di Enrico Zanini su *Le Italie bizantine*⁴ e l'importante ciclo di sette congressi dal titolo uniforme *Castrum*, organizzati tra il 1982 e il 1996 dall'École française di Roma e dalla Casa de Velázquez di Madrid: il quarto della serie, incentrato su *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, ospita un lavoro dello stesso Jean-Marie Martin⁵, preparatorio del libro pubblicato tre anni fa. A conferma della penuria di studi sulle frontiere della Longobardia mi-

³ S. GASPARRI, *Il Ducato e il Principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno. Il Medioevo*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, vol. II, tomo I, Napoli 1988, pp. 84-146; V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III. *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, a cura di A. Guillou, F. Burgarella, V. von Falkenhausen, V. Fiorani Piacentini, U. Rizzitano, S. Tramontana, Torino 1983, pp. 249-364.

⁴ E. ZANINI, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998 (Studi storici sulla Tarda Antichità, 10), in part. pp. 272-285.

⁵ J.-M. MARTIN, *Les problèmes de la frontière en Italie méridionale (VI^e-XII^e siècles): l'approche historique*, in *Castrum*, IV. *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Actes du colloque d'Erice-Trapani (Italie) tenu du 18 au 25 septembre 1988, a cura di J.-M. Poisson, Rome-Madrid 1992 (Collection de la Casa de Velázquez, 38; Collection de l'École française de Rome, 105), pp. 259-276.

nore, è la totale assenza di lavori del genere nella ricca bibliografia approntata da Paola Guglielmotti per il suo contributo in un recentissimo numero monografico della Rivista di Reti Medievali, dedicato ai *Confini nelle campagne dell'Italia medievale*⁶.

La scelta operata da Jean-Marie Martin nel confezionare il proprio studio sulle frontiere del Mezzogiorno altomedievale, si è basata sulla combinazione di un artificioso *corpus* di sette documenti, datati tra il 784 e il 1129, che lo studioso propone in rinnovata edizione critica preceduta da un lungo commento storico⁷. In questa sede si focalizzerà l'attenzione su due di questi atti, senz'altro decisivi per poter provare ad analizzare, per gli anni che segnano il passaggio dall'VIII al IX secolo, i tormentati rapporti intercorsi tra il ducato bizantino di Napoli e il principato di Benevento, così denominato da quando Arechi II, subito dopo la caduta di Pavia del 774, si è autoproclamato *princeps* dei Longobardi del sud. In ultima analisi si porterà qualche riflessione sull'importante atto di *divisio* del principato di Benevento, siglato nell'849 dopo la lunga lotta civile che ha portato alla separazione del principato di Salerno: i contenuti di questo prezioso documento garantiscono la possibilità di intravedere la scarsa percezione di "confine lineare" che i longobardi riuscivano ad avere a metà del IX secolo, pur avvertendo la necessità di definire invece con la massima precisione dei "confini zionali", per usare un'espressione opportunamente proposta da Pierre Toubert⁸. Sarebbe utile poter intanto stabilire se gli schemi interpretativi già largamente metabolizzati per il *Regnum* e i suoi confini, possono essere applicati anche alla Longobardia meridionale.

La fisionomia dei confini reali del Regno longobardo è riferibile essenzialmente agli sbarramenti naturali, quali erano ad esempio i rilievi alpini, ai quali si riteneva sufficiente affiancare un sistema di chiuse per costituire un ostacolo di qualche efficacia alle invasioni provenienti dal nord Europa, salvo constatarne poi spesso la sua inutilità: su questo

⁶ P. GUGLIELMOTTI, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, «Reti Medievali Rivista», VII – 2006/1 (gennaio-giugno), <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.htm>, pp. 1-12.

⁷ L'elenco dei documenti è in MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, pp. 3-4.

⁸ P. TOUBERT, *Frontière et frontières: un objet historique*, in *Castrum*, IV. *Frontière et peuplement*, pp. 12 sgg.

aspetto c'è assoluta concordanza tra gli studiosi, che hanno avuto modo di ridiscuterne in Italia nei due recenti congressi *I Longobardi e le Alpi*⁹ e *Carlo Magno e le Alpi*¹⁰ organizzati in Val di Susa rispettivamente dalla Società di Ricerche e Studi Valsusini e dal Cisam di Spoleto. All'altro capo dell'Italia, invece, lo stretto di Messina rappresentava un ulteriore, e diverso, sbarramento naturale per gli stessi longobardi invasori: se diamo credito al racconto di Paolo Diacono, è qui che re Autari individuò in una colonna che spuntava dal mare il segno di confine estremo dei propri domini¹¹.

Laddove le demarcazioni naturali quali i monti, le colline, i fiumi o il mare non erano di per sé sufficienti a definire dei confini e a comporre delle linee difensive, rese tali anche dallo stanziamento di qualche guarnigione militare, si provvedeva allora a presidiare le valli, gli snodi viari, le foci dei fiumi predisponendo un sistema coordinato di fortificazioni, quasi sempre attuato con il recupero dei *castra* edificati in età tardoantica¹².

Il quadro orografico della Longobardia minore, se considerato sulla base delle potenziali minacce delle popolazioni confinanti (i bizantini napoletani, ad esempio) o provenienti da più lontano (le truppe carolingie o i predoni saraceni), non presentava rilievi montuosi e ostruzioni naturali tali da costituire un significativo impedimento per un attacco militare; la vulnerabilità geografica dei territori longobardi del ducato di Benevento non poteva essere salvaguardata dalla catena appenninica, tutt'altro che invalicabile in virtù della modesta altitudine media, della presenza di numerosi valli fluviali e di un discreto sistema viario che met-

⁹ *I Longobardi e le Alpi*, Atti della giornata di studio "Clusae Longobardorum, i Longobardi e le Alpi" (Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004), Susa 2005 (La Biblioteca di Segusium, 4).

¹⁰ *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo (Susa, 19-20 ottobre 2006 - Novalesa, 21 ottobre 2006), Spoleto 2007 (Atti dei Congressi, 18).

¹¹ P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992 (Scrittori greci e latini), libro III, cap. 32, p. 168.

¹² Per un quadro generale sulle frontiere italiche tra tardoantico e altomedioevo, si rimanda a S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso, in Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, 5° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro (Galbiate), 9-10 giugno 1994, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1995 (Documenti di archeologia, 6), pp. 9-18.

teva in comunicazione i litorali tirrenico ed adriatico¹³. Particolarmente esposta agli interessi e alle mire di conquista tanto dei beneventani quanto dei napoletani, era la fertile regione della *Liburia*, meglio nota ancora oggi come Terra di Lavoro, l'antica *Campania felix* che corrispondeva essenzialmente alla piana di Capua: una terra contesa da bizantini e longobardi già dai tempi della conquista di questi ultimi, fino al punto di arrivare ad un primo compromesso sancito dalle due parti, come vedremo, nella seconda metà dell'VIII secolo. Segnata dal fiume Volturno e dal lago Patria con il corso d'acqua che lo legava al mare, la *Liburia*, oltre ad essere una regione particolarmente produttiva sul piano agricolo, disponeva di tutte le condizioni ideali perché questa copiosa produzione venisse veicolata per fini commerciali sfruttando la navigabilità dei fiumi e l'importante snodo viario che, posizionato intorno alla città di Capua, permetteva di intraprendere il percorso Roma-Reggio o di raggiungere tanto Benevento quanto le importanti fondazioni monastiche di Montecassino e San Vincenzo al Volturno¹⁴. Di fatto la *Liburia* svolgeva le funzioni di "stato cuscinetto" tra beneventani e napoletani, per entrambi una vera e propria area di confine che, per la natura pianeggiante, non poneva alcun ostacolo naturale al suo attraversamento. Concepita quindi come una sorta di zona "franca", la *Liburia* è andata così conformandosi come un'area di scambio commerciale, in virtù di collaudati meccanismi economici che prescindevano dalla "connotazione politica", longobarda e bizantina, dell'uno e dell'altro popolo: questo avveniva già sugli analoghi confini in area abruzzese nel VII secolo¹⁵, ed è quanto mai evidente dall'analisi del *Pactum* che il principe beneventano Sicardo ha voluto siglare con i napoletani nell'anno 836.

Proprio perché la Longobardia meridionale non poteva fare affidamento su di una natura impervia per le proprie strategie difensive (fatte le do-

¹³ Cfr. GASPARRI, *Il Ducato e il Principato*, pp. 119 sgg. Per la viabilità in quest'area si rimanda a P. DALENA, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000.

¹⁴ MARTIN, *La Longobardia meridionale*, pp. 331-332; IDEM, *Guerre, accords et frontières*, pp. 102 sgg.; P. DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2003, pp. 63 sgg.

¹⁵ A. STAFFA, *Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise fra VI e VII Secolo*, in *Città, castelli, campagne*, pp. 227-228.

vute eccezioni, come per i territori dell'attuale Lucania), non deve quindi sorprendere anche nel sud Italia l'attestazione, sia da parte bizantina che longobarda, di una nutrita serie di *castra* che trova piena giustificazione in un territorio martoriato dalla guerra greco-gotica: più linee fortificate che devono aver giocato un ruolo non secondario nella lenta attività di conquista longobarda del Mezzogiorno continentale da una parte, e di difesa dei territori bizantini dall'altra.

Ai tempi in cui scrive lo storico-agiografo napoletano Guarimpoto (IX sec.), nel ducato napoletano, oltre alla stessa Napoli, vi era ancora una rete di *castra* molto serrata con evidenti funzioni difensive, di presidio dei fiumi e delle vie: il *castrum Lucullanum*, il *castrum Puteolanum*, il *castrum Misenate*, il *castrum Cumanum*, il *castrum de Serra*, il *castrum de Octava*, e quindi i *castra* di Patria, Aversa, Atella, Suessola e Acerra¹⁶. Il modesto *castrum* romano di Salerno conquistato dai longobardi intorno al 640, posizionato non in altura ma a mezza costa prospiciente il mare, era funzionale ad un'attività di controllo sulla principale via Anania ma anche su di una serie di strade minori che portavano ad Agropoli o che si ricongiungevano ad altre vie che collegavano Salerno a Napoli, Avellino e Benevento. La sua piena valorizzazione si avrà, come è noto, con le scelte operate in chiave strategica dal principe beneventano Arechi II, subito dopo la presa di Pavia del 774¹⁷.

Anche il ducato longobardo di Benevento portò avanti, già dal VI secolo ossia nella prima fase di conquista, una politica di recupero degli insediamenti fortificati esistenti e di edificazione di altre strutture, magari anche di misurata dimensione ma comunque sempre funzionali ad esigenze difensive o di controllo del territorio, quando non servivano quali avamposti per rilanciare l'espansione militare. Tra i siti di maggiore importanza strategico-militare, rimasta immutata nei secoli a seguire, sicuramente i *castra* di Conza e Acerenza, posti nell'entroterra dell'attuale Lucania

¹⁶ C. RUSSO MAILLER, *Il Medioevo a Napoli nell'età ducale (sec. VI-1140)*, Salerno 1988, pp. 14-15; ZANINI, *Le Italie bizantine*, pp. 273-276; a proposito di Suessola si veda il recente P. PEDUTO, *Il castello di Mercato San Severino nell'ambito delle fortificazioni dalla fine dell'alto Medioevo ai prodromi dell'età moderna*, in *Mercato San Severino nel Medioevo. Il castello e il suo territorio*, a cura di P. Peduto, Firenze 2008 (Schola Salernitana. Medioevo scavato, 2), pp. 22-26.

¹⁷ Circa l'evoluzione di Salerno si veda P. PEDUTO, *Insediamenti longobardi del ducato di Benevento (secc. VI-VIII)*, in *Il Regno dei Longobardi*, pp. 385 sgg.

a guardia di alcune valli fluviali che fungevano da collegamento tra Benevento e le Puglie¹⁸. Lungo il corso del fiume Volturno si posizionavano l'area fortificata di Castel S. Pietro, atta a sorvegliare l'incrocio di vie che servivano Alife, Benevento e Capua, ma presto abbandonata una volta conclusasi la fase espansionistica dell'insediamento longobardo, e il vicino *castrum* di Castellona, posto dove il fiume incontra l'affluente Titerno. Proseguendo a sud-ovest di Benevento si incontrano i resti del forte di Avella, edificato probabilmente nella prima metà del VII secolo proprio per costituire un avamposto in *Liburia* che potesse monitorare i movimenti delle milizie bizantine di Napoli¹⁹. Recenti indagini archeologiche hanno poi chiarito le fasi di sviluppo dell'*actus rotensis* – in prossimità di Salerno – che sfociò nella costituzione del gastaldato longobardo di Rota, espressamente indicato nell'atto di *divisio* dell'849, e quindi del *castrum Sancti Severini*, mantenendo una posizione altamente strategica sull'antica consolare Annia che da Capua portava a Reggio²⁰.

Con la reggenza di Romualdo I (671-687) ripresero le campagne militari di conquista dei longobardi beneventani, indirizzate verso un'espansione in Puglia culminante nella significativa occupazione delle città di Taranto e Brindisi; agli esordi dell'VIII secolo la condotta aggressiva di Gisulfo I protese invece per la marcia sulla via di Roma, che portò all'annessione di Sora, Arpino, Arce e Aquino²¹. Questa rinnovata propulsione alla guerra incoraggiava anche gli assedi e i tentativi di conquista dei *castra* che erano controllati dalle guarnigioni bizantine dell'area napoletana: è il caso dell'espugnazione del *castrum* di Cuma, preso dalle truppe di Romualdo II nel 717 approfittando anche di una dilagante pestilenza, ma repentinamente riconquistato dai napoletani grazie anche ai contributi finanziari messi a disposizione dal papa Gregorio II, il quale non doveva certo vedere di buon occhio la straripante espansione dei longobardi beneventani²².

¹⁸ GASPARRI, *Il Ducato e il Principato*, p. 95; ZANINI, *Le Italie bizantine*, p. 275.

¹⁹ GASPARRI, *Il Ducato e il Principato*, p. 96; PEDUTO, *Insediamenti longobardi*, pp. 429-434. Per il castello di Avella si rimanda a PEDUTO, *Il castello di Mercato San Severino*, p. 25.

²⁰ A. COROLLA, *La terra dei Sanseverino: i castelli e l'organizzazione militare, insediativa ed economica del territorio*, in *Il castello di Mercato San Severino*, pp. 36 sgg.

²¹ MARTIN, *La Longobardia meridionale*, pp. 330 sgg.; ZANINI, *Le Italie bizantine*, p. 270.

²² CUOZZO, RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore*, p. 97.

La succitata fortificazione di Castel S. Pietro non è probabilmente l'unica struttura per la quale è riscontrabile l'abbandono insediativo una volta arrestatasi la fase di conquista militare longobarda: la strategia difensiva globale che doveva necessariamente seguire all'espansione territoriale ormai compiuta, si orientò verso il potenziamento di alcuni centri in particolare che diventeranno capitali di gastaldati longobardi del principato di Benevento e del successivo principato salernitano. È questo il caso di Montella, sede gastaldale attestata a metà del IX secolo, dove le campagne di scavo hanno accertato che i longobardi si adoperarono per il recupero e l'accrescimento di un precedente insediamento di natura curtense, arrivando alla realizzazione di un vero e proprio villaggio fortificato. Il sito di Montella rimanda ad un territorio irpino riccamente dotato di castelli d'impianto normanno-svevo, di cui però gli archeologi spesso collocano nei secoli VI-VIII la struttura originaria; la loro costruzione deve aver risposto anche qui alla logica di predisporre dei luoghi di osservazione ideali per poter controllare il passaggio di truppe nemiche²³.

Per quanto le campagne di scavo condotte nel territorio dell'ex Longobardia minore non siano ancora paragonabili, sul piano numerico, alle analoghe indagini eseguite nell'Italia del *Regnum* longobardo, ci sono già sufficienti indizi per stabilire che anche il ducato beneventano si affidava alle catene di *castra* tra loro correlati per adottare una strategia difensiva e di presidio del territorio. I longobardi beneventani hanno vissuto il loro insediamento nell'Italia del sud, per quasi due secoli dal loro arrivo, con un atteggiamento altamente offensivo: non abbiamo elementi per credere però in un'eccessiva militarizzazione del territorio che non fosse quella strettamente propedeutica alle rinnovate campagne di invasione (questo in relazione al dibattito, ancora aperto, sulla capillarità delle guarnigioni militari poste sulle frontiere del *Regnum*)²⁴. La storia plurisecolare dei conflittuali rapporti tra beneventani e napoletani può contribuire a valutare l'importanza che i duchi di Benevento attribuivano alla vigilanza dei confini, da considerarsi fluttuanti e non

²³ M. ROTILI, *Città e territorio in Campania*, in *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 2), pp. 50 sgg.

²⁴ Cfr. GASPARRI, *La frontiera in Italia*, pp. 11-13; M. DE MARCHI, *Modelli insediativi "militarizzati" d'età longobarda in Lombardia*, in *Città, castelli, campagne*, pp. 34-35.

ben definiti. Il primo attacco longobardo alla città di Napoli è datato al 581, e si ripeterà all'incirca dieci anni dopo. A metà del VII secolo, una volta conquistata Salerno e assediata Sorrento, le milizie guidate dal duca Grimoaldo avranno sicuramente pressato di nuovo la città bizantina. Dopo gli scontri già citati di Cuma del 717, salvo alcuni combattimenti occasionali, registriamo tra Napoli e Benevento un lungo periodo di tregua, consolidatosi con l'annessione del Regno longobardo ai domini di Carlo Magno e con la contemporanea assunzione del titolo di *princeps* da parte di Arechi II, il quale era già alla guida del ducato di Benevento. Genero dello sconfitto ma glorioso ultimo re dei longobardi, Arechi si assunse consapevolmente la responsabilità di portare la sua gente all'inevitabile scontro con le milizie franche, che in realtà si risolse con ritardo, nel 787, mediante l'accordo stretto a Capua con lo stesso Carlo Magno. Già prima della caduta di Pavia del 774, Arechi aveva provveduto a fortificare la città di Benevento andando anche ad espanderne la superficie verso sud, realizzando così quella che nelle carte viene indicata come la *civitas nova*²⁵. Secondo procedure analoghe ma motivate da più pressanti emergenze difensive e strategiche in senso ampio, innescate dalla caduta del *Regnum*, Arechi incaricherà di far costruire le mura della città di Salerno che, anche in questo caso, vedrà ampliarsi di molto la propria estensione sulla base delle previsioni di crescita negli anni futuri²⁶. In quegli anni Benevento e Salerno dovevano essere tra le poche città della Longobardia minore munite di una vera cinta muraria: probabilmente non lo era neanche Capua che pure provò a resistere, secondo quanto annotano gli annali carolingi, all'assedio di Carlo Magno del 787. La città riuscirà a fortificarsi soltanto nell'823 grazie alle pressioni del gastaldo Landolfo e al sopraggiunto permesso del principe Sicone, ma anche in questo caso inutilmente, vista la successiva distruzione avvenuta per mano saracena nell'841. Prima che la città venga

²⁵ PEDUTO, *Insedimenti longobardi*, pp. 374 sgg.

²⁶ Per i dovuti approfondimenti si rimanda al classico P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977 (Nuovo Medioevo, 2), pp. 36-69 e al recente A. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*, Bari 2008 (Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale - Studi Storici), pp. 100-117, il quale recupera i precedenti studi di P. Peduto e P. Natella sulle vestigia longobarde di Salerno.

ricostruita nell'856, sarà il nuovo *castrum* di Sicopoli ad accogliere i profughi capuani²⁷.

Ragionando sul periodo che intercorre tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX, in un quadro così povero di città munite di cinte murarie e per il quale le campagne di scavo non hanno restituito tracce di nuclei fortificati che non fossero i resti dei *castra* succitati, è davvero arduo ipotizzare l'allestimento di veri e propri confini militarizzati o, ancor di più, difesi da palizzate e simili. Si è indotti a questa riflessione anche in ragione del fatto che, se il principe Arechi si trovava a dovere ancora fortificare la città di Salerno ritenuta altamente strategica per gli sviluppi del principato, come è pensabile che ci siano state le condizioni per poter costruire degli sbarramenti sulle frontiere della *Langobardia* minore, tra l'altro particolarmente estese? Alcune rovine di mura, forse adibite a barriera difensiva in prossimità dei confini, sono rintracciabili nel Salento, in prossimità di Oria e Manduria, ma sarebbero comunque da attribuire a maestranze bizantine²⁸.

Per l'età qui presa in considerazione pare proprio di poter affermare che l'unica possibilità di resistere agli attacchi esterni fosse quella di rinchiudersi nel recinto fortificato delle poche città che ne disponevano. Non a caso Carlo Magno, al rilascio dell'ostaggio beneventano Grimoaldo (III), il figlio di Arechi che doveva succedere al padre alla guida del principato, si fece giurare dal giovane longobardo che avrebbe distrutto le mura di Salerno, Conza e Acerenza²⁹: a questo punto è presumibile che fossero davvero le sole città fortificate. Il racconto che l'Anonimo salernitano fornisce in proposito, in realtà a distanza di due secoli dai fatti enunciati, prosegue narrando della totale demolizione di Acerenza, prontamente però ricostruita in un altro luogo vicino, dell'abbattimento delle mura di Conza perché – racconta – la città era comunque inespugnabile, e del-

²⁷ P. Peduto riporta in sintesi le ricerche condotte da Nicola Cilento sul territorio di Capua: PEDUTO, *Insedimenti longobardi*, pp. 394-397.

²⁸ MARTIN, *La Longobardia meridionale*, p. 332.

²⁹ *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, a cura di U. Westerbergh, Stockholm 1956, cap. 24, p. 28: «Et si mabis, unum quod a te quero, nostre eminencie iusiurandum promitte, ut statim dum Salernum fueris ingressus, muros eius a fundamento diruas et ad solum usque perducas; sic facies et Cumse simulque et Aggerentie».

la simulazione di una finta distruzione delle mura di Salerno³⁰: preservando quest'ultima si confermava, per la città affacciata sul Tirreno, un certo primato nelle strategie complessive del principato.

In merito all'opportunità di militarizzare i confini della Longobardia meridionale negli anni direttamente successivi alla "dichiarazione d'indipendenza" proclamata da Arechi, ci sarebbe da fare un'ulteriore valutazione. Il principe beneventano, già largamente pressato dalle ingerenze del papa che reclamava la restituzione del *patrimonium beati Petri* e dalle continue minacce d'intervento delle milizie franche, non era certo nelle condizioni di ostentare un certo malanimo nei confronti dei vicini napoletani: non devono infatti sorprendere le trattative di negoziato avviate da Arechi con l'impero bizantino, nel momento in cui partì un'ambasceria beneventana diretta a Costantinopoli per annunciare l'atto di sottomissione del principe longobardo, offerto in cambio del titolo di patrizio e del rientro in patria, armato, del cognato Adelchi. La delegazione bizantina che recava la risposta, affermativa, da parte di Bisanzio, arrivò in Italia nel gennaio del 788, quando oramai, dall'agosto dell'anno precedente, il principe Arechi era già morto. La moglie Adelperga provò a rinnovare, per conto del figlio Grimoaldo ancora ostaggio in Gallia, le intenzioni promesse dal coniuge: ma il futuro prossimo del principato beneventano doveva fare ugualmente i conti con le dure condizioni imposte da Carlo Magno e con le frequenti incursioni di Pipino³¹. In questo delicato equilibrio tra i due imperi, non sarebbe stato certo facile giustificare la costruzione di imponenti strutture difensive sui confini, né probabilmente c'erano le condizioni materiali, e la disponibilità di uomini, perché questo si potesse fare.

Il codice 4 dell'Abbazia di Cava de' Tirreni³², noto agli storici per aver trasmesso il *corpus* delle leggi longobarde³³, riporta anche il testo del patto stilato tra il principe beneventano Arechi e il duca di Napoli intorno all'anno 784. Questo accordo scritto, che coincide anche con il pri-

³⁰ *Chronicon Salernitanum*, capp. 27-28, pp. 29-31.

³¹ G.G. CICCIO, *L'opportunismo politico di Salerno longobarda nei confronti dell'impero bizantino*, «Rassegna Storica Salernitana», a. XXII/2, n. 44 (dicembre 2005), pp. 16-19.

³² MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, pp. 8 sgg.

³³ *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Az-zara e S. Gasparri, Roma 2005 (Altomedioevo, 4), p. LIX.

mo documento analizzato nel libro di Martin³⁴, si allinea alla volontà manifesta del principe beneventano di instaurare un certo clima di distensione con il ducato napoletano. La questione era legata ai terreni della *Liburia* compresi grosso modo tra Pozzuoli e Nola, in merito ai quali bisognava riconoscerne le legittime proprietà, dal momento che queste erano in genere rivendicate da entrambe le parti. Definito il possesso delle terre occupate stabilmente da più di venti anni, in alcuni casi da genti longobarde e in altri da napoletani, per i restanti territori si provvedeva ad una sorta di dominio comune dove anche i *tertiatores*, ossia i contadini affittuari, si trovavano a dover dare conto del proprio operato a due “padroni” contemporaneamente, i quali si spartivano i compensi degli affitti. Questo particolare intervento normativo, pensato per cercare di porre ordine su di un territorio estremamente conteso, se osservato dal punto di vista dei confini non può certo considerarsi un atto che interveniva per disegnarli in modo preciso, anzi non faceva altro che scompaginare del tutto il panorama territoriale della *Liburia*, vera e propria terra in comproprietà tra beneventani e napoletani³⁵.

Gli anni che intercorrono tra il primo patto di Arechi e il più esteso accordo promosso dal principe Sicardo nell’836, dopo una lunga parentesi di tregua tra Napoli e Benevento ed un primo assedio portato da Grimoaldo IV nell’anno 815, vedono riaccendersi frequentemente i focolai di guerra con la salita al trono di Sicone, gastaldo di Acerenza, nell’anno 817. Durante il suo governo possiamo enumerare almeno tre attacchi diretti alla città bizantina, in uno dei quali il principe longobardo, continuamente impegnato nel fare incetta di reliquie sacre, riuscì a trafugare i resti del corpo di san Gennaro, ritenuto dalla tradizione il primo santo vescovo beneventano³⁶. A proposito di quest’ultimo efferato assalto alla città di Napoli datato all’anno 831, conclusosi grazie alla mediazione del vescovo beneventano Urso³⁷, l’Anonimo salernitano ci

³⁴ MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, pp. 80 sgg. e 132 sgg. Il testo del documento con apparato critico è a pp. 179 sgg.

³⁵ GASPARRI, *La frontiera in Italia*, p. 16; C. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1983 (Di fronte e attraverso, 94), pp. 197-198.

³⁶ MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, pp. 82-84.

³⁷ G.G. CICCÒ, *La scuola cattedrale di Benevento e il vescovo Urso (secolo IX)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», a. LX, 2 (2006), pp. 356-357.

informa di un trattato scritto con il quale i napoletani presero l'impegno di corrispondere annualmente un tributo ai longobardi e di accettare la moneta beneventana di Sicone per le compravendite in città³⁸: questa notizia anticipa i contenuti del *Pactum Sicardi* dell'836, orientato a regolamentare, e favorire, gli scambi economici tra le due opposte realtà politico-territoriali.

È evidente che le continue incursioni armate dei beneventani nel tentativo di sopraffare la città di Napoli fossero funzionali ad una prima affermazione dell'economia longobarda in chiave commerciale, in merito alla quale Benevento pagava una sostanziale arretratezza di capacità e mezzi rispetto alla capitale del ducato bizantino o alla vicina Amalfi, che non era ancora una realtà politica indipendente. Così come pare che l'evoluzione economica di Benevento, prettamente agricola ai tempi del primo patto di Arechi sulla *Liburia*, ed ora già marcatamente orientata agli scambi mercantili, fosse inseguita dai principi longobardi senza che Napoli avesse molto da guadagnare dall'operazione: in più questi accordi economici erano cercati e voluti mediante l'imposizione di una supremazia militare tesa, a questo punto, a mortificare l'autonomia politica della città bizantina. Il malcontento napoletano si esprimerà subito dopo l'assassinio di Sicone, nell'832, e la contemporanea salita al trono di Napoli del duca Bono, il quale rimase al governo dal luglio dello stesso anno fino al gennaio dell'834: l'epitaffio composto in onore del duca napoletano ricorda la repentina riconquista dei *castra* di Acerra e Atella in *Liburia* – segno dell'immutata importanza del sistema castrense a difesa dei confini –, la devastazione della piana di Sarno e l'incendio della località di Forchia, in piena area beneventana³⁹.

Il successore di Sicone al trono di Benevento, Sicardo, rinnovò almeno due volte il tentativo di conquista della città di Napoli, nell'835 e nell'836, fino al punto di spingere il duca Andrea II a chiedere l'intervento armato di milizie saracene; questo elemento di forte novità, secondo

³⁸ *Chronicon Salernitanum*, cap. 57, pp. 57-58: «Spondit ipse Neapolitanorum dux cum universis suis nominibus sub terribile fortissimoque sacramento atque in eadem pacti federa per scriptam paginam affirmavit, se daturum ilico omni anno tributum quod inter eos statutum fuit, atque suos numismatibus in ipsa civitate pre mercimonia graderentur».

³⁹ MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, p. 84.

l'interpretazione della maggior parte degli storici, deve aver suggerito al principe di Benevento di interrompere le ostilità e promuovere, il 4 luglio dell'836, un dettagliato accordo a noi noto come *Pactum Sicardi* o, in riferimento all'area geografica interessata dal documento, *Pacta de Liburia* (con questo titolo appare nell'edizione critica curata da Martin)⁴⁰.

Trasmesso dal codice Vaticano Latino 5001⁴¹ insieme alle due principali cronache della Longobardia meridionale, l'*Historia* di Erchemperto e il *Chronicon* dell'Anonimo salernitano, il *Pactum Sicardi* fu stipulato per regolare i commerci tra il principato di Benevento e il ducato di Napoli, e quindi indirettamente gli altri centri costieri della Campania. Le preoccupazioni manifestate da Sicardo nel *Pactum* erano quelle di garantire libertà di movimento alle persone e alle merci nelle due relative aree longobarda e bizantina, fornire protezione alle navi che si muovevano di fronte al litorale campano e lungo i fiumi navigabili della regione, regolare l'attività commerciale di particolari categorie di mercanti – gli amalfitani – o di specifiche aree geografiche – tra queste la Lucania, ossia l'area pestana del Sele – nel tentativo di porre ordine a quello che oramai doveva consistere in un significativo attivismo commerciale, bisognoso però di essere riportato ai canoni della legalità e circoscritto alle aree mercatali autorizzate dal principe. Uno dei problemi da risolvere con maggiore urgenza era quello della consolidata pratica della vendita di schiavi longobardi, esercitata dai mercanti napoletani sulle piazze d'oltremare: i capitoli 3 e 4 del *Pactum*, due dei 47 che lo componevano e di cui solo i primi 19 sono a noi pervenuti, si soffermano sulla questione ponendo un chiaro monito per il futuro⁴².

Sorvolando qui sulle tante sfumature del quadro economico che emerge dall'analisi del documento, è bene sottolineare come nel patto s'insista molto sui dazi da pagare per il transito delle merci, non mancando di indicare delle località poste ai confini, sui corsi d'acqua navigabili o in prossimità di snodi viari, siti che dovevano fungere probabilmente da luoghi deputati alla riscossione fiscale. Purtroppo sono alcuni capitoli non pervenuti quelli che, per quanto è desumibile dai loro titoli in no-

⁴⁰ L'edizione critica è in MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, pp. 185-200.

⁴¹ MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, p. 12.

⁴² MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, pp. 147 sgg. e 164 sgg.

stro possesso, potevano fornire precise indicazioni in proposito: è il caso del cap. 40 *De fluio Dinconcello*, ossia il fiume navigabile del Sarno, il cap. 39 che fa riferimento ad un ponte sullo stesso fiume, nei pressi di Scafati, e alla zona dell'estuario, il generico cap. 34 *De modiatico* e il successivo incentrato sul *responsatico* e sul *modiatico* di Lauro, località al confine tra la *Liburia* e il principato di Benevento. In merito alla mobilità delle persone, sempre tra i titoli dei capitoli dispersi risultano molto interessanti gli ultimi due, che tornano sul passaggio di servi, ancelle e *tertiatores* da parte napoletana a beneventana e viceversa⁴³.

Pur con il rammarico di poter disporre solo della prima parte del *Pactum*, il documento in questione rimane una testimonianza straordinariamente ricca di spunti, l'unica che riesce a fornire indicazioni sulla realtà economica della *Langobardia* minore ma al tempo stesso anche sulle condizioni sociali del tempo. La singolarità dei contenuti sta soprattutto nel duplice sfruttamento della *Liburia* da parte di beneventani e napoletani, in una realtà territoriale promiscua dove gli interessi economici, la produttività della terra e gli scambi commerciali prevaricavano sulle diversità etniche e l'appartenenza politica all'uno o all'altro popolo, lasciando apparire quanto mai incerti e fluttuanti i confini che separavano il principato di Benevento dal ducato di Napoli. C'è una profonda assonanza tra i contenuti di questo accordo ed un altro siglato appena quattro anni dopo: il *Pactum Lotharii*, sottoscritto nel febbraio dell'840 tra l'imperatore carolingio e il doge di Venezia per definire le demarcazioni dei terreni agricoli, i diritti di pascolo, la mobilità delle persone e delle merci tra le genti della laguna e le terre dell'impero, riprendeva un precedente accordo stipulato tra longobardi e venetici all'età di Liutprando, epoca in cui il problema dei confini politico-militari sembrava più stringente⁴⁴.

Il terzo e ultimo documento selezionato dal *corpus* di fonti edito da Jean-Marie Martin, consente di abbandonare il versante delle frontiere tra Benevento e Napoli per spostare l'attenzione sul caso estremamente interessante della *Divisio principatus Beneventani*⁴⁵, una scissione interna

⁴³ MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, pp. 198-199.

⁴⁴ GASPARRI, *La frontiera in Italia*, p. 16.

⁴⁵ L'edizione critica è in MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, pp. 201-215: a seguire, l'analogo testo riportato dal *Chronicon Salernitanum*.

maturata dopo una lunga lotta civile tra il principe beneventano Radelchi e il rivale Siconolfo, proclamatosi quest'ultimo principe salernitano prima ancora che, nell'anno 849, fosse sancita ufficialmente la nascita del principato longobardo di Salerno.

Il fattore novità che riuscì a turbare gli equilibri tra le due opposte fazioni longobarde fu determinato dall'affacciarsi della compagine saracena, alla quale tanto l'una quanto l'altra fazione si rivolse per disporre di mercenari particolarmente bellicosi: il problema fu dato però dal fatto che i nuovi predoni del Mezzogiorno non erano tanto disposti a farsi dirigere dai principi longobardi, mostrandosi piuttosto inclini al desiderio di razzia e di occupazione, sempre più stabile, di roccaforti sparse sul territorio: la presa di Taranto, l'istituzione dell'emirato a Bari, le scorrerie varie dalla Puglia al Molise, la devastazione di Montecassino, la conquista di Ponza, il saccheggio di Ostia e di S. Pietro a Roma sollecitarono un nuovo intervento franco capeggiato da Ludovico II. In quasi dieci anni di lotte interne ai longobardi, la foga della battaglia è da attribuire però soltanto alla furia saracena. Se si eccettua infatti il combattimento delle Forche Caudine nell'anno 843, la lunga lotta civile tra Radelchi e Siconolfo non fu segnata da vere e proprie battaglie campali, segno che – come si diceva a proposito delle improbabili guarnigioni militari a difesa dei confini – le forze in campo in termini di uomini pronti alla guerra erano senza dubbio modeste; lo scontro vero e proprio si risolveva, secondo anche i dettami tattici dell'epoca, presso le mura della città posta sotto assedio.

Il testo della *Divisio* è strutturato in 28 paragrafi, ed è modellato nella forma di una donazione territoriale che il principe di Benevento elargiva a favore del neonato principato salernitano. Oltre a conservarsi nel già citato codice Vaticano Latino 5001, il testo è trådito anche dal celebre codice cassinese 175 della *Regula Benedicti*, ed ha una datazione presunta che oscilla tra il maggio dell'848 e la fine dell'anno successivo⁴⁶. Oltre a suggellare il passaggio di consegna di circa una metà del territorio beneventano, il trattato stabiliva intanto le condizioni di pace tra i due contendenti. Le norme contenute chiarivano le reciproche modalità di "rientro in patria" degli ecclesiastici e di tutti coloro che erano al

⁴⁶ MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, pp. 13 sgg.

seguito dei due principi, sancivano la restituzione delle persone che vivevano in cattività, stabilivano la nuova destinazione dei censi di chiese e monasteri, rivedevano il patrimonio privato dei nobili e quello di palazzo di entrambe le parti in causa; il tutto facendo espresso divieto di rappresaglie, vendette e ritorsioni che potevano scaturire dal difficile riequilibrio di una realtà politica, amministrativa e sociale spezzatasi in due. Il principio della separazione consensuale trovava un'eccezione nella comune volontà di preservare il libero pellegrinaggio micaelico al Gargano: da entrambi quello di Monte Sant'Angelo era considerato il santuario nazionale dei longobardi del sud, depositario del culto più rappresentativo⁴⁷.

I paragrafi 9 e 10 del trattato sono quelli centrali per la lettura dei nuovi confini che si vennero a costituire all'interno della Longobardia meridionale. Al principato di Salerno si attribuì un elenco di gastaldati e centri urbani ubicati nella fascia tirrenica della *Langobardia* minore, che andava da Sora fino alla distesa di Paestum, unita alla piana di Taranto e alla Calabria settentrionale: tra questi siti, oltre alla capitale Salerno e all'attigua valle del Sarno, si includevano ad esempio Capua, Montella, Cimitile, Cosenza e metà gastaldato di Acerenza⁴⁸. Al principato di Benevento rimasero grosso modo il Sannio, l'Irpinia, il Molise e la Puglia, dove però si erano già insediati stabilmente i saraceni di Bari prima ancora che si attuasse la riconquista bizantina di quell'area.

Come si può facilmente riscontrare dalla lettura del trattato, non si fornisce una descrizione lineare dei nuovi confini, così come oggi siamo portati ad immaginare, ma una raffigurazione di confini a zone, per cui era sufficiente indicare quanti e quali gastaldati passavano in consegna al principe Siconolfo di Salerno per delineare un quadro del riassetto geografico-politico⁴⁹. Eppure nel paragrafo n. 10 vengono indicate tre località di frontiera posizionate tra Benevento e Capua: Sant'An-

⁴⁷ GASPARRI, *Il Ducato e il Principato*, pp. 118 sgg.; MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, p. 19 e pp. 152-162. Riguardo all'importanza strategica del santuario micaelico del Gargano negli anni dell'episcopato beneventano di Urso, si rimanda a CICCIO, *La scuola cattedrale*, pp. 357-360.

⁴⁸ MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, p. 205.

⁴⁹ Sui gastaldati longobardi di area campana si vedano MARTIN, *La Longobardia meridionale*, pp. 344-345 e PEDUTO, *Il castello di Mercato San Severino*, pp. 16-20.

gelo a Cerro, ossia Cerreta nell'odierno comune di Sant'Agata de Goti, Montevergine e Fenestrella, vale a dire il Rio Finestrelle che nasce dal monte Esca nei pressi di Monteforte Irpino; una località di frontiera tra Benevento e Salerno: "Ai Pellegrini", nei pressi dell'attuale Atripalda, posizionata a venti miglia di distanza dall'una e dall'altra capitale di principato; infine una località di frontiera tra Benevento e Conza: Frigento, che è ancora il nome di un comune in provincia di Avellino, anche questo equidistante venti miglia da entrambe le città⁵⁰.

Osservando una cartina geografica della zona notiamo che, a prescindere dal sito "Ai Pellegrini" e da Frigento che, per ammissione espressa nel testo della *Divisio*, venivano prescelti quali luoghi posizionati giusto a metà strada tra Benevento e due rispettive città del principato salernitano, ossia Salerno e Conza, anche per i casi dei siti di frontiera tra Benevento e Capua riscontriamo il loro posizionamento a pari distanza dalla capitale sannita e dalla città di Capua, passata, anche questa, nei domini del principato salernitano. L'impressione che ricaviamo è quella di vedere nei siti indicati delle mere località di riferimento, non a caso individuate giusto a metà percorso tra le principali città dei due opposti principati, come se l'intenzione fosse stata quella di separare il territorio comune in parti uguali. Le cinque località segnalate erano modestissimi centri abitati, nei casi di Sant'Angelo a Cerro e Frigento, oppure siti naturali come Montevergine, "Ai Pellegrini" e il ruscello Finestrelle, affluente del fiume Sabato: in prossimità di questi, come è espressamente detto nella *Divisio* per il confine di Frigento, doveva essere stato piantato uno *staphile*, ossia un palo, un segno di confine, che ritroviamo indicato con il medesimo termine in un diploma emanato negli stessi anni da papa Leone IV in favore del vescovo Virobono di Tuscania⁵¹. Si potrebbe osservare che, nonostante attribuiamo a queste località di confine poco più che un valore simbolico, o al massimo la funzione di "pietre miliari" lungo alcune vie che collegavano i due principati, se provas-

⁵⁰ MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, p. 206: «Inter Beneventum et Capua sit finis ad Sanctum Angelum ad Cerros, perexiens per serram Montis Virginis usque in locum qui dicitur Fenestella ; inter Benebentum et Salernum sit finis in loco qui dicitur ad Peregrinos, ubi ex antiquo viginti miliaria sunt per partes ; inter Beneventum et Consciam sit finis ad ipsum stafilum ad Frequentum, ubi ex antiquo viginti miliaria sunt per partes».

⁵¹ Sulla questione dello *staphile* si veda GASPARRI, *La frontiera in Italia*, pp. 13-14.

simo ad unire questi punti con delle rette, ricaveremmo quel confine lineare che probabilmente non rientrava ancora nelle conoscenze cartografiche dei longobardi alla metà del IX secolo.

Un'altra singolarità della *Divisio* meritevole di una segnalazione, riguarda il riferimento alle "marche" e ai *marcani* che le abitavano, rintracciabile nei paragrafi 16 e 17 del documento⁵². Come è noto il termine "marca" è proprio del mondo carolingio, ed era utilizzato per definire i territori di frontiera presidiati militarmente; nella cultura giuridica longobarda troviamo un illustre precedente nel tredicesimo capitolo delle leggi del re Ratchis⁵³, ma per il sud il problema è dato dalla mancanza di altre attestazioni in tutta la storia del Mezzogiorno, per cui risulta difficile dare un'interpretazione al senso del termine nell'economia del trattato in questione⁵⁴.

A distanza di circa centoventi anni dall'avvenuta separazione di Salerno dal principato beneventano, l'Anonimo cronista salernitano dichiarò di aver visionato personalmente il documento della *Divisio* al punto da poter rubricare un lungo elenco di nobili sottoscrittori, che in verità manca del tutto nella tradizione manoscritta del testo cui si può fare riferimento⁵⁵. Nel *Chronicon* dell'Anonimo salernitano il ruolo dell'improvvisato cartografo è impersonato dal nobile beneventano Totone, al quale, con la donazione di un castello, gli si riconobbero enormi meriti per avere svolto un compito assai arduo: ridisegnare i confini della Longobardia meridionale in una sola notte, vale a dire il lavoro che, citando l'Anonimo, «poteva essere fatto da molti uomini e in molti giorni»⁵⁶.

⁵² MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, p. 208.

⁵³ *Le leggi dei Longobardi*, Ratchis leges, cap. 13, p. 272.

⁵⁴ MARTIN, *Guerre, accords et frontières*, p. 47 e pp. 141 sgg.

⁵⁵ *Chronicon Salernitanum*, cap. 84b, p. 86: «Ab illo denique tempore Salernitani peculiam optinunt principatum, et ipsum federi scriptum in hac Salernitana urbe adhuc hactenus manet, et sufficienter ab illustrissimis viris repperivimus eum nimirum firmatum».

⁵⁶ *Chronicon Salernitanum*, cap. 85, p. 87: «Dum talia patrata fuisset, moxque Radelchisi princeps Beneventanus Totonem vocavit, et ei ad optinendum castellum coram suis optimatibus, sicuti eum exoraverat, tradidit, atque dona ei demum silicet promittebat; et ab omnibus nimirum sepiissime collaudabatur, et meritorie, quod [que] vix a multis hominibus per multos dies operari potuissent, mox a sagacissimo viro [essent] nimirum completa».

A servizio del Vangelo

**IL CAMMINO STORICO
DELL'EVANGELIZZAZIONE
A BRESCIA**

Ricerca storica - in tre tomi - che ricostruisce fasi ed elementi caratterizzanti dell'evangelizzazione nella Diocesi di Brescia dalle origini fino ai nostri giorni. Un'originale ricostruzione del contributo del clero, dei religiosi, del laicato, delle istituzioni, alla missione della Chiesa.

Giancarlo Andenna (a cura di)

1. L'età antica e medievale

NOVITÀ

Contributi di: N. D'Acunto, G. Andenna, G. Archetti, G. Cossandi, R. Salvarani, E. Filippini, S. Gavinelli, P. Zaninetta

2466 - pp. 704+32 tav f.t., € 28,50

Xenio Toscani (a cura di)

2. L'età moderna

Contributi di: D. Montanari, X. Toscani, A. Maffei, G. Gamba, S. Negruzzo, M. Busi, A. Bianchi, C. Bernardi, G. Fusari

2123 - pp. 384+32 tav f.t., € 25,00

Mario Taccolini (a cura di)

3. L'età contemporanea

Contributi di: G. Canobbio, M. Taccolini, L. Rota, P. A. Lanzoni, D. Saottini, M. Trebeschi, G. Spinelli, G. Gregorini, M. Busi, S. Onger, G. Fusari, M. Sala

1867 - pp. 384+32 tav f.t., € 25,00



CIVILTÀ
BRESCIANA

Schede, rassegne
e dibattiti



Un lacerto del Cristo Pantokratore *in San Zenone all'Arco*

I vasti restauri che hanno avuto compimento nel 1986 nella chiesa di S. Zenone all'Arco – strutture, copertura, intonaci, pavimento, etc., ma anche affreschi e partiti decorativi dei secc. XIII e XIX – hanno indubbiamente messo in grado di fruire di un ciclo dipinto degli ultimi anni del Duecento tra i più importanti del Bresciano¹. Da allora sono state rese note le indagini degli archeologi, mentre si attende purtroppo ancora la pubblicazione delle osservazioni rilevate in corso d'opera e dei risultati della ricerca e dei restauri da parte dell'organismo statale competente, che ha diretto e seguito i lavori²: ma intanto in questi anni si sono potute raccogliere osservazioni ed opinioni da parte di alcuni studiosi (si veda qui la bibliografia³) e si sono potute proporre le prime sistemazioni storico-critiche.

¹ I dipinti sono stati restaurati in lotti successivi da Sergio Graziano di Capodiponte e da Anna Frassine e Antonia Minelli di Brescia, terminando completamente i lavori nel 1986.

² Esiste solamente una concisa relazione, curata da G.P. Crogiolo e A. Breda, relativa all'indagine condotta sulla muratura in alzato e su alcuni saggi di scavo: G.P. BROGIOLO, A. BREDÀ, *Brescia S. Zenone de Arcu. Saggi di scavo*, «Soprintendenza Archeologica della Lombardia», Notiziario 1982-1983, pp. 172-173.

³ L. ANELLI, *La decorazione affrescata di S. Zenone all'Arco*, in S. Agata. *La chiesa e la comunità*, Brescia 1989, pp. 297-304; ID., *Un dimenticato gioiello pittorico bizantino*, e *Un raffinato pittore bizantino senza nome*, «Giornale di Brescia», 24-02 e 25-02-1989, p. 3; ID., *Profilo della pittura e della scultura*, in *Brescia '93. Provincia d'Europa*, Brescia 1991, pp. 77-91; ID., *La decorazione dipinta*, in *Conoscere per esprimere. 2., Chiesa di S. Zenone all'Arco in Brescia*, a cura di S. Meneghini, Brescia 1992, pp. 10-22; ID., *Profilo dell'arte sacra: momenti e problemi*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di L. Vaccaio, A. Rimordi, A. Caprioli, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 239-268 e 487-489; M. ANSELMi, *La pittura a Brescia nella prima metà del sec. XIV*, Tesi di laurea, rel. M. Boskovits, Università Cattolica, Milano, a.a. 1988-'89; M. BOSKOVITS, *Immagine e preghiera nel tardo Medioevo: osservazioni preliminari*, «Arte Cristiana», LXXVI (gennaio-febbraio 1988), p. 99 e nota 52, particolarmente ricca per quanto riguarda la raffigurazione di S. Caterina in S. Ze-

Naturalmente, per approfondire il discorso sulle strutture murarie dell'edificio e sulle vicende storiche delle sovrapposizioni, importantissima sarebbe anche la pubblicazione dei criteri e delle risultanze degli interventi di restauro, che ormai disperiamo possa vedere la luce.

Il presente contributo, lungamente "stagionato", perché ricalca e varia veramente di poco una rimeditazione sul tema della chiesetta pubblicata nel 1989, precede di qualche mese un volume che sto approntando con altri studiosi, e che conterrà anche l'elenco e l'esame dei lacerti di dipinti esistenti ancora oggi nell'edificio, che sostanzialmente si presenta a noi nelle linee strutturali della ricostruzione del 1292. La chiesa di S. Zenone "de Arcu" era già esistente nell'889; successivamente, quando venne inglobata nel perimetro cittadino, si procedette ad un rifacimento giudicato "completo" da alcuni studiosi, e realizzato sotto il vescovato di Berardo Maggi, come testimonia un documento del 1292. È tuttavia possibile – ed anche accertabile sulle murature del lato destro – che parti perimetrali del tempio alto-medievale venissero "risparmiate" secondo la tecnica del tempo che imponeva di economizzare sui muri, pietre, materiali vari, in secoli in cui, diversamente da oggi, la manodopera costava poco o nulla, ma assai costosi erano i materiali. L'esame delle murature sul lato esterno destro dell'edificio, e su quello sinistro, fanno pensare a tecniche costruttive non omogenee. Il paramento murario in medolo della parete sinistra (settentrionale), in conci perfetti e ben squadrate, sembra effettivamente del 1292. La parete meridionale, più irregolare, sembra frutto di aggiunte: e la grossa pietra triangolare che funge da architrave, per quanto difficile da giudicare perché di fattura rozza e direi quasi "spontanea", ha un aspetto "barbarico", che non si attaglia alla simmetria degli ordinati conci della parete settentrionale e del presbiterio, e mi sembra piuttosto appartenere all'edificio altomedievale. (Tra parentesi, essa introduce ad una porticina minuscola, che meglio si attaglierebbe all'idea della primitiva chiesa che non alla realtà della seconda).

none, la iconologia e relativa bibliografia (l'autore del contributo tratta solo di questo affresco, che data al 1300 o prmissimi anni del Trecento, e dice di fattura italiana); R. MORRONE, *Antichi affreschi in S. Zenone*, «Giornale di Brescia», 24-04-1980; G. PANAZZA, *Relazione sulla chiesa*, redatta il 4-12-1972 e conservata nella cartella n. 78 della Soprintendenza di Brescia.

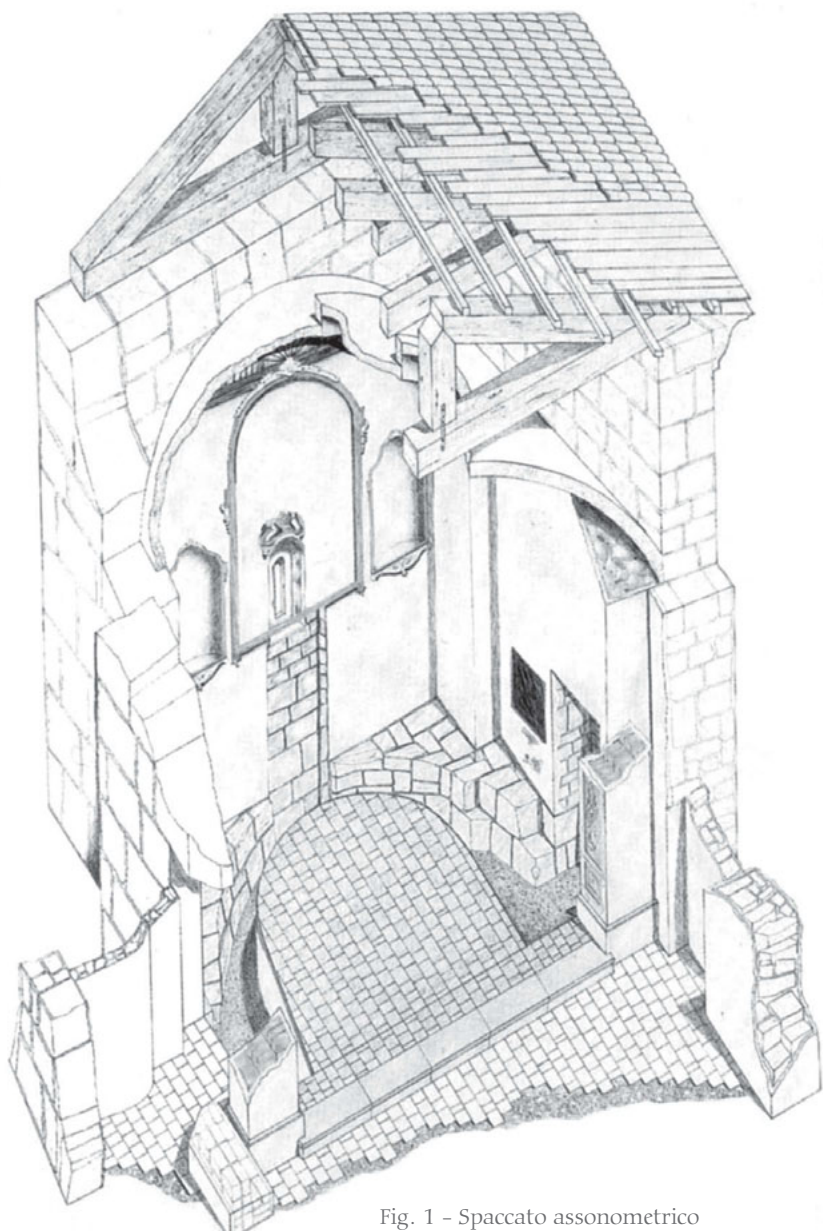


Fig. 1 - Spaccato assonometrico della zona absidale di San Zenone all'Arco (disegni degli allievi dell'Istituto d'Arte Caravaggio, anni 1990-92, sotto la direzione di Marco Liberini).

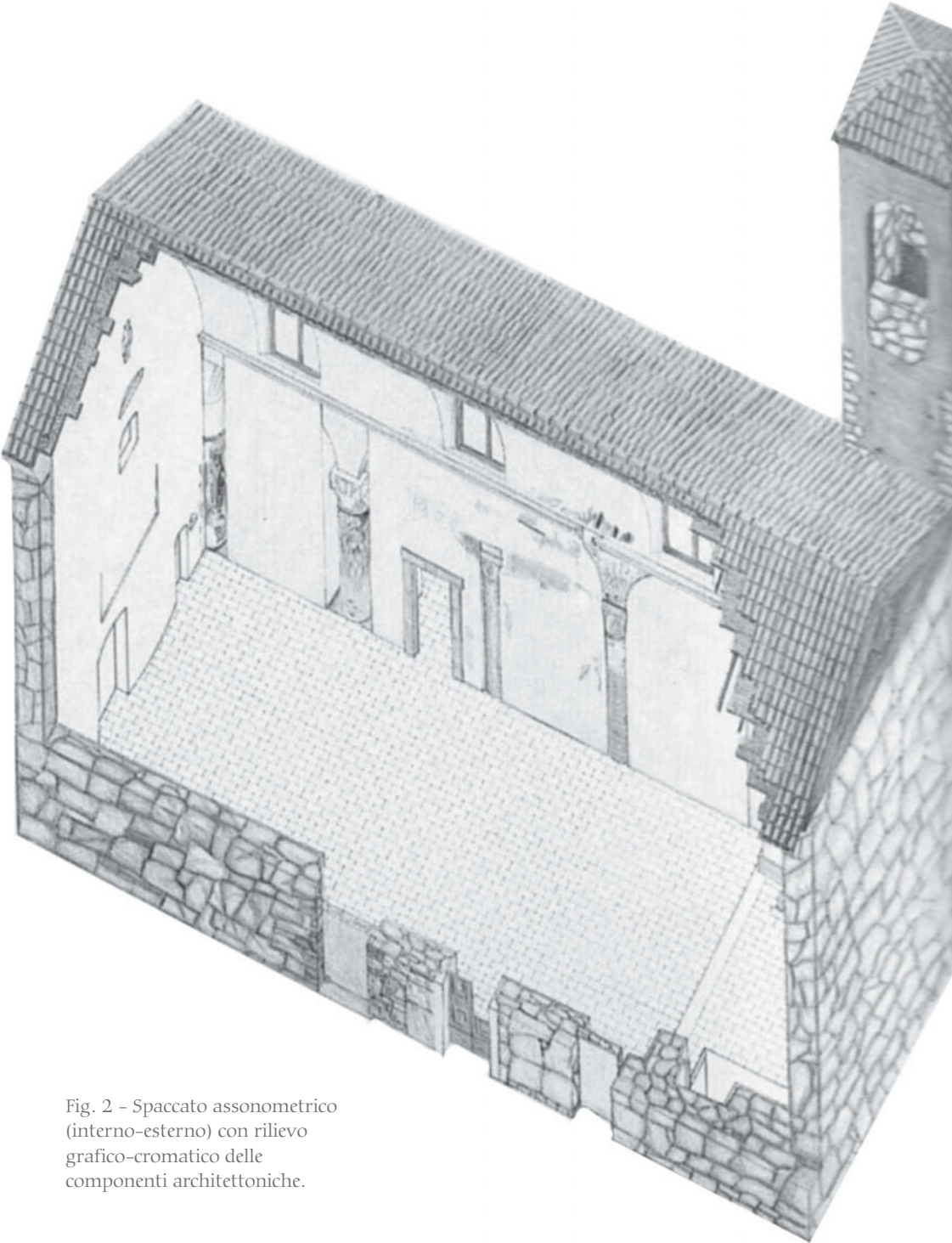


Fig. 2 - Spaccato assonometrico (interno-esterno) con rilievo grafico-cromatico delle componenti architettoniche.

La letteratura artistica ha poi registrato per sommi capi alcune delle trasformazioni, tra parziali ed importanti, che si sono succedute nei secoli sull'edificio del tardo Duecento: le alterazioni dei secoli XVII e XIX. Della prima è forse superstite il portale col timpano molto ribassato della fiancata destra (anche se bisogna dire che le forme stilistiche così semplificate potrebbero appartenere altrettanto bene al tardo Cinquecento, al primo Seicento o addirittura al Settecento); all'Ottocento vengono imputate la volta a botte che maschera l'antica copertura a capriate, nonché tutte le decorazioni a monocromo a tempera dello strato che copriva le scialbature, che a loro volta coprivano i dipinti antichi. Nella relazione (anonima) tecnico-storico-artistica del 1978, relativa ai lavori di sistemazione del tetto della chiesa – (presso la Soprintendenza) – si fa menzione del rinvenimento di frammenti di affreschi del secolo XIV, raffiguranti una *Madonna in trono col Bambino circondata da vescovi e Santi*. L'architetto Rita Morrone, nell'articolo del 1980, lamentava lo stato degli affreschi gravemente frammentari nella zona tra il tetto e la volta sottostante («fatta eccezione per l'immagine del Bambino, tutte le altre sono prive del capo a seguito dell'abbassamento della copertura operato presumibilmente intorno al XVII-XVIII secolo») e citava i frammenti raffiguranti «la Madonna col Bambino, un Santo benedice, e altri personaggi», che datava alla fine del sec. XIII. Ipotezzava inoltre che la decorazione pittorica originale raffigurasse «una corte di Santi e Vescovi» che rendono omaggio a Maria col Bambino in trono. Da quanto si può vedere dalle piccole fotografie di documentazione dei lavori (dal momento che purtroppo, dopo i restauri, le pitture non sono più accessibili, per la decisione, francamente incomprensibile, di murare nuovamente il buco attraverso il quale si erano introdotti gli operai ed i restauratori: si sarebbe potuto benissimo lasciare aperta una botola per consentire agli studiosi che lo desiderassero – previo permesso dalla Soprintendenza – di esaminarli e studiarli)⁴, queste pitture del sottotetto sono a grandi linee omogenee con quelle delle pareti sottostanti, ma hanno anche momenti di maggiore maturità stilistica. Maria Anselmi (in *La pittura a Brescia nella prima metà del sec. XIV*, 1988-'89, p. 120) propende pertanto a spostarne più avanti l'epoca di esecuzione verso il

⁴ Vedi nota n. 3.



Fig. 3 - Prospetto della fiancata settentrionale della chiesa su vicolo Millefiori (disegno, come sopra, sotto la direzione di Marco Liberini).

1320, raffrontandole con alcuni affreschi veronesi, ed argomentando sottilmente sulla fattura del trono, della veste di Maria, e sul modellato del volto del Bambino, reso per mezzo di morbidi passaggi tonali. Sempre in tema di restauri e di rimaneggiamenti successivi dell'edificio sacro, si dovrà pensare almeno ad un altro importante intervento settecentesco, e cioè a metà strada tra quello tardo cinquecentesco e quello ottocentesco: infatti sono del Settecento le eleganti linee barocchette delle tre cornici ornate di encarpi e conchiglie che stanno nel presbiterio, che erano state sovrapposte alla interessantissima e superstite monofora absidale (recuperata interamente nell'ultimo restauro) e che sono state risparmiate anche negli ultimi lavori. I piedi affrescati superstiti del grandissimo *Pantokrator* di cui parleremo più oltre si trovano al centro della cornice maggiore; mentre la finestrella sottostante, tagliata dalla cornice settecentesca, conserva, nello strombo che si rimpicciolisce verso la fenditura, vaste tracce di una decorazione a finto marmo "all'antica" di una bellezza quasi tenera, perché derivata dagli esempi tardo antichi che sono disseminati in tutto il Mediterraneo, ma che ritroviamo imitati con amorevolezza negli affreschi ottoniani, come nelle pagine miniate a Reichenau, come negli affreschi aulici ed in quelli provinciali di Bisanzio.

* * *

Qui vorrei marginalmente occuparmi di un solo lacerto di affresco, che ha tuttavia alcuni motivi per stuzzicare curiosità ed indagini.

Si tratta di un frammento minimo, ma unitario, raffigurante due piedi su di una piccola pedana, nell'abside semicircolare. Si deve procedere tentativamente per ipotesi, dal punto di vista dello studioso che vuole ricostruire l'iconografia, se si vuole avere un'idea, oggi, della figura assai grande (così si ricava dalle dimensioni dei piedi) che campeggiava sull'intonaco venendo ad occupare anche una buona porzione della calotta, sulla quale la figura si adagiava incurvandosi, almeno secondo un'ipotesi di ricostruzione che qui si propone. Devo anche dire che la presa d'atto di un abbassamento del tetto (Morrone 1980) viene a coincidere con la prima idea che può affacciarsi alla mente e che è quella che nel luogo principale fosse raffigurato Zenone, il santo cui l'edificio sacro è intitolato: ma, a parte il fatto che sappiamo dagli studi compara-



Fig. 4 - Visione dell'abside dopo il restauro.

Fig. 5 - Frammento con i piedi del Pantokrator e decorazione nello strombo della monofora in San Zenone all'Arco.

Nella pagina a fianco:
Fig. 6 - Intervento progettuale a livello formale-storico e funzionale dell'abside di San Zenone all'Arco (allievi dell'Istituto d'Arte Caravaggio).





Fig. 7 - Ricostruzione ipotetica della figura del Cristo Pantokrator nell'abside di San Zenone all'Arco (allievi dell'Istituto d'Arte Caravaggio).

tivi anche in diverse aree geografiche che al centro dell'abside principale in epoca romanica si trova sempre la figura di Cristo, e che le due absidi minori sono dedicate ai santi ed alla Vergine, bisogna anche dire che i due piedi superstiti non si attagliano alle raffigurazioni di Zenone che si conoscono. Viene inoltre in soccorso l'analisi della "strana" disposizione dei piedi, che sono raffigurati così: il destro (ma a sinistra per chi guarda) di profilo e molto arcuato, il sinistro di prospetto e visto dall'alto. Queste singolarità appaiono come una costante iconografia orientale nella raffigurazione di Cristo, desunta – secondo molti studiosi – direttamente dalla Sindone, e comunque caratterizzante le immagini in area bizantina almeno a partire dall'VIII secolo⁵. Inoltre i due piedi poggiano su di una base, da identificarsi con la pedana di un trono decorato in uso di finto marmo, e quindi fanno pensare all'immagine solenne del *Cristo Pantokratore*.

Secondo Stevenson e Habermans⁶, la modificazione e la codificazione secondo un unico prototipo dell'immagine di Cristo, che avviene nel VI secolo, dipende dal ritrovamento effettuato nel 525 ad Edessa (oggi Urfa), in una nicchia sopra la porta ovest delle mura, del sacro Mandilion (in greco: stoffa, fazzoletto) che venne trasportato a Costantinopoli nel 944, dove veniva esposto raramente (sempre di venerdì per ricordare la morte di Gesù), ma era comunque noto agli artisti, che vi si rifacevano per la resa iconografica delle fattezze umane di Cristo. Poiché la sacra reliquia sparì nel 1204 – presa di Costantinopoli da parte dei Crociati – per ricomparire in Europa, in Francia, solo nel 1357, si accentua ancora di più l'idea che l'ignoto artista, che opera in San Zenone all'Arco negli ultimi anni del Duecento, sia fortemente debitore, anche iconograficamente, di Bisanzio come ho già sostenuto altrove⁷: anche se, naturalmente, non si può negare a priori che potesse trattarsi di un pittore lombardo o veneto che traesse fortemente spunti da quella tradizione iconografica. Immaginata così la ricostruzione del *Cristo Pantokratore* dell'abside, bisogna anche pensare che la sua figura giganteggiante avesse, all'inter-

⁵ Cfr. P.I. BOLLONE, *Sindone o no*, Torino 1990, p. 85; R.E. SYEVENSON, G.R. HABERMANS, *Verdetto sulla Sindone*, Brescia 1980, *passim* e cfr. p. 24 sgg.

⁶ Cfr. nota n. 5.

⁷ Cfr. bibliografia alla nota n. 3.



Fig. 8 - Scavo archeologico
attorno al perimetro del presbiterio
per mettere in luce il livello originario
della chiesa di San Zenone all'Arco.

no del sacro edificio, la funzione di catturare l'attenzione del fedele che vi entrava, altrimenti disperso ad inseguire sui muri le molte storie raccontate con squisita tecnica pittorica dalla *Annunciazione* (ancora in larga misura superstite nella navatella sinistra e ben leggibile ma in questo momento – cioè mentre scrivo – gravemente compromessa da infiltrazioni d'acqua), allo *Sposalizio mistico di Santa Caterina* (su di una colonna in cotto), al *Battesimo di Cristo*, etc.

La scala maggiore della figura, perfettamente consona alla mentalità medievale, veniva così ad assumere insieme una valenza espressiva ed un'altra ideologica e spirituale.

PALAZZO LANA BERLUCCHI
BORGONATO DI CORTE FRANCA



BERLUCCHI

GABRIELE BOCCHIO
STORICO DELL'ARTE

Una pala inedita nella chiesa parrocchiale di Puegnago del Garda

È proprio il caso di dire che dopo l'opportuno ed attento restauro, ad opera del laboratorio di Emanuela Montagnoli di Nave (Brescia), la pala presso l'altare di San Rocco della parrocchiale di Puegnago è ritornata al suo antico splendore. Asportato lo spesso strato di "beverone" protettivo inopinatamente stesa sul dipinto qualche decennio addietro, è stato ad esso restituito il suo originario nitore cristallino, che costituisce una delle caratteristiche più evidenti del brano, firmato alla base della colonna: OCTAVIUS / AMIGONVS. F.

La bella pala fu ordinata dalla vicinia comunale, esercente lo juspatronato sull'altare medesimo, poco dopo la conclusione dei lavori di ricostruzione della chiesa, intitolata a San Michele Arcangelo, proprio nel periodo della tragica epidemia di peste del 1630¹.

In mancanza di esaustive fonti documentarie in merito, si può ragionevolmente pensare che l'erezione della cappella sia stata deliberata, o perlomeno agevolata, in conseguenza dei lasciti e legati dei numerosi testamenti stilati nel periodo del contagio ed immediatamente dopo, alla pari di quanto è accertato presso alcune delle vicine comunità della Valtenesi². La tela rappresenta, infatti, *I santi Rocco e Sebastiano invocano la*

¹ M. BETTINI, *Puegnago del Garda*, s.l. 1974, p. 47. Dai pochi dati archivistici conservati in loco si desume che la prima pietra della nuova parrocchiale fu posta nel 1611, ma solo nel 1627 sono annotate le ultime spese inerenti l'innalzamento di cappelle e l'approntamento degli arredi interni, sia da parte delle confraternite già esistenti del Rosario e del *Corpus Domini* che da parte della vicinia comunale.

² Per Polpenazze, si veda G. BOCCHIO, *La Parrocchiale della Natività della Madonna in Polpenazze del Garda*, Brescia 1995, p. 69 e p. 85, n. 21, ove si evidenzia come il 63% circa degli atti rogati dal locale notaio fossero costituiti da testamenti "in pericolo di morte per contagio".

Vergine col Bambino in gloria di allontanare la peste da Puegnago. Con una certa libertà interpretativa dell'assunto iconografico e con nitida e tagliente grafia, l'autore inscena – come in una sorta di animata sacra conversazione – un serrato rapporto di interlocuzione tra i personaggi terreni, che manifestano la loro angosciata preoccupazione, e la Vergine in gloria nel registro celeste nell'atto di confermare loro, con atteggiamento di amorevole fermezza e con il rassicurante gesto della mano, la sua autorevole intercessione; soluzione iconografica di particolare efficacia recitativa, che verrà più tardi replicata nella più evoluta e matura prova della parrocchiale di San Martino di Marone³.

Lo schema è quello ancorato alla tradizione cinquecentesca bresciana, di matrice morettesco-veronesiana, che annovera tra i suoi ultimi più rappresentativi interpreti Antonio Gandino (1565-1630) il quale, secondo le tradizionali guide locali, fu suo maestro. Direttamente da Paolo Caliari (1538-1588) discendono l'inquadratura della scena, tra il particolare architettonico di gusto archeologico e il tronco d'albero – immediato ricalco dall'*Orazione nell'orto* nella milanese Pinacoteca di Brera – e l'arioso paesaggio affollato di maestose e svettanti essenze arboree⁴ tra le quali fanno capolino suggestivi e ben calibrati scorci d'architettura di fantasia dal vago sapore nordicheggiante, il tutto immerso in una atmosfera di cristallina fissità. Dalla lezione di Alessandro Bonvicino (1492 ca.-1554), invece, scaturisce l'interesse per la calligrafica e veristica descrizione dei particolari naturalistici⁵, che il Nostro avrà occasione di riproporre in diversi brani posteriori⁶. Il richiamo

³ Da ultimo, L.P. GNACCOLINI, *Madonna col Bambino in gloria tra i SS. Sebastiano e Rocco*, in *La settimana del restauro. Restituzioni 2000*, San Zeno Naviglio (BS) 2001, p. 25, con integrazione della data di esecuzione in 16[5]3. Per una anticipazione al 1643, cfr. G. FUSARI, *Ottavio Amigoni. Un piccolo e ozioso ritardatario provinciale. Vita e opere di un pittore bresciano (1606-1661)*, Roccafranca (BS) 2006, pp. 54-55.

⁴ Cfr., ad esempio, le luminose aperture paesaggistiche murali di Villa Barbaro di Maser.

⁵ Si cita, a solo titolo di esempio, la moroniana *Madonna col Bambino e i santi Giovanni Battista, Francesco e offerente* nella parrocchiale di Muscoline (G. BOCCHIO, *La parrocchiale di Muscoline e la sua torre campanaria. Accenni di storia e arte di una comunità*, Vobarno 2007, p. 28, fig. 21).

⁶ Una breve carellata di confronti si ha in FUSARI, *Ottavio Amigoni*, p. 105, fig. 2; p. 109, fig. 9; p. 112, fig. 19; p. 115, fig. 24, e in L. ANELLI, *Dal Moretto al Ceruti. La pittura in Valle Sabbia dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Sabatti (scheda), pp. 135-136.



Ottavio Amigoni, *I santi Rocco e Sebastiano invocano la Vergine*.

all'ambiente locale, sicuramente preteso dai rappresentanti della località gardesana, è qui semplicemente risolto con il solo simbolico innesto di una contorta pianta d'olivo e di un affusolato cipresso.

L'apparato figurativo è connotato dalla propensione ad un esile monumentalismo, più evidente nella rustica e dinoccolata figura dell'insofferente san Sebastiano, colto nell'attimo in cui sembra perdere l'esigua forza di sopportazione. Sfiorata da una perlacea penombra, la figura più raccolta e riverente di un san Rocco dal profilo spigoloso e "caprino" presta il fianco ad un gioco di contrastati chiaroscuri, che si sviluppano diagonalmente e fanno risaltare le pieghe del vestimento, per poi incedere sull'esuberante spiegazzo terminale del mantello ad accentuarne la cartacea consistenza. Entro una catena di grigie nuvolette di materica densità, disposte a losanga, in una spettacolare "gloria" di dinamici e festanti cherubini che volteggiano in cielo con acrobatiche o danzanti movenze, troneggia la bella – domestica ma autorevole – immagine della Vergine col Bambino immersa in una sfolgorante atmosfera dorata, capace di saturare i toni rosacei degli incarnati e che riesce a catturare anche la curiosa attenzione del fido cagnolino del santo pellegrino. Il restauro ha restituito appieno la lettura del plasticismo delle forme costruito con netti viraggi chiaroscurali, che dai rosa surriscaldati "cangiano" in tonalità grigio-lunari.

L'acquisizione della recente puntuale ed approfondita bibliografia sull'autore, già citata nelle note finora proposte e alla quale si rimanda anche per la conoscenza dell'esauritivo apparato critico precedente, agevola il compito di avanzare alcune preliminari considerazioni sul brano in rapporto anche al suo particolare percorso evolutivo, sulla formazione del quale è stato osservato come abbiano concorso "mondi molto lontani l'uno dall'altro, ma tutti agglutinati dal suo personale (e volutamente arcaico) mondo artistico"⁷ e come abbia contato non poco la capacità "di rielaborare (semplificandola) una vasta cultura che coinvolge non solo Brescia e Venezia, ma anche il centro Italia"⁸.

⁷ FUSARI, *Ottavio Amigoni*, p. 13.

⁸ ANELLI, *Dal Moretto al Ceruti*, p. 134. Il medesimo autore in: L. ANELLI, E.M. GUZZO, *Iconografia antoniana e immagini del Santo nella chiesa di San Francesco d'Assisi in Brescia*, Brescia 1981, p.6, parlava di Ottavio come di «quello stupendo anche se mal noto pittore che è l'*aristocratico* Amigoni... [trattando di] affreschi che bene si addicono alla pro-

Il grado di amalgama delle diverse tendenze assimilate nel corso della fase formativa può essere verificato mettendo a confronto la prova puegnaghesa con quella, più evoluta, conservata presso la sagrestia della parrocchiale di Marone, datata al 1643⁹, ove, oltre alla evidente diversa opzione cromatico-luministica, è facile il riscontro della scelta di un più morbido e manierato modello per il san Sebastiano, più vicino alla sensibilità della cultura pittorica locale, e il temporaneo accantonamento di scenografici elementi architettonici posti a cornice del racconto, mentre si ripropone un san Rocco ancora fortemente influenzato dall'ambiente culturale genovese, in specie dai modi di Bernardo Strozzi (1581/82-1644). Ridisegnata con grafia più morbida e addolcita si ritrova la stessa figura mariana, dall'inusuale gesto rassicurante, secondo un modello debitore della tradizione manierista locale, probabilmente mediato da Antonio Gandino.

Ma il momento esecutivo più attendibile per la prova gardesana rispetto alla sequenza cronologica ed evolutiva amigoniana delineata dalla bibliografia più volte citata¹⁰, sembra essere quello rappresentato dallo iato – pur breve – tra la prima opera attualmente conosciuta, della quale sono stati evidenziati i condizionamenti dall'ambiente genovese (*I santi Rocco e Nicola da Tolentino pregano la Vergine col Bambino di risparmiare Sergnana dal flagello della peste alla presenza dei santi Faustino, Giovita e Bartolomeo*, datata 1631-32, presso la chiesa di San Rocco di Provezze-Sergnana)¹¹, e la seconda (*Madonna col Bambino e i santi Carlo e Francesco*, datata 1633, nella chiesa di San Giorgio di Cellatica), già decisamente orientata verso tra tradizione locale¹².

Della prima ricalca il modello del san Rocco inginocchiato, anche se meno stralunato e più riflessivo, e la postura dell'allungata figura di destra (san Faustino) per san Sebastiano a cui sembra aver passato la sciarpa a righe verde scuro per servirsene come vistoso ed improbabile

duzione di questo squisito e raffinato pittore, che attende ancora uno studio rivelatore».

⁹ FUSARI, *Ottavio Amigoni*, pp. 54-55; GNACCOLINI, *Madonna col Bambino*, pp. 24-26, ove si propone una lettura della data deteriorata in «1653».

¹⁰ *In primis*, FUSARI, *Ottavio Amigoni*.

¹¹ FUSARI, *Ottavio Amigoni*, p. 105, fig. 1.

¹² FUSARI, *Ottavio Amigoni*, p. 105, fig. 2.

perizoma, della seconda anticipa l'impaginazione secondo il tradizionale schema locale, il soave gruppo celeste con l'analogha selezione cromatica e descrittiva dei panneggi, il volo danzante della coppia di cherubini e il gusto per la descrizione naturalistica già evidenziato. L'opzione luministica si pone a metà strada; meno contrastata rispetto alla prova di Sergnana e di più serena nitidezza, con valori cromatici leggermente più calmi e riposati, che sembrano giustificare la sua datazione a ridosso della esecuzione della tela di Cellatica.

SERGIO ONGER
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BRESCIA

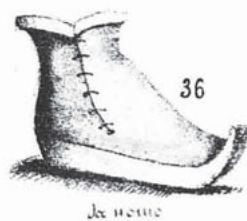
Domenico Corazzina *un autodidatta alle esposizioni universali*

Il calzolaio bresciano Domenico Corazzina, per oltre vent'anni istruttore presso l'Orfanotrofio maschile di Brescia, non era nuovo alle rassegne cittadine¹. Nel 1842, con il padre Giuseppe e il fratello Pietro, aveva partecipato all'esposizione dell'Ateneo con delle scarpe senza cucitura nella tomaia, e nel 1863 aveva presentato la prima versione del suo studio *L'arte del calzolaio*, ricevendo la menzione onorevole². Nel giugno del 1876 chiedeva senza successo un contributo all'Ateneo per dare alle stampe l'opera in due volumi *L'arte del calzolaio colla storia della calzoleria antica e moderna*. Il primo tomo, di circa 225 pagine e corredato di 200 figure litografiche colorate, comprendeva «la descrizione delle calzature antiche incominciando dai primi tempi e venendo sino alla fine del secolo XVIII». Nel secondo, di circa 150 pagine con altrettante figure, erano «descritte le calzature che furono e sono in corso presso le nazioni civili dal principio del secolo sino all'ultima moda del giorno». Questo tomo era corredato da un'appendice di 25 pagine e 10 tavole dedicata agli apprendisti, e contenente «gli stampi dei più difficili modelli ed il completo sviluppo teorico pratico delle operazioni della moderna calzoleria». I due volumi, dal costo complessivo di venti lire, potevano essere venduti anche separatamente,

¹ Domenico Corazzina (Brescia 1814-1889), note biografiche in A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, Brescia 1978, vol. 3, p. 14.

² Secondo Corazzina, nel 1873 il manoscritto ulteriormente ampliato veniva presentato all'Esposizione universale di Vienna. Archivio di Stato di Brescia (da ora ASBs), *Archivio Storico dell'Ateneo di Brescia* (da ora ASABs), b. 39, lettera di Domenico Corazzina alla presidenza dell'Ateneo, Brescia s.d. [ma giugno 1876]. Non vi è però traccia della sua partecipazione negli *Atti ufficiali della esposizione di Vienna del 1873. Catalogo generale degli espositori italiani*, Roma 1873.

CALZOLERIA CINESE



infatti, «mentre il primo può riuscire gradito ed utile a chi si diletta di studi storici, agli artisti drammatici, ai pittori», il secondo e l'appendice formavano «un manuale più che utile, necessario a tutti quanti si dedicano all'arte della calzoleria»³.

Il 21 luglio 1878 presentava all'Ateneo un foglio a stampa nel quale erano raffigurate «le forme di calzatura da donna in uso nel nostro secolo presso tutte le nazioni civili d'Europa», riprodotte litograficamente, disponibile «per picciol prezzo a comodo de' suoi fratelli d'arte»⁴. La medaglia di bronzo ottenuta all'Esposizione universale di Parigi quello stesso anno coi volumi manoscritti sulla *Storia illustrata della calzoleria antica e moderna* dava nuovo slancio all'intraprendente calzolaio. Con il successo parigino giunse pure, l'anno dopo, un sussidio di cento lire dall'Ateneo, come contributo per i suoi studi⁵.

Finalmente nel 1882, grazie a diversi sottoscrittori e alle Società dei lavoratori calzalai di Brescia e di Genova, Corazzina dava alle stampe il primo volume della sua opera⁶. Come dichiarava nella *Prefazione*, l'intento del lavoro era innanzitutto formativo:

Se vi è una classe nella società, a cui più d'ogni altra sia mestieri apprendere le cognizioni elementari, è certo quella che si dedica alle arti meccaniche, essendo essa la più abbandonata all'ignoranza per l'immediato bisogno in cui si trova di procurarsi i mezzi di sussistenza; e se è vero che i corsi elementari siano essenzialmente utili, è altrettanto vero ancora che di rado possono seguirsi dall'operaio, che è costretto ad occupare tutta la giornata nel lavoro e talvolta anche gran parte della notte; di più, tali corsi non possono che trattare teoricamente

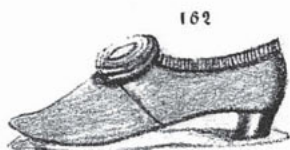
³ ASBs, ASABs, b. 39, foglio manoscritto illustrante le caratteristiche tipografiche di *L'arte del calzolaio*. Il preventivo di stampa era molto elevato: 3.620 lire per mille copie. *Ibid.*, *Specifica approssimativa dell'opera "La calzoleria antica e moderna di Domenico Corazzina"*.

⁴ G. GALLIA, *Le calzature da donna in uso nel nostro secolo disegnatte da Domenico Corazzina*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1878, p. 176.

⁵ G. GALLIA, *Stanziamiento di sussidi*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1879, p. 102. Si veda inoltre ASBs, ASABs, b. 40, minuta di lettera dell'Ateneo a Domenico Corazzina, Brescia, 26 mag. 1879.

⁶ D. CORAZZINA, *L'arte del calzolaio colla storia antica e moderna di tutte le nazioni*, vol. 1, Brescia 1882. L'opera venne stampata dalla Tipografia sociale operaia in 400 esemplari «in carta bella e pesante». Il preventivo di spesa era di 1.900 lire per tutti e due i volumi, ma la scarsità dei mezzi finanziari e il mancato contributo del municipio e dell'Ateneo consigliarono di dare alle stampe solo il primo volume. ASBs, ASABs, b. 41, lettera di Domenico Corazzina all'Ateneo, Brescia, 2 apr. 1882.

VARIE CALZATURE



162
scarpa d'uso



163
usuale



164
pantofola velluto



165
a la Molier



166
a due lacci



167
da gala



168
da gala



169
per viaggi



170
stivale semplice

di alcune scienze principali, ma non mai dell'applicazione di queste agli infiniti rami delle arti industriali⁷.

Nella lettera accompagnatoria con la quale inviava una copia all'Ateneo, l'autore riassumeva lo spirito e le fatiche della sua impresa:

Nella serie di quindici anni coll'amore del mio mestiere facendo diligenti ricerche son pervenuto a mettere in luce duecento e venti calzature tutte variate che a forza di studi potei darle esattamente unite in ordine cronologico.

Io non sono letterato ma calzolajo che m'ingegnai scrivere tutto da me, non son disegnatore ma procurai dare di mia mano sulle pietre litografiche tutte le calzature mettendo in luce colla stampa un'opera che non fu mai stata fatta.

Indicibili ostacoli incontrai in causa d'essere in condizione poverissima non avendo altro compagno che la fermezza di voler compire al dovere di onesto e laborioso cittadino⁸.

Non pago, nello stesso anno, concorreva pure all'Esposizione di belle arti promossa dall'Ateneo, nella sezione di pittura, inviando non solo cinque tra disegni, acquerelli e prove litografiche raffiguranti calzature, ma anche un quadro allegorico dal titolo altisonante *Il trionfo dell'ordine sociale e del reale suo progresso*, dedicato ai suoi allievi, e rappresentante le «figure concorrenti al ben essere dell'umana società»⁹.

Questo modesto operaio, «istruttore di fanciulli principianti nel mestiere del calzolajo» all'orfanotrofio con il misero salario di una lira al giorno, costretto ormai vecchio, «dopo aver passato una vita di stenti e di fatiche», «ad implorare un soccorso» per non morire di inedia¹⁰, era approdato a ben due esposizioni universali. La sua storia sembra quella di un personaggio dickensiano, e anticipa i piccoli eroi quotidiani del libro *Cuore*. Del resto era stato proprio il segretario della Camera di commercio, Bortolo Benedini, a ricondurre la vicenda di Corazzina nell'alveo dell'etica del *self-help* di Samuel Smiles, così come era stato riformulato

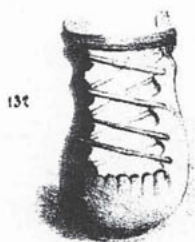
⁷ CORAZZINA, *L'arte del calzolajo*, p. III.

⁸ ASBs, *ASABs*, b. 41, lettera di Domenico Corazzina all'Ateneo, Brescia, s.d. [ma 1882].

⁹ L'opera 110 x 78 cm. ASBs, *ASABs*, b. 41, lettera di Domenico Corazzina all'Ateneo, Brescia, 5 ago. 1882. Si veda inoltre *Esposizione di belle arti e industrie affini*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1882, p. 208.

¹⁰ ASBs, *ASABs*, b. 41, lettera di Domenico Corazzina all'Ateneo, Brescia, 27 nov. 1883.

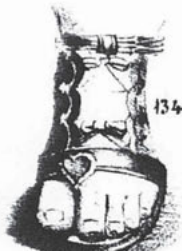
CALZATURA ROMANA



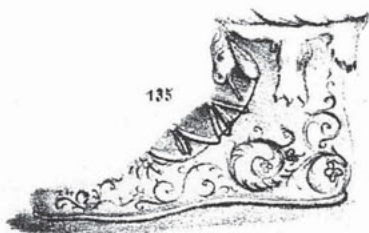
solea



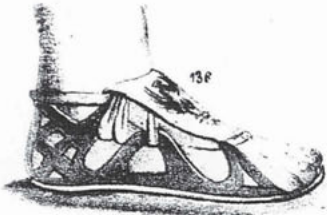
basso campago



campago



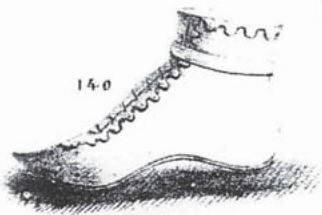
syconia



caliga civile



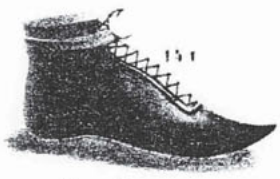
sandalo



calceus ornato



dei Galli e Celti



calceus lunato

in Italia dal naturalista Michele Lessona in chiave di economicismo patriottico¹¹. Commentando il riconoscimento ottenuto a Parigi, Benedini lo riteneva il «più meritato, siccome corona d'invitta costanza e di meraviglioso amore alla propria arte», ed esortava l'artefice ad appendere «con nobile orgoglio la sua medaglia nella modesta bottega, e i suoi allievi imparino da essa, che veramente *volere è potere*»¹².

¹¹ Cfr. G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974, pp. 308-365; S. LANARO, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia*, Annali, 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981, pp. 560-561.

¹² B. BENEDINI, *Espositori bresciani alla mostra internazionale di Parigi del 1878*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1879, p. 54, cors. nel testo.



**COGEME: PICCOLI PASSI,
GRANDI RISULTATI.**

 **Cogeme**

LSH
LINEA GROUP HOLDING

ALESSANDRO PIERGENTILI
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

La devozione mariana *al santuario delle Cornelle*

Provaglio Val Sabbia è uno dei comuni bresciani in cui più viva è la tradizione mariana, e particolarmente sentite, ed altrettanto solenni, sono le celebrazioni delle feste e delle ricorrenze legate al culto della Santa Vergine. Qui in particolare si svolgono le suggestive feste decennali dedicate alla Madonna, preparate con cura molto tempo prima. Una piccola precisazione però per chi non fosse del luogo. Il comune di Provaglio, con circa mille abitanti, è suddiviso tra Provaglio Sotto, con le frazioni di Barnico, Cesane e Mastanico, e Provaglio Sopra, con le frazioni di Livrio ed Arveasco. Fino al 1928 Provaglio Sotto e di Sopra rappresentavano però due distinti comuni, poi unificati in Provaglio Val Sabbia. Il paese si adagia lungo il versante montano che sale da Barghe o da Teglie, con le sue frazioni che si irraggiano lungo i verdi crinali circondati dalla suggestiva corona dei monti Conca, Sdruna, Crune, Draga e Castello Dragone.

A Provaglio Sotto, le feste decennali cadono nell'ottavo anno di ogni decennio e si svolgono in onore di Maria Assunta, mentre a Provaglio sopra analoghe feste decennali mariane si svolgono dal 1949, nel nono anno di ogni decennio, l'8 settembre, natività di Maria Santissima. Si tratta di solenni celebrazioni e festeggiamenti dedicati alla *Madonna delle Cornelle*, in onore della quale, sulla strada che da Teglie conduce a Livrio, è stato edificato un suggestivo santuario, che risale al XVIII secolo.

La tradizione collega questa devozione ad un episodio prodigioso, accaduto il 25 gennaio in un non meglio precisato anno del XVII secolo. Si racconta che dei fanciulli, mentre erano intenti a giocare proprio nel luogo detto delle Cornelle, furono abbagliati da un fascio di luce improvvisa proveniente dal cielo e che finiva col colpire ed illuminare, mettendolo così in evidenza, un antico frassino. Incuriositi, alcuni dei

ragazzi si arrampicarono sull'albero e con notevole sorpresa scoprirono, tra i rami, una tavola di stucco in rilievo, con l'immagine della Santa Vergine e di Gesù Bambino stretto tra le sue braccia. Emozionati e turbati, scesero di corsa in paese, gridando a tutti la loro scoperta e raccontando l'incredibile episodio appena successo. Anche gli adulti accorsero ai piedi del frassino e, d'accordo col parroco, decisero di portare l'immagine sacra nella vicina chiesa di San Michele. Il giorno dopo però, all'apertura della chiesa, la tavola non era più lì ma nuovamente sul frassino, dove subito corsero a cercarla.

Nuovi tentativi di custodire l'immagine sacra nella parrocchiale o nella vicina chiesa di San Lorenzo risultarono inutili: l'effigie sacra tornava sempre tra i rami del frassino. La devota popolazione locale comprese, con chiarezza, che la Madonna chiedeva un proprio luogo di culto nel punto dove era piantato il frassino.

Venne presto edificato un primo edificio, nominato «oratorio della B. V. Maria de Cornilla» negli atti della visita del vescovo Domenico Bollani del 30 ottobre 1566. San Carlo Borromeo nel 1581 ricordò questa chiesa in via di restauro ed abbellimento grazie alle elemosine dei devoti; ad essa venne aggiunto nel 1611 il campanile¹. Con l'impegno costante della comunità, il Santuario della Madonna delle Cornelle divenne così l'odierna realtà che si staglia in bella evidenza, giungendo a Provaglio Val Sabbia. La chiesa si presenta con una suggestiva cupola settecentesca ed un ampio portico, con lunette affrescate che illustrano i drammatici momenti della guerra di successione spagnola che ebbe pesanti ripercussioni in provincia di Brescia ma non a Provaglio.

Una scritta posta su uno dei più grandi ex-voto ancora conservati nell'Italia settentrionale ricorda: «Voto di questa comunità. L'anno 1705, primi di giugno, furono foregiati li circonvicini paesi da Francesi ed Alemanni e tentando di venir a Provaglio, per grazia di questa Sacra Immagine da questi parrochiani invocata, non poterono mai passar li confini - 1758»². La data di iscrizione dell'ex-voto ricorda tra l'altro il termine della ricostruzione del sacro edificio nella forma attuale a pianta ottagonale.

¹ A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, XIV, Brescia 1997, p. 135.

² A. FAPPANI, *Santuari ed immagini mariane del bresciano*, II, Brescia, 1972, p. 122.



Livrio, angolo fiorito dedicato alla Madonna di Guadalupe.



Livrio, ricostruzione dell'evento miracoloso del 25 gennaio del XVII secolo.

La nascita del Santuario fu accompagnata anche da qualche contesa tra le comunità di Provaglio Sotto e di Provaglio Sopra, nel cui territorio il santuario è stato edificato, attriti che coinvolsero perfino i due parroci del tempo. La forza della devozione ebbe però il sopravvento anche su queste vicende, ed il 27 febbraio 1755 il parroco di Provaglio Sotto riconobbe tutti i diritti al parroco della frazione soprastante.

Attorno al Santuario, presto, iniziarono a svolgersi nutrite e partecipate celebrazioni mariane, in memoria dei prodigiosi eventi lì occorsi e delle innumerevoli grazie materiali e spirituali man mano ricevute: «Fin dal secolo XVII, ogni anno, nella ricorrenza della festività cadente l'8 settembre (Natività di Maria Santissima), nel Santuario veniva celebrata una solenne funzione, mentre entro ottanta anni, la venerata immagine della Madonna, poteva essere portata in processione per le vie del paese. Per questa solennità processionale venivano eletti otto Reggenti, che sotto la direzione di un Presidente alla Festività (per consuetudine era il parroco locale), organizzavano la funzione medesima con ampia facoltà di amministrazione delle offerte che i Provagliesi donavano per devozione. Tutto il paese si addobbava a festa e la processione si snodava per le vie tra lo sparo dei mortaretti, e culminava nel Santuario con una solenne funzione celebrata solitamente da mons. Vescovo. Dal 1834 mons. Vescovo dette il consenso che ogni quaranta anni Provaglio potesse effettuare la solennità processionale portando la tanto venerata immagine per le vie del loro paese. L'uso della celebrazione decennale è andato in vigore dopo la seconda guerra mondiale, cioè dal 1949»³.

In occasione delle festività processionali, caratterizzate da grande partecipazione popolare e diffusa convinta devozione, era frequente la richiesta di grazie legate a particolari ed urgenti necessità comunitarie, come alcune gravi siccità, conflitti in corso e crisi economiche. Frequente è stata, al contempo, la concessione di *indulgenze*, come in occasione dell'edizione del 1686, ad opera del Vescovo di Brescia mons. Bartolomeo Gradenigo, o nella circostanza della processione svolta nel 1725, ad opera del Vescovo mons. Fortunato Morosini.

Nel 1824 il parroco di Provaglio Sopra, don Giò Batta Bonetti – erano gli anni in cui ogni frazione di Provaglio Val Sabbia poteva contare sul-

³ C. CABRAS, *Santuario Madonna delle Cornelle in Provaglio Valle Sabbia*, Brescia 1994, pp. 48-49.

la presenza fissa di un sacerdote – chiese al Santo Padre Leone XII la concessione di un'indulgenza plenaria applicabile a tutti i fedeli partecipanti alle solenni celebrazioni per la ricorrenza della Natività di Maria Santissima. La risposta positiva del Papa non si fece attendere:

Ex Aud.a SS.mi Die 13 9bris 1824.

SS.mus D.nus N.r LEO PP. XII omnibus otriusque sexus Christifidelibus, vere poenitentibus, confessis, Sacraque Communionem refectis, qui supraenunciatam Ecclesiam in Festivitate Nativitatis B. M. V., vel in eius otiduo, devote visitaverint ibique per aliquod temporis spatium, iuxta Mentem Santitatis Suae pie oraverint, plenariam indulgentiam, fidelibus quoque defunctis applicabilem, incipientem primis vespere usque ad totam ejusdem festivitatis octavam, pro unica dumtaxat vice in huiusmodi diebus acquirendam, benigne ad septennium concessit aque ulla Brevi expedite.

Datum Roma ex Sec.lia S.Cong.nis Indul.rum⁴.

Una funzione straordinaria, in onore della Natività di Maria Santissima, venne celebrata a Provaglio Sopra nei giorni 8 e 9 settembre 1919, a ringraziamento per la fine della sanguinosa Grande Guerra.

Allo stesso modo, dopo i necessari restauri della parti rovinata dal Secondo conflitto mondiale, nel 1949 si svolse una solenne funzione processuale riparatrice per la fine della guerra, che non risparmiò Provaglio Val Sabbia, teatro di un tragico scontro tra militi della Repubblica Sociale Italiana e partigiani della Brigata Matteotti.

Nel dicembre del 1954 ebbe luogo una celebrazione straordinaria che coincise con il passaggio, in tutta la frazione, della venerata immagine mariana, ospitata a turno, per un giorno ed una notte, nelle case dei fedeli. In questo modo la Madonna entrava in tutte le famiglie, tra canti e preghiere, accolta con sentimenti di altissima devozione e profondo, commosso, turbamento⁵.

Numerosi furti avvenuti nel luogo di culto, a partire dal 1967, poi nella notte tra il 31 dicembre 1973 ed il 1° gennaio 1974, quindi il 25 maggio 1986 ed infine il 22 aprile 1993, hanno costretto i fedeli a sostituire la venerata icona: prima con una riproduzione in porcellana dello scultore monteclarese Dino Coffani, successivamente con quella lignea dello

⁴ Documento conservato nella Pieve di Provaglio Sopra.

⁵ Cfr. CABRAS, *Santuario*, p. 72.

scultore locale Massimo Pasini. Le periodiche feste mariane, grazie alla solida fede dei provagliesi, si svolgono tuttora in modo particolarmente suggestivo, con grande partecipazione popolare anche dai comuni vicini. Ha davvero pochi paragoni in provincia anche la cornice particolarmente ricca di fascino della festa, dovuta anche alla modalità realizzativa, che ricorda per alcuni aspetti la festa che si tiene a Monte Isola.

A differenza dei festoni e degli arredi sacri che, solitamente, determinano l'aspetto delle contrade in cui si svolgono cerimonie religiose popolari, a Provaglio Sopra si è sviluppata, nei secoli, una caratterizzazione dell'evento che lo rende effettivamente unico dal punto di vista scenografico, ma altrettanto impegnativo da realizzare.

Impressionanti sono infatti alcuni dati attinenti il lavoro magistrale ed artistico delle donne devote del paese, cui non manca anche il sostegno degli uomini: oltre 140.000 fiori di carta che riproducono rose, gigli, giacinti, narcisi, tulipani, glicini, girasoli, bougainvilles, florescenze di piante grasse ed altro ancora, quasi a rievocare un paradiso terrestre fiorito, perduto ma non dimenticato. Questi straordinari fiori, prodotti uno ad uno con grande abilità e pari pazienza, vengono immersi nella cera d'api e diventano così del tutto affini agli originali, al punto da esserne scambiati per tali. La copertura in cera consente inoltre a loro di resistere alle intemperie, mantenendosi inalterati e splendidi per tutta la durata dell'evento. Per questa festa tutto il paese si mobilita, con almeno un anno di anticipo, dando un'evidenza gioiosa e coinvolgente di quanto, ancora oggi, possa la fede convinta e spontanea, la passione religiosa e la pietà popolare, nel nome di Maria.

Livrio ed Arveaco, le due frazioni di Provaglio Sopra, sono tutte "ricoperte" a festa: archi fioriti, santelle, angoli devozionali, decine di migliaia di fiori di carta variopinti bagnati nella cera d'api.

Nell'ultima edizione, del settembre 2009, svolta sotto la guida del parroco don Ettore Truzzi, sono anche state realizzate sette grandi tele dedicate alle principali apparizioni mariane mondiali: da Lourdes a Fátima, da Pompei a Guadalupe. La festa decennale di Provaglio rappresenta anche una nobile gara tra famiglie del paese, a chi meglio esalta la figura di Maria, offrendole ogni angolo delle diverse contrade e delle case, ogni recondito cortile e nascosta aia.

CIVILTÀ
BRESCIANA

Segnalazioni
bibliografiche



■ GIOVANNI BATTISTA ROTA, *Memorie di Chiari 1856-1889*, a cura di Fausto Formenti, introduzione di Xenio Toscani, La Compagnia della Stampa-Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2009, pp. 335, ill.

Figlio primogenito di Antonio, imprenditore serico clarense, Giovanni Battista Rota (1834-1913) ha ricoperto un ruolo rilevante nella storia culturale e religiosa di Chiari. A lui si deve infatti la conservazione degli archivi cittadini, la redazione della prima storia del comune (*Il Comune di Chiari. Memorie storiche e documenti*, Brescia 1888), un'intensa attività culturale nella biblioteca Morcelliana e come professore del locale ginnasio. Prevosto di Chiari dal 1881, fu un pastore molto amato, promotore di iniziative sociali come la Cucina economica e la Società cattolica di mutuo soccorso, sorta in contrapposizione alla Società operaia, per sottrarre le classi lavoratrici all'influenza laica di ispirazione repubblicana, radicale e socialista. Le *Memorie sincrone o contemporanee di Chiari*, che scrisse a partire dal 1856 fino alla sua partenza per Lodi nel 1889, sono un documento straordinario per la storia religiosa, politica, economica e sociale del territorio clarense.

La paziente trascrizione e l'accurata edizione critica del manoscritto realizzata da Fausto Formenti mettono a disposizione degli studiosi un documento che offre una vivissima testimonianza sul percorso umano e familiare e sugli atteggiamenti religiosi e politici di un personaggio di spicco del cattolicesimo lombardo.

L'ampia introduzione al volume di Xenio Toscani costituisce uno strumento

indispensabile per leggere in prospettiva storica un personaggio che, conservatore in politica e intransigente dal punto di vista dottrinario, deve essere collocato nella sua epoca per venir compreso dal lettore contemporaneo.

Le "Memorie" hanno inizio quando Rota, ventiduenne e appena ordinato sacerdote, torna finalmente a Chiari, e sono in primo luogo un atto d'amore verso il paese natale. Egli infatti ha un forte senso di appartenenza alla comunità e un vivo interesse verso la cosa pubblica, che intende significativamente quasi come un dovere familiare. Le sue "Memorie" sono un documento unico per ricostruire la vita amministrativa e politica di quegli anni attraverso lo sguardo competente e severo di un esponente del partito conservatore.

Tutto il suo mondo è racchiuso nel territorio di Chiari, il suo "bel paese". Con la nomina a prevosto egli vede realizzarsi tutte le sue aspirazioni di uomo e di religioso, e non si ha difficoltà a credergli quando manifesta un certo disagio per la nomina a vescovo di Lodi nel 1888.

Gli eventi economici e sociali di Chiari sono puntualmente registrati: l'andamento annuale del raccolto dei bozzoli e dei cereali; le epidemie di colera del 1867 e del 1884; l'endemia pellagrosa che colpisce la popolazione rurale; gli impianti manifatturieri che via via sorgono sul territorio, dalle filande ai cotonifici, fino alle prime fabbriche per la produzione di concimi chimici. Anche la vita culturale è ampiamente documentata: i ritrovamenti archeologici; l'acquisto della statua della Beata Vergine proveniente dalla chiesa di San Domenico in Brescia e collocata nel 1873 sul timpano della facciata di Santa Maria;

le trattative, nel 1878, per l'altare della Beata Vergine sempre della chiesa di San Domenico, altare che invece venne acquistato dai padri Filippini di Londra per l'Oratorio di Brompton.

Il suo atteggiamento conservatore emerge in molti punti. Basti qui ricordare che in materia scolastica è contrario all'istruzione tecnica: «Se si abolissero le scuole tecniche nulla ne perderebbe l'istruzione, e ne avrebbe vantaggio il gravissimo bilancio comunale» (1876, p. 194); questo tipo di scuole «giovano a null'altro, fuorché ad aumentare la classe dei malcontenti» (1886, p. 282). Per Rota l'unica forma di istruzione superiore possibile è quella liceale per i benestanti; i ceti subalterni devono ricevere un'istruzione elementare e al massimo a qualche nozione utile nelle scuole serali.

Nei confronti dello stato liberale nutre sospetti, se non avversione. Dopo la seconda guerra d'indipendenza, quando la Lombardia venne annessa al Regno di Sardegna, egli scrive: «Quanto a noi lombardi abbiamo cambiato padrone e non altro» (1859, p. 67). L'anno dopo, in occasione della festa per lo Statuto albertino, disapprova quella che ritiene essere la festa «della democrazia, perché si festeggia la rinuncia del Re ai suoi diritti, in favore dei popoli» (1860, p. 77).

Dal punto di vista religioso, Rota è un intransigente. Il suo è il dio dei forti, degli eserciti, un dio vendicativo e molto poco misericordioso. «Quest'oggi alcuni saltimbanchi davano spettacolo nel salire la corda: ma una mora che vi saliva cadde rovinandosi la persona. Imparino così a profanare la vigilia del Santo Natale» (24 dic. 1859). Festa giubilare di Sant'Agape dell'agosto 1871,

«Un forestiero che aveva aperto un bazar, uscì la sera dal 16 al 17 in parole ingiuriose contro la Martire ed il culto che le si prestava: poi ebbe a gridare colla sua donna, ma sorpreso da un eccesso improvviso spirò senza un aiuto per l'anima sua. Fu sepolto di notte, trasportato su un carro senza un *Requiem*! È un caso, diranno gli increduli, è un castigo dicono i cattolici» (p. 169). «Incendio del cotonificio Sacconaghi in Pontoglio. Il 17 pregati di sospendere il lavoro solennizzandosi Sant'Antonio dai pontogliesi, santo patrono contro gli incendi, rispose: brucerà prima la vostra chiesa, che il mio cotonificio! Con Dio non si scherza, e 250 mila lire danno del fuoco, lo avrebbero dovuto far ricredere!» (1886, p. 274).

Esponente della Chiesa costantiniana, quella che per quindici secoli aveva visto come indissolubile l'abbraccio tra il trono e l'altare, in perfetta sintonia con il *Sillabo dei principali errori dell'età nostra*, le ottanta proposizioni che Pio IX pubblicò l'8 dicembre del 1864, Giovanni Battista Rota completa l'intransigenza in materia di fede con un atteggiamento politico reazionario. Ma il suo modo di intendere la Chiesa non era in quegli anni l'unico possibile. A Cremona il bresciano Geremia Bonomelli e a Bergamo Radini Tedeschi, il vescovo che guidò i primi passi del giovane Angelo Roncalli, cercavano un percorso di riconciliazione con tutto ciò che il *Sillabo* aveva definitivamente condannato. Erano solo i primi passi di un lungo percorso che avrebbe portato cinquanta anni dopo al Vaticano II, riconciliando la fede con la democrazia e la scienza in primo luogo, fino al primato della coscienza per ogni fede. [Sergio Onger]

■ *Erbusco. Storia Arte Cultura. Catalogazione storico-artistica dei beni culturali di Erbusco*, a cura di Silvana Bozzetti, Comune di Erbusco, Artigianelli, Sezione Tipolitografia Queriniana, Brescia, marzo 2009, pp. 287, ill.

Al territorio di Erbusco e delle sue frazioni, Villa Pederghano e Zocco Spina, Silvia Bozzetti ha dedicato un volume storico artistico che copre l'arco di tempo che va dal periodo romano al Novecento. Organizzato per schede e corredato da un apparato fotografico ricco ma non ottimale, che in qualche caso purtroppo rende difficile la lettura delle opere stesse, soprattutto delle tele e dei dipinti murali, il libro tratta di alcuni reperti romani (cippi, epigrafi, i resti di una villa riemersi nel 1995 sull'incrocio della strada per Rovato ed Erbusco), del castello, a pianta rettangolare irregolare, al sommo di una collina, che viene citato negli Statuti Bresciani del 1279 ed è forse il più antico castello della Franciacorta, di alcune case e palazzi dal XV al XIX secolo (particolarmente interessante l'edificio oggi di proprietà Durjava-Prina, databile al Quattrocento), degli edifici sacri, analizzati dall'autrice sotto il profilo architettonico e sul versante degli arredi e della decorazione interna, riprendendo, in parte, gli studi aperti da Luciano Anelli («Brixia Sacra», XXI, 1986) e da Monica Viscardi (*La pieve di Erbusco*, 1999).

Nella pieve di Santa Maria Maggiore, che ha conservato il suo aspetto medievale, restano numerosi dipinti murali; fra questi si segnalano l'espressivo *San Bernardino da Siena* su un pilastro, che la scritta sottostante consente di datare

al 1491, l'*Annunciazione* inserita nel registro inferiore della zona absidale, che l'iscrizione nella cornice superiore data al 1430, e, nonostante le abrasioni, il ciclo tardogotico dell'arco trionfale, con l'*Annunciazione* e il *Padre eterno con angeli*. Le datazioni proposte nel volume richiedono, a mio parere, qualche revisione: è il caso dei lacerti con *Due santi Vescovi* e *sant'Antonio Abate*, che non sembrano tardotrecenteschi, ma, quantomeno, della prima metà del Quattrocento, e della *Sant'Orsola con le compagne* collocata fra le due finestre nell'abside, che, viceversa, sembra precedere, per le figure allungate e i panneggi filiformi, la bella *Madonna col Bambino in trono*, anch'essa nell'abside, del 1442, alla quale viene in questa sede avvicinata. Anche per l'importante ciclo delle *Storie della Vergine* nel catino absidale, del quale solo tre scene si sono conservate, la collocazione cronologica all'ultimo quarto del Quattrocento appare troppo avanzata, e non accettabile l'individuazione di echi vivarineschi per un pittore che è tutto lombardo.

Fra gli interventi successivi, di particolare interesse appaiono il *San Nazaro* sul pilastro di sinistra dell'arco trionfale, per il quale giustamente Silvia Bozzetti condivide l'accostamento a Floriano Ferramola, già avanzato dai precedenti studi, e la *Flagellazione* sovrastata da *L'Eterno padre* nella parete di fondo del battistero, assegnata, con una datazione al 1624, a Stefano Viviani, pittore di quadrature ma anche di figure, attivo nei primi decenni del Seicento, con moduli a volte ripetitivi, in tutta l'area bresciana, da Esine a Calvisano.

Quanto alla *Pietà* settecentesca all'altare del Santissimo Sacramento, l'autrice avrebbe dovuto forse dimostrare più de-

cisione nell'accettare la proposta in favore di Antonio Paglia, assolutamente condivisibile, suggerita a suo tempo da Luciano Anelli.

Nelle altre chiese del circondario, l'apparato pittorico è discontinuo ma non meno degno di attenzione.

Nella parrocchiale di Santa Maria Assunta, sempre ad Erbusco, suscita qualche perplessità la tela nella controfacciata, raffigurante *Il convito di Erode*. Se la firma di Gian Giacomo Barbelli e la data 1630 sono buone, si deve pensare che l'opera sia stata largamente ridipinta in data imprecisata (oppure che una copia abbia sostituito l'originale). Se alcuni passaggi, soprattutto nei panneggi della veste di Salomè e nel grande velario che circonda il trono, sembrerebbero degni del pittore cremasco, altri brani sono francamente deludenti. Si vedano, per confronto, nella stessa parrocchiale, la materia pittorica fervida e la composizione rapinosa del telerio raffigurante *La Madonna del Patrocinio*, che sovrasta l'ingresso della navata destra; questo sì, davvero, del Barbelli al quale, dopo un primo riferimento a Pietro Ricchi (il che era già indice del suo alto livello qualitativo), è stato da tempo restituito (F. FRANGI, in *Pittura tra Adda e Serio. Lodi Treviglio Caravaggio*, 1987, p. 307), pensando anche ad una collaborazione col suo allievo Giuseppe Botticchio (M. MARUBBI, in *L'estro e la realtà. La pittura a Crema nel Seicento*, 1977, pp. 99 e 100). A mio giudizio, è opera davvero notevole del Barbelli (in tal senso, e non "Tardellus", va interpretata la scritta che lo correda: «Jo. Jacobus Barbellus 1630»), anche la tela con *San Carlo, la Vergine e le anime purganti* nella parrocchiale di Villa. Trattando ancora di opere seicentesche, l'attribuzione ad Anto-

nio Gandino della grande tela con *L'Annuncio della Redenzione*, collocata nella navata sinistra della parrocchiale di Erbusco, va forse leggermente mutata in favore del figlio di quello, Bernardino.

Fra i dipinti settecenteschi, la pala del primo altare di destra, *Sant'Anatalone Vescovo in atto di battezzare*, spetta a mio giudizio a Ferdinando del Cairo (e in ciò seguo la ricostruzione proposta per questo artista da Giuseppe Fusari), un pittore di Casale Monferrato imitatore di Marcantonio Franceschini, lungamente operoso nel bresciano. Dello stesso artista (e non certo del XIX secolo) sembrerebbe il *San Francesco di Paola che predica al re di Francia*, mentre del tutto convincenti sono, anch'essi ispirati da Anelli, il riferimento della lunetta in capo alla navata sinistra, con la *Natività*, al bresciano Giovanni Antonio Cappello e l'attribuzione a Pietro Scalvini dell'affresco raffigurante *Dio Padre, un angelo con cartiglio e i profeti Mosè e Aronne* nella volta della sacrestia, purtroppo riprodotto solo parzialmente, forse perché lacunoso.

Bellissima, infine, *l'Assunta* all'altar maggiore, anche questa da tempo assegnata (Anelli, 1986) al clarense Giuseppe Tortelli, uno dei pittori più intriganti del Settecento bresciano. L'artista risolve il soggetto in un grappolo luminoso di nubi ed angeli, quasi uno stelo botanico da cui emerge il fiore della figura della Vergine e adotta una gamma cromatica grigia e rosata, dove anche le ombre sono trasparenti. Conclude la decorazione del complesso *l'Incoronazione della Vergine* nella lunetta alla testata del presbiterio, opera del milanese Osvaldo Bignami, datata 1903 e affascinante per la chiarezza di intenti e per la serena monumentalità delle forme.

Nella parrocchiale di Zocco è presente un'interessante pala con *La Vergine in gloria e i santi Fermo e Lorenzo*. Dal testo non emerge con chiarezza da cosa derivi l'assegnazione ad un Giovanni Jappers, pittore straniero operoso in area bresciana, a meno che non dipenda da una firma che sembra di intravedere sulla pietra che serve da inginocchiatoio a san Fermo. È forse lo stesso di cui si era occupato nel 1986 Anelli, al quale si rimanda, ma citando opere non coincidenti con questa e una diversa firma, che indicherebbe un Giovanni Asper, di nazionalità tedesca («Germanicus») attivo fra Brescia e Bergamo almeno dal 1645 al 1655, una personalità che varrebbe la pena di indagare ulteriormente. In San Giorgio, parrocchiale della frazione Villa, il catino centrale è certamente opera del rovatense Girolamo Calca, il cui intervento viene saldato nel 1921, ma ritengo che gli *Evangelisti* nei pennacchi, tranne il *San Luca*, un po' rovinato e in parte ridipinto, siano databili ancora al XVIII secolo e assegnabili a quel Ferdinando del Cairo che qui sopra si è più volte ricordato. *L'Ultima cena* della parete nord del presbiterio, accostata a Pietro Marone, con il quale, in effetti presenta qualche tangenza, sembra meglio convenire a Grazio Cossali, come può dimostrare il confronto con altre opere del pittore sullo stesso soggetto, in particolare quella della Parrocchiale di Bedizzole, intorno al 1606-1607 (L. ANELLI, *Grazio Cossali pittore orceano*, Orzinuovi 1978, pp. 180, 181), quasi ricalcabile, se non nell'ambientazione, nello sfondo con la veduta della città e nelle pose di Cristo e degli Apostoli.

La riproduzione, troppo piccola e presa da troppo lontano, non consente purtroppo di giudicare la pala dell'altar

maggiore con *San Giorgio salva la principessa assistito dalla Vergine col Bambino*, corredata di una misteriosa scritta: «F.R. Joh. Francis. Pratoalbinensis Capuccinus F.», che ne indicherebbe l'autore in un frate cappuccino originario di Pralboino, ispirato, ad evidenza, da modelli di Palma il giovane. A conclusione del volume, le sezioni dedicate alle edicole sacre, ai monumenti commemorativi e alle fontane. [Fiorella Frisoni]

■ *Nave nell'arte*, a cura di Carlo Sabbati e Andrea Minessi, Comune di Nave, Officine Grafiche Staged, San Zeno Naviglio (Bs), gennaio 2010, pp. 493, ill.

Da anni la Val Trompia, i suoi studiosi e le sue amministrazioni prestano attenzione al loro patrimonio storico e artistico, dedicandogli indagini, mostre e libri, come questo, che copre, si può dire, tutti gli aspetti della produzione artistica in quel di Nave, vale a dire l'area del Garza intorno a Nave e a Caino, dal Medioevo al Novecento, affidati a vari autori.

Andrea Breda e Remo Pareccini si occupano delle chiese di Nave nel Medio Evo, analizzandole col supporto degli scavi archeologici. Il confronto fra le fonti scritte, le indagini archeologiche, le persistenze architettoniche e i dati storici consentono di annoverare ben quattordici edifici ecclesiastici nel distretto plebano di Nave, che gli studiosi elencano nel dettaglio, dichiarando però la scelta di occuparsi nell'occasione solo di tre siti: la pieve di Santa Maria della Mitria, la chiesa di San Cesario al Torrazzo e il monastero montano di Santa Maria di Conche.

Di particolare interesse è la ricostruzione delle vicende della Pieve della Mitria, risultato della ristrutturazione quattrocentesca di varie fasi edilizie preesistenti, la prima delle quali risale quanto meno all'XI secolo; per la prima volta si dà conto in modo esaustivo, dopo anticipazioni che risalgono al 1990, dei rilievi e degli scavi relativi alla struttura muraria, rilievi che consentono di confermare con sicurezza l'ipotesi che l'edificio quattrocentesco si innesti sulla struttura precedente conservandone almeno in parte i paramenti murari. Grazie a scavi condotti nel 1998, viene ricostruito l'aspetto originario dell'area presbiteriale, con la presenza di un'abside a ferro di cavallo, costruita in ciottoli e sostenuta da due contrafforti esterni, il cui perimetro era accompagnato all'interno da un muretto in funzione di sedile per il clero. La fase romanica vede l'inserimento del campanile nel corpo della chiesa, il rialzo della pavimentazione per portarla allo stesso livello dell'area absidale e la ricostruzione in pietrame squadrato delle pareti settentrionale e meridionale quasi dalla base. In attesa di ulteriori riscontri di scavo gli autori escludono per l'edificio romanico, la cui lunghezza corrispondeva a quella della chiesa attuale, un'articolazione interna in tre navate, che era invece stata proposta da Paolo Guerrini nel 1950.

La fase quattrocentesca, che i due studiosi datano opportunamente alla prima metà del secolo, visto che due affreschi tardogotici sui pilastri recano rispettivamente le date 1446 e 1449, recupera, sopraelevandoli, i muri dell'aula antecedente, ma l'abside viene sostituita da un presbiterio più profondo e stretto, organizzato su due livelli, quello legger-

mente più basso destinato ad accogliere gli stalli del coro. In mancanza di ulteriori sondaggi resta aperta la questione se l'attuale aspetto delle volte dell'aula sia da attribuire a questa fase o ad un momento successivo, come pensava Adriano Peroni (1963), al quale l'articolazione delle volte appariva pertinente ad una seconda ristrutturazione, quella voluta sulla fine del secolo dall'arciprete Giovanni de Stefanis (1493-1526) e testimoniata da un'iscrizione in controfacciata con la data 1501.

L'analisi della pittura è divisa, per ordine cronologico, in cinque sezioni, distribuite fra diversi autori: Sandro Guerrini tratta del periodo tra il Medioevo (alla Mitria si annoverano addirittura alcuni affreschi duecenteschi) ed il Rinascimento, Giuseppe Fusari del Rinascimento maturo, Angelo Loda della fase dalla Controriforma al Barocco, Michela Valotti del Settecento, Francesco De Leonardis delle arti figurative dall'Ottocento al primo Novecento.

Troppi sarebbero gli aspetti da esaminare perché se ne possa qui render conto dettagliatamente. Se non si può parlare, se non per qualche caso, di inediti, vengono in ogni caso nel volume proposte nuove letture iconografiche, stilistiche e attributive. Nei primi due saggi, resta purtroppo irrisolto, a mio giudizio, il nodo che vede coincidere con Paolo da Caylina il vecchio (o con la sua cerchia) il pittore individuato da Maria Luisa Ferrari nel 1950 e dalla studiosa chiamato convenzionalmente "Maestro di Nave", che resta per me un filone autonomo e con caratteristiche stilistiche differenti rispetto al più anziano cognato di Foppa. Concordo, peraltro, con Guerrini nel dividere fra due personalità le tavole provenienti da

Santa Maria degli Angeli a Gardone Valtrompia, ed oggi nella Pinacoteca Tosio Martinengo, e i dipinti murali nella cappella di San Francesco a Nave. In mancanza di più convincenti prove stilistiche, desta qualche perplessità il tentativo di riconoscere fra i pittori della Mitria, operosi intorno al 1501 (che pur appartenendo alla stessa *facies* stilistica sono ad evidenza più d'uno) e negli anni immediatamente successivi (nel caso del bel trittico murale che funge da pala nella terza cappella di sinistra), la fase giovanile di Floriano Ferramola, il cui nome sostituisce in questa sede quello di Savoldo, più volte proposto in precedenti contributi.

L'intervento di Giuseppe Fusari, articolato per schede, affronta il problema, assai dibattuto dalla critica, della *Pietà fra i santi Rocco e Sebastiano*, datata 1512, della cappella dell'Addolorata, passata per diverse attribuzioni: da Vincenzo Civerchio a Francesco Prata da Caravaggio, da Gerolamo Romanino al giovane Moretto e ad un anonimo "Maestro V di Nave" (Ballarin, *La "Salomè" del Romanino*, Cittadella, Pd, 2006). Per questo affascinante murale, e per il *San Rocco* sul pilastro di destra, Fusari accetta, invece, il suggerimento di Francesco Frangi (in *Pittura a Cremona dal Romanico al Settecento*, Milano 1990, pp. 30 e 251) in favore di Altobello Melone, mentre gli sembra opera del Romanino il *San Rocco* che conclude sulla destra la teoria di santi del secondo registro nella stessa cappella, e assegna al Moretto ai suoi esordi, intorno al 1514-1515 (un'idea già sostenuta da Vincenzo Gheroldi) l'*Adorazione del Bambino* affrescata sulla parete sinistra del presbiterio. Individua infine nel ciclo della prima cappella a sinistra, da-

tabile poco dopo il 1505 e dedicata al Corpo di Cristo, che resta naturalmente opera di anonimo, legami con la pittura di Romanino, più che con quella del Savoldo, al quale l'aveva accostata in una recente occasione Sandro Guerini («Stile», a. XI, 2006).

Nella sua sezione, Angelo Loda, propone, sia pur con prudenza, il nome di Giacomo Cossali, figlio di Grazio, quale autore dell'*Annunciazione* all'altar maggiore della pieve della Mitria. Emergono poi artisti semisconosciuti, come Giovan Battista Motella, autore di un singolare *San Martino divide il mantello col povero* della chiesa di San Martino a Monteclana, e, nella seconda metà del secolo, Giovan Battista Bonomino, che firma e data 1688 due tele nel presbiterio della Mitria, e il non spregevole Rizzardo Lionsini (o Leoncini), che pure lascia la sua firma nel dipinto murale con l'*Annunciazione* nella controfacciata della pieve della Mitria. L'autore restituisce poi un dipinto conservato nella sacrestia della parrocchiale, del quale si ignora l'origine, raffigurante la *Sacra Famiglia e i santi Giovannino, Maddalena, Lucia e Orsola*, al genovese Clemente Bocciardo, della cui produzione bresciana restano tracce interessanti, oggetto di studio anche della scrivente.

Il contributo di Michela Valotti riguarda la produzione artistica nel Settecento e ha come oggetto privilegiato le opere conservate nella nuova parrocchiale, le procedure per la cui edificazione risalgono al 1668 e l'avvio della costruzione al 1711, ma che sarà completata solo nel 1730, inserendosi perfettamente, a queste date, nel contesto di rinnovamento architettonico avviato dalla cultura illuminata del cardinale Angelo Maria Querini. In questa si segnala la grande pala

del bolognese Marcantonio Franceschini, che reca sul retro della tela la data 1725 e raffigura, con accenti colti e insolita iconografia, *l'Immacolata Concezione*. Uno dei problemi, purtroppo irrisolto, della Parrocchiale, resta quello relativo alla grandiosa tela della controfacciata con *La cacciata dei mercanti dal Tempio*, oggetto di varie proposte attributive, da Giacomo Ceruti a Francesco Savanni, e per il quale la studiosa correttamente si limita a segnalare, in mancanza di più significativi riscontri documentari, la dipendenza da un modello, sia pittorico che incisivo, del veneziano Giovan Battista Pittoni, testimoniato con molte opere in quel di Brescia.

Indagando sulle arti figurative dall'800 al primo '900, Francesco De Leonardis segue attentamente le vicende della decorazione ad affresco dell'interno della parrocchiale, eseguita fra il 1930 e il 1932. Largo spazio è concesso all'intervento nella parrocchiale di Gaetano Cresseri, cui viene affidata, per la sua lunga esperienza, la decorazione della cupola, mentre in un primo momento l'incarico era stato affidato ad Eliodoro Coccoli, che di Cresseri era stato collaboratore, ma i cui disegni non avevano evidentemente soddisfatto gli intenti della committenza, tanto che era stata scelta in suo luogo la Ditta Rubagotti.

Un capitolo è dedicato alle dimore storiche; l'autore, Andrea Minessi, responsabile anche di altre schede distribuite all'interno del volume (come quella sugli stucchi settecenteschi o l'altra riguardante le cosiddette "Madonne vestite", statue lignee, ma a volte poco più che manichini muniti solo di volto e mani intagliati nel legno, che erano rivestite di abiti sontuosi ed esposte nelle occasioni solenni), parte da una lettura del

territorio e dalla struttura urbana alquanto disomogenea dell'area per approdare all'analisi storico-urbanistica delle contrade e dei singoli edifici di rilevanza storica e architettonica. Di ciascuna di queste residenze, alcune delle quali di un certo prestigio, e tutte, in ogni caso, testimonianza di una tradizione storica da rivalutare, viene fornita un'accurata descrizione, accompagnata da proposte di datazione e di interpretazione tipologica.

Andrea Crescini cura la trattazione degli altari, quindi delle soase e dei paliotti (lignei e ad intarsio marmoreo, questi ultimi, per lo più, di maestranze originarie di Rezzato), dei pulpiti, dei cori lignei e delle sculture nello stesso materiale, fra le quali particolarmente pregevoli appaiono due leoni cinquecenteschi, di notevole espressività, che fungono attualmente da braccioli nella sede del celebrante alla Mitria e sono gli unici pezzi superstiti del coro ligneo della stessa pieve, smontato malauguratamente nel 1959.

L'esame del patrimonio tessile è stato assegnato a Barbara D'Attoma, che si è occupata in particolare dei paramenti liturgici conservati nell'attuale parrocchiale di Maria Immacolata a Nave, ma anche di qualche campione custodito nella chiesa di San Martino a Monteciana e nella parrocchiale di San Francesco d'Assisi a Muratello di Nave. Si tratta di oggetti tessili dal Seicento all'Ottocento come pianete, piviali, veli da calice, e drappi funebri, attraverso l'analisi dei quali la studiosa ripercorre anche la trasmigrazione di modelli dalle manifatture francesi a quelle italiane, dopo un'iniziale resistenza in senso classico di queste ultime nella scelta dei motivi decorativi.

Il contributo di Ivo Panteghini, alla cui lunga esperienza è assegnato lo studio degli arredi liturgici delle varie sedi, da Santa Maria della Misericordia a Conche a San Marco di Cortine, è organizzato per schede. Sono per lo più opere di oreficeria settecentesche e ottocentesche, con qualche puntata nel Novecento, ma non mancano oggetti più antichi, come un pregevole turibolo in lastra d'argento cesellata e sbalzata di provenienza veneta, databile, per lo studioso, alla seconda metà del Seicento, e alcuni busti reliquiari lignei, della metà dello stesso secolo, a Cortine e a Muratello. Ma si risale ancora nel tempo con la base in rame dorato di un calice di primo Cinquecento, di pertinenza dell'Immacolata di Nave, e con la notevole croce processionale in rame argentato e dorato di San Martino a Monteciana, della prima metà dello stesso secolo, che Panteghini confronta con altre importanti croci astili bresciane, come quella di Lodrino o quelle, pur leggermente successive, di Erbanno e Sabbio Chiese.

Degli organi di Nave Guido Galli fornisce una dettagliata scheda organologica, preceduta da una breve introduzione. Sono due, e si conservano rispettivamente nella parrocchiale dell'Immacolata di Nave (ante 1732, opera di don Cesare Bolognini) e in quella di San Marco a Cortine, mentre alcune parti di un terzo esemplare, il più antico, e datato in questa sede alla prima metà del Seicento, in origine nella pieve della Mirtia, sono attualmente ricoverati in un locale del Comune, a seguito dello smantellamento degli anni '40 del Novecento degli apparati della chiesa allora giudicati incongrui.

L'argomento delle campane conservate nelle chiese navensi, curato da Luigi Fe-

stoni e ancora da Andrea Minessi, lungi dall'essere marginale, non manca di elementi di interesse. Innanzitutto per l'antichità di alcune di queste campane, in particolare quelle, di grande qualità, della contrada di San Cesario, fuse nel 1672 e firmate da Vivianus de Reneriis, uno dei più importanti fonditori bresciani. Sono decorate con un veliero accompagnato dalle lettere C e N, la più antica testimonianza, a tutt'oggi, dello stemma comunale.

A corredo e conclusione del volume, una messe di documenti raccolti con la consueta passione da Carlo Sabatti e rielaborati in un ampio regesto, che parte dal XIII secolo, ma spazia soprattutto dagli ultimi decenni del Cinquecento al Novecento. Visite e relazioni pastorali, inventari, confraternite, feste, testamenti e lasciti, spese delle fabbricerie (per le ancone, per le campane, per i pavimenti, per l'acquisto di reliquie), paliotti, altari, tele da stendere a protezione dei dipinti. Ne emerge uno spaccato di vita quotidiana e liturgica che consente di immergersi in prima persona nel passato e di toccare quasi con mano le vicende artistiche, ma soprattutto la storia, di Nave.

[Fiorella Frisoni]

■ GIUSEPPE FUSARI, *L'Abbazia di Pontevico nei secoli. La fede, l'arte e le opere della comunità ecclesiale*, Bressanelli, Manerbio 2009, pp. 236, ill.

Il quarto centenario della consacrazione della chiesa, con titolo abbaziale, di Pontevico ha offerto l'occasione a don Giuseppe Fusari, studioso della storia

locale (da non confondersi con l'omonimo e più giovane storico dell'arte) di questo importante centro della Bassa bresciana di confine, posto all'incrocio tra la cultura e la storia bresciana e quella cremonese, per riassumere organicamente suoi studi già pubblicati e portare qualche approfondimento e aggiornamento, soprattutto in campo artistico. Il volume accenna alle origini romane di Pontevico per soffermarsi quindi sull'origine e la storia della pieve, che, di non larga estensione, era comunque di notevole importanza: posta sulla sponda sinistra dell'Oglio, fronteggiava il territorio cremonese, controllando il principale ponte di comunicazione tra l'ager cremonese e quello bresciano. Il primo documento circa l'attività religiosa risale all'847, quando l'autorità imperiale di Ludovico, figlio di Lotario Augusto, riconferma l'investitura ai monaci di San Zeno a Verona. Determinante per gli sviluppi della storia religiosa, ed anche politico-amministrativa (che nel Medioevo sono strettamente collegate) è la cessione nel 1127, da parte di Goizo da Martinengo, al Comune di Brescia e al vescovo Villano di tutto ciò che gli apparteneva nella *curtis* di Quinzano e di Pontevico, dando così origine al "condominio" dei territori della pieve tra questi due poteri. Tant'è che buona parte delle testimonianze sulla storia medievale di Pontevico si trova negli archivi del Comune di Brescia, con ampie tracce sia nel *Liber Potheris* e nelle *Provvisioni comunali*, sia negli archivi ecclesiastici, in particolare quello della *Mensa Vescovile*, che permettono di conoscere anche i nomi dei principali presbiteri della pieve, uno dei quali partecipò, nel 1275, all'elezione di Berardo Maggi. Lo sviluppo urbanistico

del borgo si realizzò distinguendosi fin dal secolo XII in due nuclei: quello *inferior*, sulla sponda dell'Oglio, e quello *superior*, sull'altura, dove trovò collocazione la prima chiesa plebana, col titolo di Sant'Andrea, poi dedicata nel Trecento a San Tomaso, probabilmente per omaggio al vescovo Tomaso Visconti. Nel Quattrocento, periodo di grandi difficoltà per la Chiesa, la storia ecclesiastica di Pontevico ha un periodo piuttosto nebuloso, da cui emergono, però, dalla seconda metà del secolo, nuove energie per iniziare il cammino, faticoso, di una riforma che, pur tra mille difficoltà, trova più larga attuazione e presenza nel Cinquecento. Nasce in questo periodo il Beneficio di San Bernardino, volto a garantire il mantenimento del clero della chiesa pontevichese, quindi nel primo Cinquecento si sviluppano ulteriormente le confraternite, come quella dei Disciplini, e viene fondata la Scuola del Sacramento. Di queste "schole", che, oltre a proporre una rinnovata presenza cristiana e di culto si dedicavano alle opere sociali, troviamo ampi riflessi nelle visite pastorali post-tridentine di Domenico Bollani e di Carlo Borromeo. Per Pontevico si evidenziano però alcune particolarità, proprio a partire dalla costruzione della chiesa: se, come spesso accadeva, il Borromeo ordinò anche qui, come era sua abitudine, di rifare la chiesa, dettandone le relative modalità, in questo caso intervenne anche più direttamente, nominando prefetto della fabbrica della chiesa un suo parente, Niccolò Gamba-ra, che ne affidò i lavori all'architetto cremonese Giuseppe Dattari, detto il Pizzafoco. Alla chiesa, una volta riedificata nel 1609, venne quindi riconosciuto il titolo abbaziale. L'azione della Chie-

sa pontevichese nell'attenta descrizione dell'autore si intreccia profondamente con quella della società e in particolare del ceto nobiliare locale, che a Pontevico annovera notevoli famiglie, da quella degli Ugoni del Campazzo, a cui appartennero, nel Cinquecento, il famoso Mattia e, nell'Ottocento, i patrioti bresciani, fra loro fratelli, Camillo e Filippo, a quella dei Pontevico che, estinguendosi all'inizio del Settecento con Ottavio, lasciò tutti i suoi beni ai poveri del paese e alle istituzioni assistenziali. Facendo mente locale sul fatto che Pontevico nei secoli, più che un "paese" poteva considerarsi una vera propria cittadina, la storia delle istituzioni della Chiesa, e delle relative presenze laicali, assurge a rilevante importanza nella Bassa, con una particolarità nelle vicende storiche, che la rendono, se non unica, degna di rilievo. Infatti, dopo la caduta della Repubblica di Venezia ed attuata in ogni dove la laicizzazione di ordini religiosi e confraternite, Pontevico visse nell'Ottocento alcuni degli episodi di maggior contrasto tra il potere civile dell'Italia unitaria. Ivi, infatti, il battagliero abate Bassano Cremonesini, nel suo lungo e complesso periodo di conduzione della parrocchia abbaziale, riuscì finalmente a riedificare la chiesa e a conservare gli antichi benefici ecclesiastici, volgendoli a favore degli umili e dei derelitti: nacque da quella "resistenza" l'attuale Istituto Cremonesini, un fiore all'occhiello nell'assistenza, di cui ancor oggi il presidente è l'abate parroco di Pontevico. La cittadina, come ben pone in risalto don Fusari, a monsignor Cremonesini e al suo Istituto ha dedicato molte pubblicazioni, e vide nell'Ottocento e nel secolo successivo, una serie di abati di grande rilievo che seppero

portare a buon frutto una linea che aveva radici ancora nella Riforma Tridentina.

Uno dei pregi maggiori del libro consiste nell'offrirci la serie completa degli abati e delle loro opere, ponendole in relazione con la vita ecclesiale del popolo di Dio e offrendoci la documentazione dell'associazionismo religioso, con i suoi intenti e i suoi problemi. Lo sviluppo della storia ecclesiale di Pontevico viene colto anche sotto l'aspetto dei culti, fondati sulla conservazione delle reliquie, delle feste religiose e della liturgia, in particolar modo quella esaltata dai canti e dalla musica sacra, per trovare il suo culmine nella storia artistica che offre una serie di spunti di notevole interesse.

Nell'analisi storico-artistica, l'autore ha operato secondo alcune direttrici, aggiornando, anzitutto, alcune vecchie attribuzioni avvalendosi di studi recenti, in particolare del primo censimento dei beni culturali della diocesi condotto da Ivo Panteghini, e di studi condotti per la preparazione di tesi di laurea e resi noti da «Civiltà Bresciana». Ha accolto, inoltre, alcune indicazioni offerte dalla disponibilità di Fiorella Frisoni, in particolare per la parrocchiale, e anche dello scrivente, per le opere della *Disciplina*. Si rivelano quindi talune presenze di notevole interesse, alcune delle quali abbastanza inusuali nel panorama artistico della Bassa. Oltre ai noti dipinti di Francesco Paglia (*Transito di San Giuseppe*) e di Antonio Gandino (*Ultima Cena*), è ora possibile individuare anche la presenza, con una pala raffigurante *La Madonna del Carmelo con i santi Carlo Borromeo e Antonio da Padova*, di uno dei più interessanti protagonisti del barocchetto milanese: Giovan Battista Sassi,

che troviamo a Brescia, in San Zeno al Foro e in San Francesco (cappella dell'Immacolata), nell'abbazia olivetana di San Nicola a Rodengo e nella Parrocchiale di Sale Marasino. La tela settecentesca con *San Giuseppe e santa Barbara*, se non ha trovato ancora una precisa attribuzione (qui viene con molta cautela accostata ad opere del ghedese Giacomo Zanetti) è però almeno stata tolta ad un improponibile Andrea Celesti a cui era stata attribuita in passato, e sempre su indicazione di Fiorella Frisoni, è stata assegnata al clarense Andrea Tortelli, di cui sono rilevabili i precui caratteri, la paletta della *Glorificazione della Santa Croce*. Irreperibile, per ora, una tela di Grazio Cossali segnalata da Luciano Anelli nella sua monografia sul più prolifico pittore della riforma cattolica post-tridentina, si accoglie nel volume una indicazione del censimento "Panteghini" (così almeno credo, non risultando chiaro dalla bibliografia) circa l'attribuzione della tela con la *Gloria della Trinità e Santi* a Grazio Cossali e al figlio Giacomo, occasione per fare un accostamento interessante con una pala in San Francesco a Brescia (*Cristo risorto con Dio padre e Santi*), attribuita al Rosa, sulla base di una indicazione del *Giardino della Pittura* del Paglia, ma dove si potrebbe, anche qui, rinvenire la collaborazione tra i due Cossali.

Ma vi sono altri elementi da approfondire, perché nella fase di decorazione e poi in seguito all'ampliamento ottocentesco (realizzato da monsignor Cremonesini), vi sono presenze da indagare, come quella, negli affreschi del primo Ottocento, dei pressoché sconosciuti fratelli Inganni (da non confondere con Angelo) e del pontevichese Luigi Sam-

petri, buon pittore neoclassico, che dipinsero prima dell'ampliamento degli ultimi decenni del secolo, quando intervenne anche, nella decorazione delle volte e dell'abside, il lecchese Giovanni Tagliaferri.

Le maggiori novità vengono, però, dai dipinti della Disciplina, dove per il Seicento viene esaminata una pala con *San Giovanni e la Vergine*, che fa da sfondo complementare ad un *Crocifisso* ligneo; la tela potrebbe essere del periodo giovanile di Domenico Venturelli, essendo vicina all'unica opera (datata e firmata 1658), e fino ad ora inedita, di questo pittore presente nella parrocchiale di Mompiano.

È nel Settecento che emergono le principali novità della Disciplina di Pontevico: particolarmente interessanti sono una bella *Madonna del Carmelo*, forse di ambito pagliesco, e due intense opere: *San Francesco riceve le stimmate*, e *L'assunzione della Vergine* che, seguendo un suggerimento di Angelo Loda che vi ha visto componenti cremonesi, sono state accostate ad opere del cremonese Angelo Massarotti, il cui stile coniuga elementi barocchi con altri classicisti. Importante ed inedito è il ciclo freschivo della Disciplina, opera del pittore di origine intelvesco Paolo Corbellini, che dipinge la volta e buona parte delle pareti con *L'incoronazione della Vergine e Storie bibliche*, rivelando più che altrove il carattere della sua pittura spigliata e un po' "caricata", di forte discorsività narrativa. I dipinti murali si pongono proprio a mezzo della prima produzione documentata in Valcamonica (tra il 1747 il 1753) e il secondo periodo "camuno", nell'alta Valle dove, presso Corteno, il Corbellini morì nel 1769 (non è esatta l'indicazione di don Fusari, secondo il

quale «non si hanno praticamente notizie biografiche»).

Il volume, che si presenta in elegante forma grafica, si avvale di una documentazione fotografica che, se non sempre è ottimale, è in larga parte piuttosto buona e solo in qualche caso è a livello di sufficienza, e che ha il pregio di fornire per la prima volta una completa pubblicazione di tutte le opere presenti nell'abbazia e di larga parte del patrimonio artistico ecclesiastico di Pontevico. Come si vede, si tratta di un lavoro "riassuntivo" che, se non approfondisce dal punto di vista documentario la storia ecclesiastica di Pontevico, fornisce un buon punto di riferimento per successive indagini storiche ed artistiche e contribuisce anche a chiarire qualche snodo della storia artistica bresciana. [Alberto Zaina]

■ *Vello tra 1500 e 1600. L'antica parrocchiale*, a cura di Roberto Predali, FdP editore, Marone 2009, pp. 144, ill.

Il volume, nel quale confluiscono contributi di vario argomento e di diversi autori, si distingue dalla produzione talvolta magniloquente delle pubblicazioni locali, spesso sontuose, ma anche talora sovrabbondanti, per mirare al sodo degli scavi archivistici nella situazione ecclesiale, civile e socioeconomica del tempo e per offrire al lettore una traccia ben documentata del quadro storico e storico-artistico, tenendo ben presenti anche i risultati degli accertamenti tecnici sulle strutture attuali. Ciò rientra nello "stile" delle pubblicazioni curate da Roberto Predali, di professione fotografo, ma che si fa anche documen-

tato ricercatore d'archivio, editore e curatore di varie opere di questa feconda parte della storia e dell'arte del Sebino. La logica delle pubblicazioni di questo genere viene spiegata molto chiaramente nella *Introduzione* di Mauro Pennacchio, che è da segnalare per le chiare indicazioni metodologiche. L'autore indica come, per dare validità ad opere di tal genere, occorra sfuggire alla tentazione di rinchiudere la storia locale in ambito localistico, magari "esagerando" nell'esibire documenti, così che poi si produce «una sostanziale miopia nello scorgere i segni del processo storico» mentre, giustamente, Pennacchio rileva che «la dimensione locale si coniuga con la disciplina storica nella sua complessità», indicando come il documento non vada semplicemente "riportato", ma intelligentemente "interrogato". Così Predali interroga i documenti con i suoi tre articoli: *La Vicinia e il Comune Rurale*; *Vello: l'economia*; *La parrocchia di Vello (secoli XI-XVI)*; mentre Alberto Cerri, Andrea Lucente e Monica Sandrini analizzano i materiali e le fasi costruttive (*Rilievo materico*; *Ipotesi evolutiva: cronologia costruttiva*) e Marcello Peli, Fabrizio Ramazzini e Claudio Ruffini lo stato attuale della persistenza dei materiali (*Quadro materico, degrado, rilievo architettonico*), per offrire dati che consentano la lettura degli affreschi, della fine del Quattrocento, che costituivano la principale decorazione pittorica della chiesa, ma che si presentano oggi – soprattutto quelli della facciata – molto degradati. Questi vengono analizzati da Federico Troletti (*La decorazione pittorica della chiesa dei morti a Vello di Marone*), che descrive puntualmente anche altre parti della chiesa (*Il campanile*; *L'altare maggiore*), mentre ad Antonio Burlotti

si devono le precisazioni su *L'iconografia di Simonino da Trento*. La descrizione dell'antica parrocchiale che ne segue prende più definitivi contorni, anche se, come lamenta lo stesso Predali (*Un'avvertenza e alcune conclusioni*) una parte dei documenti custoditi negli archivi locali è andata persa per incuria. Ma si potrebbe osservare che la documentazione sul passato è sempre parziale, il che non impedisce di poter delineare una traccia storica: la denuncia dei limiti di una ricerca è uno dei presupposti della "scientificità" della ricerca stessa (come non ricordare Popper?), che per quanto riguarda gli aspetti storico-artistici, in questo volumetto presenta due notevoli arricchimenti. Il primo è un approfondimento di Giuseppe Fusari che, analizzando il dipinto *Madonna col Bambino e i santi Eufemia e Francesco*, opera datata e firmata da Ottavio Amigoni nel 1642, definisce ulteriormente l'attività di questo interessante e ancora poco conosciuto artista del Seicento per un'opera che si pone centralmente nello sviluppo del discorso artistico del pittore (1606-1661); il secondo, ancor più interessante, è un'ulteriore scoperta di quel vero e proprio indagatore del tardo Seicento che risponde al nome di Angelo Loda, che aggiunge altra legna al fuoco delle sue puntualissime ricerche su Pompeo Ghitti, in questo caso presso le natali sponde del Sebino (Ghitti è nato a Marone nel 1631, come da documento recentemente ritrovato proprio da Predali e reso noto sulla nostra rivista). Loda ha ritrovato a Vello un altro quadro del Ghitti (*Battesimo di Cristo*) che, presente negli inventari della parrocchia con la semplice indicazione del soggetto, viene comunque ricondotto a precisi disegni del *corpus* grafico del pittore,

consentendo allo studioso di individuare un *Battesimo di Gesù* di Pompeo anche a Grevo, e di evidenziare la operatività dell'artista – un'attività che lascia traccia anche in suoi imitatori – nei luoghi circostanti la sua patria.

Dispiace a questo punto notare come, invece, nell'analisi degli affreschi quattrocenteschi della facciata della chiesa (in particolare l'*Annunciazione* datata 1489), in passato attribuiti ad un altro artista senza dubbio locale, Giovanni da Marone, Federico Troletti operi un raffronto con attribuzioni al da Marone ormai superate, definendole "certe". Vengono così accettati la grande tavola con *San Giorgio e la principessa* della Pinacoteca Tosio Martinengo (attribuito al da Marone da Maria Luisa Ferrari nel lontano 1956), gli affreschi di Cislano di Zone (ancora un *San Giorgio* sulla facciata esterna) e quelli della cappella di destra della stessa chiesa, che fanno a dire a Troletti che vi è una "distanza" tra l'*Annunciazione* della facciata e tali opere del Marone, tralasciando invece l'unica opera effettivamente certa di Giovanni (*La Madonna in trono*, ad affresco, datata e firmata 1486, rinvenuta in una cascina presso Iseo, strappata ed ora nella Pinacoteca di Brescia) che tra l'altro è una delle rarissime opere "certe" nell'ampilissimo panorama degli affreschi del secondo Quattrocento bresciano. Si tratta di un'opera che, invece, potrebbe davvero confermare una attribuzione a Giovanni da Marone dell'opera di Vello che, seppur oggi assai consunta, è leggibile in vecchie foto a colori, di cui una riprodotta in copertina, permettendo a mio parere di leggere alcune affinità stilistico-fisiognomiche proprio con l'affresco datato e firmato. [Alberto Zaina]

■ MAURILIO LOVATTI, *Giacinto Tredici, vescovo di Brescia in anni difficili*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 11), pp. 454, ill.

Quando un periodo storico non è mai stato affrontato da alcuno studioso si presenta alla vista come un intrico, un groviglio inestricabile, una savana dall'erba tanto alta da impedire di trovare una direzione. Servono, a quel punto, degli ardimentosi che comincino a creare i primi varchi, tracciare i primi sentieri, indicare le prime coordinate di orientamento.

Maurilio Lovatti, docente di storia e filosofia al liceo Copernico e ricercatore di vaglia, s'è sobbarcato un'impresa di questo genere con gli oltre due anni di lavoro, e le migliaia di carte consultate, che l'hanno portato a realizzare il volume *Giacinto Tredici, vescovo di Brescia in anni difficili*, edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana nella collana Fondamenta-Fonti e studi di storia bresciana. Il volume, di 454 pagine, si avvale dell'autorevole introduzione (e *imprimatur*, verrebbe da aggiungere) del vescovo mons. Luciano Monari, intervenuto insieme a mons. Giacomo Canobbio alla presentazione in Università Cattolica, e non si limita ad offrire una accurata biografia del prelado che guidò la diocesi di Brescia dal 1934 alla morte, sopraggiunta nel 1964, ma traccia alcune linee interpretative essenziali per abbracciare un periodo cruciale della storia della società bresciana.

Studiando documenti di primissima mano, messi a disposizione con grande apertura dall'archivio diocesano diretto

da Mario Taccolini, e ricostruendo la vicenda umana, spirituale, culturale, ecclesiale di mons. Giacinto Tredici, Lovatti insomma apporta una pietra fondamentale nella costruzione delle fondamenta della storia bresciana del Novecento, che solo ora e a fatica cominciano a delinear-si grazie al lavoro di un drappello troppo sparuto di ricercatori, ricchi di entusiasmo e poveri di mezzi.

La figura di Tredici – di cui Lovatti ha iniziato a studiare il pensiero filosofico, salvo poi constatare la ricchezza storica e pastorale “a tutto tondo” del sacerdote – sembra del resto perfetta per rileggere alcuni snodi della vicenda bresciana durante il regime fascista, negli anni della guerra e della Resistenza, infine negli anni del dopoguerra e della costruzione dell'egemonia politico-culturale cattolica.

Giacinto Tredici, milanese, classe 1880, era un fine filosofo, e un suo libro di storia della filosofia è stato adottato come testo scolastico per decenni nei seminari italiani. Nominato ausiliare di Schuster, fu lui a tenere i rapporti con le autorità fasciste a Milano anche nei momenti di tensione fra il cardinale e il regime in orbace. Anche per questo nel 1934, quando si trattò di designare il successore di mons. Giacinto Gaggia (l'unico vescovo che nel '29 non aveva partecipato al “plebiscito” indetto dal fascismo), la nomina di Tredici venne interpretata come un gesto di disponibilità della Chiesa verso il regime. Il successore naturale di Gaggia sembrava mons. Emilio Bongiorni, invisato al regime, che caldeggiava la designazione del clarense mons. Domenico Menna. Quello di Tredici parve insomma un nome di compromesso, vicino però alle istanze del regime. Lovatti dimostra che non fu

così. Negli anni del fascismo il vescovo-filosofo, che pure non era personalmente un coraggioso, si attenne al principio del dialogo nella fermezza. E se elogiò, come tutti gli altri vescovi, i Patti lateranensi, è pur vero che difese sempre i suoi sacerdoti osteggiati dai ras locali del fascismo, e diffuse con particolare rilievo sulla stampa diocesana la lettera del cardinal Schuster contro l'antisemitismo.

Durante la guerra, con l'avvicinarsi della fine del regime, l'episcopio divenne un punto di riferimento per la nuova classe dirigente cattolica che s'era andata preparando nelle fila di Azione cattolica, e le conferenze lì tenute da figure come Giuseppe Lazzati e Amintore Fanfani valsero a gettare il seme della Democrazia cristiana che di lì a poco sarebbe diventata forza egemone nel Bresciano.

Negli anni della guerra Tredici si trova a vivere situazioni drammatiche: è una delle autorità più riconosciute e rispettate dagli occupanti tedeschi (fra cui spicca, a un certo punto, un ufficiale delle SS a nome Erich Priebke), esercita un'opera di mediazione fra le parti, di difesa dei sacerdoti e degli esponenti cattolici incarcerati, di mitigazione della ferocia delle forze in campo. Nelle giornate del 25 e 26 aprile 1945 poi, in una città precipitata nel caos e in cui nessuna autorità è rimasta in piedi, Tredici è il riferimento morale e spirituale a cui tutti (partigiani, repubblicani in fuga, truppe alleate) si rivolgono per un'indicazione, un aiuto, una consacrazione.

Sono, queste, pagine in cui il testo di Lovatti diviene teso, incalzante, appassionante come gli eventi di quei giorni. Cessate le ostilità l'episcopio, per volontà di mons. Tredici e per l'opera indefessa del suo segretario mons. Pietrobelli, diviene il centro di smistamento di aiuti

alla popolazione stremata e di orientamento per i bresciani reduci da ogni fronte di guerra e dalle esperienze più terribili nei lager.

Nel dopoguerra, mentre Tredici avanza negli anni e mons. Almici è sempre più marcatamente la "mente politica" della diocesi, la Chiesa esercita un ruolo decisivo nelle vicende sociali, civili e politiche bresciane. Carte alla mano, Lovatti dimostra come non ci sia stato evento di rilievo (la nascita della Dc, delle Acli, della Cisl, le battaglie interne al partito dei cattolici, ma anche l'assetto proprietario del Giornale di Brescia e le candidature alle elezioni politiche) in cui la diocesi non abbia esercitato la sua autorevolissima influenza.

Lovatti trova ed espone carte inedite che gettano luce su tante vicende grandi e piccole dell'episcopato di Tredici. Rivela, ad esempio, che Tredici interpellò per tempo il segretario di Stato Pacelli (e poi Giovan Battista Montini) per chiedere lumi su come regolarsi liturgicamente in vista del possibile decesso dello scandaloso poeta Gabriele D'Annunzio, i cui libri erano all'Indice. La soluzione individuata fu quella di un funerale religioso ma senza messa. Soluzione superata, quando si fu al dunque, dall'iniziativa di mons. Fava, parroco di Gardone, che decise di celebrare funerali religiosi con tanto di messa. Una decisione su cui intervenne anche il Sant'Uffizio, chiedendo lumi, che Tredici fornì probabilmente con la sua collaudata abilità diplomatica.

Tredici era anche l'unico vescovo della zona ad accogliere in diocesi, senza apparenti problemi, la predicazione di don Primo Mazzolari, e fu uno dei soli 6 vescovi che in tutto il mondo (su 1.681 prelati) espressero dubbi e contrarietà alla proclamazione del dogma dell'As-

sunta: dubbi e contrarietà dettati dal timore che questo passo potesse complicare il dialogo ecumenico. Tredici era capace di singolari aperture "moderniste" (nel '47 chiese ad esempio al sant'Uffizio, ma senza successo, la possibilità di celebrare al sabato la messa per i piloti impegnati nella Mille miglia durante tutta la giornata di domenica) e di rigorose posizioni anti-oscurantiste (appoggiava, ad esempio, la linea di Ac di Brescia contraria all'intransigentismo di Gedda). Quella di Tredici era tuttavia ancora la Chiesa che vietava ai preti di andare al cinematografo e al tempo stesso aveva un seguito vastissimo, tanto che le processioni cittadine per le missioni radunavano anche 60mila fedeli.

«In fide et lenitate» (con fede e dolcezza) era il motto episcopale di Giacinto Tredici, intellettuale raffinato e persona soave. Un pastore che si trovò anche a far fronte a una stagione di visioni e presunte apparizioni, da Cossirano a Bienno a Montichiari, sulle quali esercitò sempre la sua prudenza, il suo distacco, il suo vaglio critico che sintetizzava in un motto che ancora oggi si tramanda nel clero bresciano: «Le cose vere vere sono poche poche».

Monsignor Giacinto Tredici è una delle tre sole personalità che in tutto il dopoguerra sono state insignite dal consiglio comunale del titolo di cittadino onorario di Brescia (le altre sono l'ex questore Cosimo Minervini e il leader nonviolento kosovaro Ibrahim Rugova). Ora, grazie a Lovatti, Tredici è anche il primo vescovo bresciano del Novecento a disporre di una biografia che ne chiarisce con tanta dovizia di documenti la figura intellettuale, la rilevanza storica, la vicenda umana davvero unica ed eccezionale.

[Massimo Tedeschi]

■ VITTORIO NICHILLO, *Persone di parola. Appunti per una storia del Pio Istituto Pavoni*, Fondazione Pio Istituto Pavoni, Brescia 2009, pp. 74, ill.

Camera con vista interna. Così si potrebbe definire, parafrasando il titolo di un celebre film, il libro che Vittorio Nichillo ha dedicato alla ricostruzione storica della Fondazione Pio Istituto Pavoni.

Il libro ripercorre la storia dell'istituto di carità e dei sordomuti, che fin dalla prima metà dell'Ottocento hanno trovato un punto di riferimento nell'edificio di corso Magenta prima e in quello via Castellini poi. Una storia in cui si intrecciano la vita quotidiana all'interno dell'istituto e le vicende storico-politiche della nostra città, compiendo così un viaggio dentro e fuori le mura della Fondazione che da decenni affianca i sordi bresciani nella loro integrazione nella società.

L'Autore ha voluto ripercorrere attraverso le parole dei protagonisti la storia recente dell'istituzione, fondata dal Beato Lodovico Pavoni nel 1845 per l'istruzione dei sordomuti, tracciandone un quadro storico sino all'integrazione scolastica sancita con una legge del 1977. E se prima del Beato Pavoni, altri (i gesuiti Francesco Lana e Federico Sancitale da un lato e Giacinto Mompianti dall'altro) profusero il loro impegno a favore di questa categoria sociale, è tuttavia con il sacerdote originario di Alfianello che l'opera di istruzione diviene maggiormente concreta e strutturata. L'idea di Pavoni nell'accogliere i sordomuti passava attraverso l'intuizione che l'educazione fosse uno strumento di promozione della persona, oltre che spirito apostolico verso i sordo-

muti. Protagonisti dell'agile volume sono proprio loro, i ragazzi sordomuti, che nel corso di oltre un secolo hanno frequentato il Pio Istituto Pavoni, insieme a coloro che vi hanno lavorato, cioè i benefattori. Tutte «persone di parola», come recita il titolo del libro, gli uni testardamente determinati a impossessarsi di un codice per comunicare con il mondo, gli altri a fornire il loro apporto affinché ciò accadesse. Accompagnano il volume interviste e testimonianze a Mario Rinaldini, attuale presidente della Fondazione, all'artista Antonio Stagnoli e a Giovanni Soncini, la cui famiglia fu particolarmente legata alle vicende interne dell'istituto. [Umberto Scotuzzi]

■ *Pertica Alta. Lo studio, il lavoro e l'inventiva*, a cura di Alfredo Bonomi, Fondazione Civiltà Bresciana, 3 voll., Brescia 2009, pp. 72, 64, 72, ill.

Il volume scritto a sei mani su Pertica Alta è davvero un'occasione per riflettere sul nostro vissuto personale e per conoscere più da vicino uno dei Comuni tra i più rinomati della Valle Sabbia, ricco di storia e di tradizioni. L'opera è suddivisa in tre volumetti agevoli, ricchi di materiale fotografico e di mappe, che offrono al lettore molteplici piste di lettura: *Personaggi significativi di Pertica Alta*, a cura di Alfredo Bonomi; *Un viaggio nel piccolo universo artistico di Pertica Alta*, a cura di Giuseppe Biati; ed infine *Il forno fusorio di Livemmo*, a cura di Giancarlo Marchesi. Uno studio unitario ma al tempo stesso triplice, che permette di cogliere gli scorci e gli aspetti più significativi della bellezza

di questo comune e del suo patrimonio naturale, artistico ed umano.

Nel primo saggio è affidato alla penna di Alfredo Bonomi, profondo conoscitore della Valle, il compito di tratteggiare la biografia dei personaggi che hanno dato lustro al comune valsabbino nel corso degli ultimi cinque secoli. Un viaggio nel cuore dell'uomo, indagando, in particolare, su quegli aspetti inerenti l'educazione e la formazione attraverso il ruolo della scuola e dei suoi educatori. La *paideia* è stata un motore significativo per lo sviluppo sociale della Valle, grazie all'impegno profuso dai maestri della famiglia Zani (Antonio e Pietro) o da quella dei Ballini (Marino, Antonio, Giovanni e Angelo). Attraverso una estrema linearità e un'attenta ricerca documentaria, traspare, da parte dell'Autore, l'entusiasmo per la professione di questi insegnanti, che viene tramandata di generazione in generazione al fine di coltivare i talenti degli studenti e trasmettere loro non una conoscenza sterile e nozionistica, bensì un sapere inteso come patrimonio della persona per diventare protagonisti della società.

E a fianco dei maestri, non meno significativo è stato l'apporto dato dai sacerdoti, dai pubblici amministratori, dai notai, dagli imprenditori siderurgici, dai proprietari terrieri. Ciascuno nel personale campo di competenza e con le proprie capacità ha legato la propria storia a quella del paese, distinguendosi per intraprendenza e versatilità economica, intellettuale e religiosa.

Nel secondo volumetto, Giuseppe Biati sviscera il patrimonio artistico della zona, offrendo al lettore una vera e propria guida, con l'indicazione dei luoghi religiosi, delle chiese e delle loro ricchezze, fino ad arrivare all'arte più popolare

delle architetture rurali. È particolarmente nel periodo di "venezianità" (dal 1427 al 1797) che il Comune, dal punto di vista politico e sociale, riceve una significativa impronta nelle manifestazioni culturali, di cui l'arte è una delle maggiori espressioni, forte anche del mecenatismo e del ruolo giocato da alcune importanti famiglie.

Agli inizi del XVI secolo si strutturano le parrocchie, che provvidero all'ampliamento dei diversi edifici religiosi dei paesi. È così che l'arte entrò in modo massiccio in questi templi, che divennero simboli di identità delle comunità cui appartenevano. Legami stilistici provenienti dal Nord della penisola, dalla Toscana, da Milano e dal Veneto trovarono qui una sintesi positiva incentivata dalla fede, dalle tradizioni, ma anche dalla travolgente opera di predicazione dei missionari. In particolare prese soprattutto sviluppo una profonda devozione alla Vergine, testimoniata dalla moltiplicazione delle santelle e delle immagini mariane sulle case e agli angoli delle strade. Il testo continua con la spiegazione, corredata da immagini, di alcuni dei più importanti luoghi d'arte del territorio, descrivendone decorazioni ed affreschi. Si passa così dalla Chiesa di San Bernardo e dal Santuario

dei Morti di Barbaine, situati a Belprato, alla chiesa parrocchiale di San Marco Evangelista di Livemmo, transitando per il "fiero borgo" di Odeno, fino a Lavino, Navono e Noffo. Questi ultimi sono i tre antichi borghi, che separati dal passo del Termine, fanno da naturale cerniera tra la Valle Sabbia e la Valle Trompia.

Il volume è anche corredato da due inserti sul carnevale delle Pertiche, con le sue maschere tradizionali, e sulla descrizione delle santelle della zona.

Chiude il trittico dei libri *Il forno fusorio di Livemmo* a cura di Giancarlo Marchesi, con l'introduzione di Gian Pietro Brogiolo, ed un approfondimento sulle indagini archeologiche curato da Luca Mura. Oggetto principale di indagine è il forno fusorio di Livemmo e la conseguente attività metallurgica che per secoli ha dominato l'economia del paese. Nei primi mesi del 2000 Giancarlo Marchesi e altri archeologi hanno riportato alla luce, presso la località Granolze di Pertica Alta, un forno fusorio, in disuso dal 1848: in queste pagine è ampiamente ricostruita l'operazione di riscoperta della fornace. Il Forno, elemento portante dell'economia locale, portò notevole benessere alla comunità delle Pertiche, favorendone lo sviluppo.

[Umberto Scotuzzi]



Azienda vinicola

La Rotonda

Un impegno costante per la cultura



Azienda vinicola La Rotonda srl

località Boschi n. 1

tel. 030.7750909 - fax 030.7750909

25040 Calino di Cazzago S. Martino (Bs) Italy